# INTRODUZIONE

## ALLO STUDIO

DELLA

# LINGUA EBRAICA

DIVISA IN TRE PARTI

CIOÈ:

ORTOEPIA, ETIMOLOGIA E SINTASSI

---

PARTE I. - *Ortoepia*

---

Digitized by Google

Lessi in aprile 1847 — G. A.

· 24 l. 9 — Il nome בַּעַל significa anche *Baal*, *Belo*, *Signore* ma non ha il Kamàts alla ב che in pausa, ed in altro stato ha sempre il פתח. Nel verbo *Kàl* però è caratteristico il Kamàts nella הִפְעִיל alla terza persona del passato.

· 26 l. 11 — Bisogna levare la voce *atnach*, perchè non può essercene due in un versetto, e talvolta non comparisce di sorta se il versetto è breve come nella Genesi X. 15. 16. 17. 27. 28; XXV. 14. 15; XXVI. 23; Esodo XXVIII. 13; Numeri VI. 1. 24. 25. 26 ed in moltissimi altri luoghi. —

Ibidem — רְבִיעַ meglio piacemi *giacente* a *posante*, come spiega il Gesenio (Lehrgebäude S. 110: ruhend, von רבע = רבץ) o quadrato dalla radice רבע e dalla sua figura. —

p. 30 l. 5. יַחַד (jiachd). Così legge anche lo Stark (Lux gramm. p. 67) ma fu sensatamente confutato dal Gesenio (Lgb. S. 168). —

p. 52 Nota. — Non mi sembra costante in tutte le persone la formazione del futuro col *prefiggere* e del passato col *suffiggere* alle lettere radicali i pronomi personali contratti.

Digitized by Google

# INTRODUZIONE

## ALLO STUDIO

# DELLA LINGUA EBRAICA

PER

GIUSEPPE ORTALDA

SOZIO DEL COLLEGIO TEOLOGICO NELLA REGIA UNIVERSITÀ
E PREFETTO DEGLI STUDI NEL SEMINARIO METROPOLIT. DI TORINO.

לשון חכמים תיטיב דעת
*Prov.* XV. 2.

TORINO
STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
Via della B. V. degli Angeli, casa Pomba.

1846

Digitized by Google

Ἐν γὰρ λόγῳ γνωσθήσεται σοφία,
καὶ παιδεία ἐν ῥήμασι γλώσσης

LXX *Interp. Eccli.* IV. 29.

Proprietà letteraria

CON PERMISSIONE

Digitized by Google

A

**PEYRON AMEDEO**

CAVALIERE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DEL MERITO CIVILE DI SAVOIA
RIFORMATORE DEGLI STUDI
PROFESSORE DI LINGUE ORIENTALI
MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E DELLA DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
SOZIO DEL COLLEGIO TEOLOGICO
NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO
E DI VARIE ACCADEMIE STRANIERE

L'AUTORE
CHE PER LUI CONOBBE LA LINGUA SANTA
FA OMAGGIO DI QUESTO TENUE FRUTTO
IN RICONOSCENZA

Digitized by Google

*sovrana munificenza a parte dell'indirizzo supremo di quegli studi, cui colla voce, colla penna e coll'esempio aveva così efficacemente promossi. Ei nella prefazione alla seconda edizione opportunamente osservava che l'anzidetta grammatica sì per l'ordine filosofico, e sì ancora per la concisione con cui è dettata riesce difficile ed oscura anzichenò a chi voglia studiarla senza un maestro che la dichiari. Ho cercato di sopperire a questo bisogno, quanto si poteva per iscritto, valendomi di quella molta luce che sulle orientali favelle venne in questi ultimi tempi diffusa, e della esperienza procacciatami dal non breve tempo in che dovetti guidare giovani cherici in simili studi. Il desiderio di soddisfare alle loro ripetute istanze, e di corrispondere agli eccitamenti d'uomini gravissimi m'indusse ad intraprendere il presente lavoro, nel quale se io abbia veramente colto nel segno, a' dotti spetta recarne giudizio. Tuttavolta mi terrò pago assai, se con esso mi verrà fatto di promuovere in qualche guisa questo studio importantissimo, togliendo quegli intoppi, e spianando quelle difficoltà che più l'incagliano; e quando così non fosse, almeno avrò porta occasione ad altri di me più felici a meglio riuscirvi.*

Digitized by Google

# PROEMIO

I. Lingua ebraica chiamasi comunemente quella che fu parlata dagli Israeliti nel paese di Canaan (1). Non convengono tra loro gli eruditi nell'assegnarne la prima ori-

(1) Il nome di lingua ebraica לשון עברית γλῶσσα τῶν ἑβραίων non s'incontra nel vecchio Testamento, in suo luogo trovasi presso Isaia ( xix. 18 ) il nome di *lingua di Canaan*, שפת כנען tratto dal paese in cui si parlava, poichè da quanto vien dato di dedurre dalle memorie che ci rimangono spettanti a quella remotissima antichità, pare che detto paese fosse proprio la sua patria. Era essa parlata dalle tribù canaanitiche o fenicie, che abitavano la Palestina prima che venisse a stabilirvisi Abramo co' suoi discendenti; fu da questi abbracciata (se pure già non la conoscevano); venuti dappoi nell'Egitto continuarono a parlarla, come pure quando più tardi ritornarono a Canaan. Essi vennero chiamati Ebrei da Abramo detto *ebreo* עברי o perchè discendeva da *Eber* nipote di Sem, *padre di tutti i figliuoli d'Eber* (Gen. x. 21), come pretendono alcuni, o come più verosimilmente vogliono altri, perchè Abramo, dalla Caldea venendo nella Palestina עבר *passò* l'Eufrate, ed era quindi considerato qual uomo *del di là* dell'Eufrate עבר cioè *transeufratense*. Si appellavano anche *Israeliti* o *figliuoli d'Israele* בני ישראל quale nome era patronimico e gentilizio da Giacobbe, detto eziandio Israele, onde essi discendevano. *Giudei* finalmente furono chiamati, e la loro lingua *giudaica*, יהודית quando le dieci tribù essendo state condotte in ischiavitù, si cominciò ad indicare con detto nome le due tribù di Giuda e Beniamino superstiti nella terra di Canaan ( 4 *Reg.* xviii. 26 ). Da' rabbini poi venne eziandio intitolata *lingua santa* לשון הקדש, titolo che le fu dato quando cessò d'essere parlata dal popolo, e non conservò più altra speciale prerogativa, se non se quella di essere il linguaggio della religione, in cui erano scritti i libri sacri, recitavansi le pubbliche preci, ed i dottori della legge dare solevano i loro ammaestramenti rituali e morali, e tenere i loro academici ragionamenti.

Digitized by Google

gine: alcuni la fanno risalire alla culla del genere umano: altri alla confusione babelica: non pochi vogliono, che essa, come le semitiche sorelle (1), riconosca i suoi primordii da una madre comune ora perduta, le cui radicali sieno state bilittere e monosillabe, tutte naturali ed onomatopeiche (2). Siffatta lingua sarebbe stata la prima usata dagli uomini, probabilmente non mai scritta, ma formatasi e perfezionatasi a grado a grado, e poscia col dividersi delle umane società, ed a seconda del vario clima e dell'indole diversa delle nazioni, divisasi in molte. Quasi tutti però vanno d'accordo nell'affermare che l'ebraico idioma fu da Mosè nel divino suo codice fissato, ed a stabili norme ridotto; e tale conservossi senza notabile alterazione per quasi dieci secoli, cioè per tutto quello spazio di tempo che il popolo si mantenne in nazionale indipendenza. Quando poi il regno giudaico andò schiavo della potenza babilonese, allora ei cedette

(1) Sono queste l'arabica e l'aramaica, che coll'ebraica costituiscono i tre rami principali in cui si divide comunemente quel ceppo primitivo d'onde rampollò la famiglia delle lingue semitiche, così dette dagli etnografi perchè la maggior parte di que' popoli che le parlavano o le parlano tuttavia, discende da Sem. Questi tre rami poi colle molte loro divisioni e suddivisioni debbonsi tenere per membri di una medesima famiglia, perchè conservarono sempre quella varietà e somiglianza che suole incontrarsi tra fratelli, direi quasi nel senso che cantava Ovidio:

« . . . . . Facies non omnibus una,<br>
« Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

(2) La voce greca ὀνοματοποιία suona alla lettera *formazione del nome;* non si adopera però che quando il nome è formato per via, direi così, della pittura sonora dell'oggetto che significa. Detta voce e suo significato particolare concorrono a mostrarci che la prefata maniera di formare i nomi fu la più naturale e da principio messa in opera. Ne accennerò alcuni esempi: לָחַךְ לָקַק, λείχω, lat. *lingo*, ted. *lecken*, leccare: חָרַת חָרַט גָּרַד χαράττω, ted. *kratzen*, ingl. *to grate*, *to scratch*, fr. *gratter*, grattare ecc. Le molte radici onomatopeiche che incontransi nell'ebraica favella sono un titolo di sua antichità, ma non il solo per cui ella si trova vicinissima alla primitiva, se pur nol fu realmente: infatti un altro più fondato ancora ne presenta in ciò che la massima parte de' nomi primitivi degli uomini e delle cose, in essa si spiega mirabilmente, mentre non così accade nelle sue sorelle.

Digitized by Google

pure il campo alla caldaica favella; non perchè gli Ebrei reduci in patria n'avessero perduta la cognizione, mentre fin dopo la caduta di Gerusalemme si conservò vivente presso una parte più o meno grande della nazione, ma perchè nel corso di quel servaggio una parte del popolo si abituò al parlare de'suoi padroni (1) ed anche avanti della totale dispersione degli Israeliti avvenuta nella rovina della santa città, furono adottati dagli scrittori moltissimi vocaboli non biblici ed ebraici, ma esotici, specialmente aramaici e persiani, ed in seguito ancora non poche voci greche e latine, come rileverà di leggieri chi voglia ragguagliare gli scritti di Mosè e de'primi autori del vecchio Testamento con que'di coloro che fiorirono nell'ultimo scorcio della giudaica nazione (2). Quindi appare che il periodo biblico della ebraica lingua e letteratura aperto dal portentoso legislatore, e chiuso dallo ispirato scrittore che compilò la storia di quegli anni che furono illustrati dalle splendide imprese de' Maccabei, suprema gloria di quel popolo (circa l'anno 160 prima dell'E. V.), può partirsi in due distinte età. La prima che fu quella dell'ebraismo biblico puro, durò fino al termine del babilonico esiglio; e si potrebbe nominare *età d'oro*. La seconda dell'ebraismo biblico inferiore abbrac-

(1) Neemia diceva agli Israeliti che la metà di essi favellava alla straniera (2 *Esd.* XIII. 24).

(2) In questa lingua de' bassi tempi così modificata furono dettate le opere dei dottori Talmudisti di Palestina: essa differisce dalla lingua rabbinica propriamente detta, cioè dalla lingua che non fu mai del popolo, ma appartenente esclusivamente ai rabbini ed ai dotti, la quale ammise non pochi neologismi. Chi oltre del periodo biblico volesse ancora seguire la storia dell'ebraico linguaggio, ne troverebbe una terza età, cui potrebbe chiamare *età di rame*, la quale da' tempi maccabaici si estende sino al quinto secolo dell'era nostra. L'ebraismo biblico fu vivo e popolare almeno in qualità di volgare illustre nelle due prime età: il non biblico pei primi secoli del cristianesimo (V. *Geschichte der hebräischen Sprache und Schrift von* WILHELM GESENIUS, Leipzig 1815, § 5-18. — *Prolegomeni* ad una grammatica ragionata della lingua ebraica del prof. SAMUEL DAVID LUZZATO, Padova 1836).

Digitized by Google

cia tutti gli scritti canonici posteriori a quella emigrazione, e si potrebbe intitolare *età d'argento* (1).

II. Chè se dalla lingua ci rivolgiamo a' segni ossia caratteri co' quali venne scritta, ci si fa davanti una quistione, che poco meno della prima tiene divisi tra loro, non solo i meglio versati bibliologi cristiani dell'una e dell'altra comunione, cioè catolici e protestanti, ma eziandio i più eruditi tra gli Ebrei: volendo gli uni che le lettere usate oggidì nelle bibbie ebraiche siano state sostituite da Esdra agli antichi caratteri fenicii, de' quali servivansi gli Israeliti prima della babilonica schiavitù, e che tuttora sono in uso presso i Samaritani della Palestina; opinando gli altri che nessun cangiamento giammai sia avvenuto in questi caratteri, ma siano essi que' medesimi di cui si servì Mosè alloraquando dettava i suoi cinque libri. La tradizione giudaica è veramente più favorevole all'opinione de' primi, i quali insegnano che i caratteri samaritani o fenicii fossero le antiche lettere adoperate da Mosè e dagli Ebrei sino all'anzidetta schiavitù, ma che nel corso di questa il popolo, avvezzo oramai alla lingua ed alle lettere caldee, ricevesse senza repugnanza i libri sacri

(1) Nella prima età vide la luce la maggior parte de' libri dell'antico Testamento, segnatamente fra gli *storici* il Pentateuco, Giosuè, i libri dei Giudici, Ruth, i Re: fra' *poetici* i Salmi, meno alcuni più recenti, i Proverbi di Salomone, la Cantica, il libro di Giobbe, i più antichi profeti nel seguente ordine cronologico, Gioele, Amos, Osea, Isaia, Michea, Sofonia, Abacuc, Naum, Abdia, Geremia, Ezechiele: questi due ultimi, che vissero e profetarono e poco prima e sull'esordio dell'esiglio babilonico, come pure l'ultima parte degli scritti di Isaia (cap. 40-66) con alcune brevi frazioni, stanno come a mezzo, e confinano colle due età. Alla seconda appartengono tutti gli altri scritti ne' quali apparisce un colore di caldaica dicitura, sebbene in gradazioni diverse, cioè i Paralipomeni, Esdra, Nehemia, Ester, i libri profetici di Giona, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Daniele: fra i poetici l'Ecclesiaste ed i Salmi più recenti. Anche pel merito letterario questi libri sono inferiori a' più antichi: però non mancano in questo secondo ciclo produzioni che in purità di lingua e valore estetico poco cedono ai lavori dell'età dell'oro, come per esempio alcuni recenti Salmi, 120, 135, 139 ecc.

Digitized by Google

scritti da Esdra in caratteri caldei, ordinati, rivisti, corretti da questo savio e dotto Scriba, ed indi autorizzati dai capi e principali della nazione; di modo che la scrittura fenicia o samaritana rimase insensibilmente tra loro abolita, e i sacri libri scritti nei prischi caratteri, soppressi, per non essere più letti, scritti e copiati se non in caratteri caldei (1). Ma tale tradizione pare poco fondata, non essendo appoggiata che a testimonianze di molto posteriori a detto avvenimento: d'altronde fra tanti monumenti scoperti a Babilonia, nessuno mai se ne trovò che presentasse una scrittura simile od almeno alcun poco analoga al carattere ebraico ora usato nelle nostre bibbie; che poi i savi Israeliti, e tutta la parte più eletta della nazione siasi accordata nell' adottare lettere straniere, aliene dalle proprie, e le abbia tolte appunto dal suo più gran nemico, cioè dal popolo conquistatore, e dalla terra ove ebbe a gustare quanto sappia di amaro la servitù, è una ipotesi così improbabile, che a farla ammettere, anche solo filosoficamente parlando, ci vorrebbe altro che conghietture (2). Quindi i più recenti filologi ed

(1) *Bible de Vence revue par* M. Drach, *Diss. sur Esdra.*

(2) Chi bramasse ulteriori schiarimenti su questo punto, come pure chi desiderasse conoscere la genesi de' vari alfabeti e loro modificazioni, consulti l'opera che ha per titolo: *Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta etc., illustravit* Guil. Gesenius, Lipsiæ 1837: nella quale l'eruditissimo filologo chiama a rivista gli alfabeti orientali ed occidentali, e dimostra come possano tutti aversi quali derivati o per diretto o per indiretto dal fenicio (i caratteri piramidali o cuneiformi dei Caldei e i runici degli Scandinavi par che si debbano eccettuare). La prima scrittura che e' presenta è la greca antica, facendo osservare la somiglianza che nei vetusti monumenti ogni carattere greco presenta colla lettera fenicia che gli corrisponde. Vengono quindi le altre che da quella derivarono e furono in uso nell'antica Italia, cioè l'etrusco, l'osco, il sannito ecc.: dimostra come dal fenicio venne l'ebraico antico, in uso presso gli Israeliti per molti secoli, quale scopresi ancora nelle iscrizioni che si leggono sulle monete coniate da' principi asmonei ossia Maccabei. Questo carattere, sebbene modificato e notabilmente alterato pel corso di tanti anni, adoprasi ancora a' nostri giorni da quelle poche famiglie che formano i tristi avanzi del popolo samaritano: riguardo al carattere ebraico moderno, detto *scrittura qua-*

Digitized by Google

archeologi che ventilarono questo punto di critica, sebbene ammettano tale innovazione di carattere, rigettano però quell'epoca, come incerta, ed amano meglio credere che tal modo più recente di scrivere abbia potuto introdursi presso de' Giudei alcuni secoli avanti alla nostra era, stabilirvisi a gradi, prima in tutto ciò che concerneva le abitudini della vita privata e sociale, mentre l'antico carattere continuava ad essere adoperato nella trascrizione de' libri santi, ed in tutti gli oggetti che s'attenevano al culto di Dio, poi venisse anche consecrato dalla religione: cosicchè al principio dell'era volgare l'antica scrittura ebraica avesse cessato d'essere in uso. Infatti Gesù Cristo volendo assicurare i suoi uditori che la legge loro data avrebbe avuto il suo compimento anche nelle più piccole parti, disse (MATT. v. 18) *jota unum, aut unus apex non præteribit etc.* Dalle quali parole rilevasi che ei faceva allusione ad una scrittura in cui il *jod* è la più piccola delle lettere, e può essere confusa con un punto. Ora tale cosa avverasi perfettamente nell'alfabeto ebraico moderno, dove il *jod* somiglia ad una semplice nostra virgola, non nell'antico, nel quale questa lettera presenta una figura molto più complicata.

III. Lo studio della lingua ebraica si raccomanda per se stesso a chi prende a coltivare con qualche fervore la regina delle scienze, che si attengono alla religione.

*drata* כְּתָב מְרֻבָּע per distinguerlo dal rabbinico che gira più in ritondo, non ne fa risalire l'origine oltre il secolo terzo dell'era volgare: nel che si allontana dalla maniera di vedere degli altri archeologi e paleografi che lo precedettero. Tale discrepanza d'opinioni circa un fatto sembra si potrebbe conciliare e spiegare, ove si ammettesse ciò che pare assai simile al vero, che cioè detta modificazione e cangiamento si recava ad effetto lentamente e nel corso di più generazioni, di cui per conseguenza indarno si pretenderebbe fissare un'epoca (V. M. QUATREMÈRE, *Journal des savants*, ottobre 1838, p. 632).

Digitized by Google

Se ei non vuole fallire al doppio scopo a che mira coi suoi lavori, di conoscere cioè a fondo, per quanto viene concesso ad uomo mortale, que' veri divini cui medita, e porsi in istato di opportunamente difenderli contro ogni maniera d'assalti, resta avvisato dell' indispensabile bisogno in cui si trova di procacciarsi la cognizione di quella divina parola, che prima agli uomini quelle celesti verità insegnava, e di rivolgere le sue ricerche a que' scritti, ne' quali per opera di Dio veniva fedelmente consegnata, ed è scrupolosamente custodita. Ma questi nell'ebraico idioma per la massima parte furono vergati, dal genio di lui vanno tutti più o meno informati. Lo studio dell'ebraico adunque dovrà schiudergli l' ingresso, aprirgli la via che mette all'accurata intelligenza di quelle altissime verità che essi racchiudono. Egli è verissimo che la fede a più alti motivi poggiando non abbisogna di tale ricerca, come quella che riposa tranquilla sulle antiche versioni dall' infallibile ecclesiastico magistero suggellate; essa però non contrasta i giusti desidèri della scienza, anzi li tutela, li scorge ed avvalora (1). Per ciò non rendesi men vero quanto questa insegna, che per mirare in faccia e gustare nella fonte loro natia ed originale quelle dottrine che a noi sono pervenute sotto l'involucro di lingue straniere, devesi anzi tutto avere ricorso a quel primo linguaggio

(1) Sul principio del secolo XIV i Padri del Concilio viennese celebrato sotto Clemente V conoscendo la grande utilità che alla Chiesa poteva ridondare dalla cultura delle lingue orientali, e massime dell'ebraica, decretarono che nelle pubbliche scuole ed università s'insegnasse. Lo studio di queste lingue venne pure inculcato da' sommi pontefici, segnatamente da Gregorio XIII e Paolo V. Finalmente il santo Concilio di Trento, dichiarando autentica la nostra Volgata, non intese di vietare la fonte ebraica, anzi ne permise l'adito, come ci lasciarono scritto que' che intervennero a quella sacra adunanza (*V.* BELLARMIN. *De verbo Dei*, lib. II, cap. X).

Digitized by Google

in che furono dettate [1], nè fermarsi al rivo e starsene a questo paghi quando si può attingere alla medesima sorgente. E se l'intendere dirittamente le parole della Scrittura forma di necessità la base d'ogni vera esegèsi, la giusta lezione di quella debb'essere un passo preliminare a questo esatto intendimento. Or quel biblico interprete solamente potrà sperare d'essere da tanto, il quale addimesticatosi colla lingua sia capace d'investigare quali siano le vere parole d'ogni particolare testo, esaminare tutte le varietà che possono essere in quello, e pesando gli argomenti che militano per ciascuna, definisca qual lezione si debba preferire nel commento o nella traduzione: poscia avanzandosi più oltre e generalizzando i suoi risultamenti, mettasi ad investigare la integrità di tutto quanto il sacro volume dopo i rivolgimenti di tante età; chè se ei non giugne a dimostrare come il testo delle divine Scritture, quale noi lo possediamo al presente, sia scevro da sustanziali alterazioni e corruzioni, giammai potrà rimuovere ogni perplessità e inquietudine rispetto alla interpretazione di esso. E sebbene il catolico interprete, il quale ha per sua regola di fede gli insegnamenti infallibili della Chiesa, non si trovi mai nel bisogno di darsi esclusivamente allo studio critico della Bibbia: l'obbliga però la polemica cui gli tocca di sostenere col protestante, il quale regolando la sua fede dietro la pura lettera del biblico dettato interpretata co' soli lumi dell'intendimento umano, trovasi costretto a valersi di quei generali canoni di critica ed ermeneutica, de' quali si è giovato per lo studio de' classici profani [2]. Poichè avrà

(1) « Quæ ex alienis linguis veniunt, ab earum linguarum hominibus quærenda « esse » (S. Augustinus, *De doct. chr.*, lib. II, cap. 14).

(2) Tra i critici cattolici e gli eterodossi vi fu e vi sarà sempre questa gran differenza, che la fede in costoro presuppone la critica, ed è perciò variabile come

Digitized by Google

stabilita la vera lezione del testo mercè di critiche investigazioni, dovrà esaminare e fissare la significazione dei vocaboli, o siano essi separati o congiunti in frasi, e giudicando del loro valore raggiugnere il senso delle intere sentenze. Or quale commentatore oserebbe avventurare l'illustrazione di un testo senza mostrare che il significato d'ogni parola e la loro connessione in quel passo guarentiscono il senso che egli pretende? E non basterebbe a confutarla, in guisa da non ammettere risposta, il solo dimostrare che l'opinione sua mette il testo in conflitto con le stabilite regole della grammatica? Chi vorrà correre il pericolo di torcere le sue batterie contro se stesso invece di appuntarle contro i nemici della fede? Adunque chi applica in divinità, sia che miri alla piena cognizione de' dommi e a farsene esatto e dotto espositore, o tenda a rendersene difensore ed apologista, non può passarsela senza lo studio ebraico (1).

questa: in noi la critica presuppone la fede, e quando arriviamo ad un dogma, ci fermiamo a piè pari, perchè sappiamo che la scienza umana non può cozzare coi dogmi dettati da Dio. Del resto in quale pregio essí tengano lo studio ebraico, Lutero ce ne porge un saggio, il quale scriveva di sè: « Scio quantum mihi lin« gua hebraica contra hostes meos profuerit: quare hac quantulacumque cognitione « infinitis aureorum millibus carere nolim » (Joh. Simonis *Introd. gram. in ling. heb.* pag. 23).

(1) Sant'Agostino nomina tre doti o qualità, di cui ognuno che s'accinge ad illustrare la Scrittura dovrebbe andare fornito. Parlando della dottrina cristiana (lib. I, cap. 1) annovera in primo luogo la cognizione delle lingue ebraica e greca: *linguæ hebrææ et græcæ cognitio:* poi la notizia dell'archeologia biblica, *cognitione rerum quarumdam necessariarum* che altrove spiega per cognizione della filosofia, storia, fisica e letteratura della Bibbía: finalmente perizia delle regole critiche per discutere la propria lezione del testo: *Juvante codicum veritate quam solers emendationis diligentia procuravit.* Il dotto prof. Pasini nella sua orazione inaugurale letta nella nostra università in occasione dell'apertura degli studi l'anno 1720, dopo d'avere celebrate le meritate lodi di Origene e s. Gerolamo che promossero lo studio ebraico, continuava parlando di quelli a'quali non arrideva l'avviso dei prefati dottori: « Cum hebraicis litteris tum etiam cultori Hieronimo conciliati, « fateri non dubitarunt, nullam ab eo suscipi posse rectam scripturarum inter« pretationem, cui ad penitissimos fontes et hebraicos et græcos aditus non pateat ».

Digitized by Google

Aggiungasi che nella lingua s'impara la storia del popolo che la parla, e poi vedrassi quanto giovare possa chi toglie a studiare la storia della divina rivelazione, che largita al primo di noi e rinnovata tante fiate, attraversò tanti secoli, sinchè venne a compiersi dall'uomo-Dio in persona, il procacciare di conoscere in qualche guisa un idioma fatto per rivelargli sì grande parte delle cose di quel popolo, che eletto da Dio ad esserne il depositario andò soggetto a tante politiche e religiose vicende, e ci conservò solo que' scritti che ci possono guidare senza pericolo di errore nella laboriosa ricerca di quanto spetta alla storia della più remota antichità.

IV. Nè la cognizione della lingua santa tornerà inutile a chi intraprende lo studio della parola di Dio, e la meditazione di sue verità nelle opere dettate dagli agiografi della novella alleanza: chè oltre all'essergli di guida nella illustrazione de' molti passi che questi recarono tolti dagli ispirati dell'antica, gli fornirà le armi necessarie per abbattere certi temerarii scrittori, e loro strappare di mano un preteso appoggio ond'essi si argomentano di rigettare come apocrifi due de' più importanti e bei capi della storia evangelica (1). Poi, come egregiamente nota a questo proposito il chiarissimo nostro bibliologo Gian-Bernardo Derossi (2), l'ellenismo in cui la massima parte di questa storia venne scritta è di tale natura, che i termini e le parole sono bensì greche, ma la connessione e la maniera di esprimersi

(1) Sono questi i due primi capi del Vangelo di s. Matteo, ripudiati da Michaelis (*Introd. in N. T.* p. 211), Stroth (*In repert.*), William John con ragioni, che pretendono di potere ricavare dalla filologia ebraica. Del secondo capo per esempio leggesi nel libro anonimo che ha per titolo: *The Scheme of literal Profecy etc.* « How could the chiefs Priests and Elders (Matt. II. 4. 6) apply Michah (v. 2) to « the Messiah; when the old Jews understood that place of Zorobabel? ecc. »

(2) *Della lingua propria di Cristo*, diss. 2.

Digitized by Google

e di parlare adoperata dagli autori evangelici è tutta ebraica, senza dire di s. Matteo, che nella ebraica ossia siro-caldaica favella dettò il suo vangelo. Alle quali ragioni tutte, ove uopo pure ne fosse, si potrebbe ancora aggiugnere, che lo studio della lingua e della letteratura santa può giovare assai e all'arte del bello scrivere, ritornandola alle sue forme native, ed agli scrittori, inspirandoli con arrecare fecondità e calore a' loro pensieri, accostandoli alla viva fiamma di quegli antichi ingegni rischiarati e mossi dall'alto. Un breve esame di que' valorosi che si segnalarono co' loro dettati nel nostro bellissimo idioma, cominciando dal principe delle nostre lettere, e giù venendo sino a' più recenti, basterebbe a rendercene persuasi (1), ed a cessare quella troppo facile e comune opinione, che l'apprendere questo sacro linguaggio più ardua cosa sia e lunga ed aspra, che non ampia e vaga e fruttuosa.

V. Molti, a dir vero, si sgomentano alla strana maniera di scrivere e leggere a ritroso, alle nuove figure de' caratteri spesso difficili a discernere tra loro, alla minutezza e copia e varietà dei punti vocali, diacritici, e degli accenti, alle singolari forme in cui si piegano i nomi ed i verbi, alla sintassi ed agli idiotismi sì rimoti dal genio delle nostre lingue occidentali, ed anzi tutto alle difficoltà della pronunzia che reputano insormontabili. Le quali, ove pure vere fossero, per nulla ritardare possono il passo a chi si pone anche per poco a consi-

(1) A tal fine non credo inutile ricordare che la Bibbia è libro di tutti i secoli, d'ogni gente, d'ogni condizione, ha conforti per ogni dolore, tripudii per ogni consolazione, verità per ogni tempo, consigli per ogni stato: e intanto che pascola le anime colla parola della vita, eleva l'intelletto, coltiva il gusto del bello: già ispirò la *Divina comedia*, il *Paradiso perduto*, le *Orazioni funebri* di Bossuet, l'*Atalia* di Racine, la *Messiade* di Klopstok, gli *Inni sacri* di Manzoni, il *Salvatore* di Davide Bertolotti ecc.

Digitized by Google

derare il divario che passa tra lo studio grammaticale delle lingue viventi e delle così dette morte, tra le quali già quasi da venti secoli si annovera l'ebraica favella. È vero che per grammatica intendesi quell'arte che insegna a scrivere e parlare correttamente una lingua: ma tale definizione, che è ottima per le lingue viventi, nol sarebbe più applicata alle spente: chè lo studioso di queste mira specialmente ad intenderle e non a parlarle. Ed infatti qual bisogno abbiamo noi oggigiorno di saper parlare il sanscrito, lo zendo, l'ebraico e le altre lingue di simil fatta? Que' che prendono a studiarle subito s'avveggono che non si tratta già di vestire moderni pensieri con abiti che non furono fatti per loro, ma di scoprire sotto agli inviluppi disusati gli antichi pensieri, degni di rinascere e rivivere sotto forme più moderne. Le idee sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; non è così delle lingue che le esprimono. Queste sono adattate ai costumi, alle leggi, ai lumi, a' periodi delle età; si modificano a misura che progrediscono nel corso de' secoli, seguitano la civiltà de' popoli. Quando una di esse finì di vivere, cessando d'essere parlata, noi dobbiamo limitarci ad intenderla in que' scritti che le sopravvissero: continuare a parlarla (a parte pochi casi eccezionali per ragioni tutte particolari) allorchè spento è il genio di lei, è volere richiamare a vita un cadavere: studiarla a questo fine, è mettere a tortura il proprio spirito per abbigliare i nostri pensieri con forme già da gran tempo andate in disuso, gli è correre il pericolo d'impedire che le idee antiche possano passare nelle forme moderne. La grammatica delle lingue estinte, a volerne discorrere propriamente, non è adunque l'arte che insegna a parlarle e scriverle, ma a capirle, a penetrare nel genio che ha, per così dire, presieduto alla loro formazione, a risalire alla loro sor-

Digitized by Google

gente, e, coll'aiuto delle idee che conservano e de' lumi che procacciano, cercare di arricchire gli idiomi moderni e rischiarire il loro corso.

VI. Dalle quali cose conséguita che se lo studioso degli idiomi viventi, mirando non solo a leggerli ne' libri, ma eziandio a parlarli e ad intenderli parlati, dee porre in cima a' suoi pensieri, ed a primo scopo di sue ricerche la retta pronuncia, e non verrebbe mai a capo de' suoi voti ove non giugnesse ad apprenderla: non ad eguale sollecitudine recare se la dovrebbe colui che le spente lingue impara. Quindi la difficoltà od impossibilità di addimesticarsi con suoni ignoti senza la viva voce di un maestro che li insegni potrà benissimo trattenerlo o stornarlo dallo studio di quelli; non sarà però mai tale che possa fermargli il passo in queste, nelle quali la cosa così diversamente si passa. Chi si mette, verbigrazia, a studiare il greco, proponendosi per iscopo principale di sue fatiche l'accurato intendimento di que' preziosi monumenti che la dotta Grecia antica ci ha tramandati, non bada all'incertezza della vera pronuncia: perciò o si appigli all'antico modo di leggere od al moderno, e faccia sentire il doppio suono delle vocali unite insieme a costituire il dittongo, come amano alcuni, oppure adattandosi ad una pronuncia più recente non emetta che un sèmplice suono, sa benissimo che ciò per nulla lo impedisce, purchè tenga fedelmente dietro alle regole grammaticali, dal rendersi padrone di quel ricchissimo e tanto melodioso idioma. Locchè sino ad un certo punto si avvera eziandio nello stesso latino, che già linguaggio vivo di un gran popolo signore del mondo, fu pure quello delle scuole, e, sebbene spento, lo è tuttavia di alcune fra esse. Noi infatti lo vediamo adattarsi al vario modo di pro-

Digitized by Google

nunziare ricevuto presso de' molti popoli che lo studiano, e ne fanno uso come di linguaggio scientifico. Si potrebbe dire che ne sia quindi nato un latino francese, inglese, tedesco ed italiano, senza però che giammai i dotti, almeno che io mi sappia, abbiano definito qual sia veramente quel romano antico che così dolce ed insieme eloquente risuonava sul labbro di Marco Tullio. Anzi la varietà e discrepanza de' suoni è arrivata a segno, come venne già da alcuni notato, che se in un congresso i molti sapienti d'Europa insieme raunati parlassero tutti speditamente il linguaggio di Quintiliano, e ciascuno lo pronunciasse secondo l'uso ricevuto tra' suoi, riuscirebbe pressochè impossibile a questi dotti membri di intendersi a vicenda esattamente. Pure a fronte di questa varia e molteplice guisa di pronunziare, noi vediamo che da molti si appara, non rade volte si scrive con eleganza e si intende benissimo da que' che lo sanno (1).

VII. Queste osservazioni militando con più forte ragione per l'ebraico, linguaggio antichissimo, venuto a noi per via di sole consonanti ed in ben piccola parte, sembra siano valevoli a persuadere che si possa intraprenderne lo studio anche senza la guida di chi lo insegni, ma colla scorta di buoni precetti ed opportuni indirizzi, nè debba lo studioso lasciarsi sgomentare o trattenere da qualche poco di difficoltà cui potesse in-

(1) La qualità della pronunzia è relativa e dipendente da mille circostanze, come di tempo, di luogo, di clima, di educazione, di fisica attitudine, di commercio, e va discorrendo. Per esempio la prima nostra vocale presso i Latini aveva più di dieci suoni diversi; ella ne ha altresì ne' vari dialetti d'Italia, ma nella lingua toscana se ne sente difficilmente più d'uno: pure credo non esservi mai stato chi sognasse, che la mancanza di tale cognizione potesse impedirci di gustare le inarrivabili bellezze dell'egregio poema del cantore d'Enea o della Divina comedia.

Digitized by Google

contrare nell'andare in cerca ed apprendere la vera pronuncia, poichè questa, per la parte che si potrebbe chiamare essenziale al genuino intendimento del sacro testo, con una mediocre applicazione ed attenzione si può facilmente apprendere e ritenere: laddove quella che si può dire accidentale, che sarebbe realmente più difficile ad ottenere, niun danno arreca alla sensata lettura del testo biblico, e varia così presso de' molti popoli, che, per avviso del barone Silvestro de Sacy, se a molti rabbini sparsi pel mondo accadesse di ascoltarsi vicendevolmente a leggere ognuno a modo suo il dettato di Mosè, stenterebbero assai a capirsi [1]: pure nessuno v'ha fra loro che non l'intenda molto bene per sè, e non sia capace all'occasione di spiegarlo altrui.

VIII. Proponendomi in questa mia introduzione di farmi guida a chi brami intraprendere lo studio ebraico, non è mia intenzione di insegnargli a parlare ed a scrivere il linguaggio di Mosè, ma solo di spianargli la via, alleviargli la fatica, perchè possa giugnere presto ad intendere il testo biblico a segno che valga a recarlo nella propria favella per via di lessici, e sovratutto di scorgerlo principalmente ne' primi passi; chè, fatti questi a dovere, non gli mancheranno poi i mezzi capaci a perfezionarlo. Confesso candidamente che il primo adito che ne presentano i precetti grammaticali è alquanto malagevole e noioso, e lo conosco per pruova; mi pare però che buona parte di questa noia e malagevolezza possa togliersi da un facile metodo: d'altronde osservo siccome tale incomodo non solo vada di conserva collo studio di qualsiasi lingua, ma, starei per dire, s'incontri egualmente in tutte le arti belle. Nè io saprei se più gusti, per esem-

(1) Siano ad esempio le due prime parole della Bibbia: noi le leggiamo *Berescit barà*, gl'Israeliti polacchi e tedeschi leggono *Brescis boro*.



Digitized by Google

pio, nella musica l'apprendere i vari segni, distinguere le molte note, il primo ricercare delle voci o delle corde dello strumento, che lo studiare le lettere consonanti, i punti vocali, diacritici e la lunga serie degli accenti che occorrono nella lingua ebraica (1); del resto chi ha l'occhio alla vaghezza e bontà del frutto non si lascia spaventare dalle difficoltà de' principii, e supera il tedio d'ogni sorta d'applicazione. Le lettere ebraiche, come quelle delle semitiche germane, essendo semplici articolazioni consonanti ed aspirazioni (2), uopo è per leggerle bene conoscere eziandio i segni delle voci, che chiamansi punti vocali, ed i segni degli spiriti e degli accenti. Qui, è vero, sta il più o poco meno che il tutto di chi mettesi ad imparare l'ebraico, nel sapere cioè quando e come si debbano variare le lettere, e massime i punti vocali al variare de' nomi e de' verbi secondo le inflessioni loro proprie, e secondochè si appiccano loro certe particelle di pronomi che chiamansi *suffissi*, ovvero hanno relazione e dipendenza di sintassi i nomi tra loro, onde diconsi

(1) Il numero di ventotto accenti è veramente capace di atterrire, ma cesserà da sè ogni timore chi rifletta, come tolti quattro o cinque principali, che fanno le veci del nostro punto, punto e virgola ecc., gli altri non sono che note musicali, perchè gli Ebrei, leggendo il sacro testo, da tempi antichissimi hanno l'uso di canticchiare.

(2) Egli è vero che i molti mezzi cui offre un idioma, sia per esprimere i pensieri più astratti o le cose appartenenti all'immaginazione, sia per far sentire quelle bellezze che nascono dagli effetti dell'armonia imitativa, consistono sempre nell'accozzamento ben ordinato de' suoni vocali e consonanti. Ma è pur vero altresì che questa grande varietà di suoni con cui le lingue agiscono sopra i nostri sensi, e parlano al nostro intelletto, più dipende dall'uso delle consonanti, che non da quello delle vocali. Quindi quelle avendo una parte più attiva di queste nella pittura che si vuol fare de' nostri pensieri, si può indovinare il perchè l'uomo, il quale non suole condurre l'opera sua a perfezione in un tratto, ma lentamente, quando tolse come a dipingere e quasi a scolpire i suoi pensieri colla scrittura, cominciasse a indicare con segni le consonanti, poi le vocali. Quantunque sia assai verosimile che tra quelle consonanti già ve ne avessero alcune che almeno in certi casi servivano anche per indicare vocali, come vedremo.

Digitized by Google

trovarsi in caso costrutto. Ma facil cosa è il correre per via innanzi spianata: io poi amo che chi studia, senza quasi addarsene, venga formandosela e spianandola da sè: il perchè non richiamerò la somma di tante variazioni, e direi quasi metamorfosi di lettere e punti, a quella semplicità per così dire aritmetica e quasi algebrica di cui è capace, se non quando la mente di lui sarà fornita di un numero di parole e frasi bastante a dare fondamento alle regole e generalizzarle (1). E ad adottare tale metodo mi diede spinta l'osservare che tale processo è più consentaneo all'ordine cronologico di nostre cognizioni. Io veggo infatti come il primo passo dell'umano intelletto, ovunque abbia esso rivolto le sue speculazioni, fu sempre empirico, il secondo razionale: ed ogni ramo del nostro sapere fu prima storia, poi scienza. Si cominciò dall'osservare, raccorre i fenomeni e distribuirli in classi, quindi se ne fecero le dovute classificazioni indagandone le cause. Lo studio delle lingue mi parve pure suscettibile di simile andamento, e l'esperienza mi fece toccare con mano che così adoperando quasi più nulla di difficile e noioso rimane a superare (2).

(1) Il principio fondamentale di tutte le alterazioni che possono accadere alla forma primitiva de' nomi e verbi, è che le parole quando vengono allungate per additamenti che s'incorporano con esse, tendono come ad alleggerire e raccorciare la loro pronunzia primitiva, affinchè lo spirito di colui che ascolta sia messo più presto in possesso della loro significazione complessa: e ciò è vero anche nel caso dello stato costrutto, perchè i due nomi riuniti per quel rapporto che il secondo determina il primo, si reputano non formare che un solo nome, come non esprimono che un'idea complessa. L'applicazione di questo principio si fa in una maniera non arbitraria, ma variatissima, e forma una delle più gravi difficoltà che presenta la parte etimologica dello studio della lingua ebraica.

(2) Egli è in tale guisa che noi apprendevamo da prima la nostra lingua materna, e venivamo quindi esprimendo più o meno rettamente le nostre idee, senza nè anche sospettare di ciò che si fosse grammatica. Onde con tutta ragione ad un suo appuntatore rispondeva il barone Silvestro de Sacy: « Dans la grammaire « d'une langue quelconque, il ne faut jamais perdre de vue que la meilleure mé-

Digitized by Google

IX. Le sette forme de' verbi, e la sequela de' deficienti e quiescenti potrebbe anche dar segno di non lieve difficoltà. Chi però si farà a rimirarla ben da vicino, si toglierà d'inganno; chè ragguagliata ogni cosa, riesce più difficile lo studio della coniugazione attiva e passiva dei verbi italiani e latini, e più ancora poi se si trattasse dell'attiva, passiva e media de' greci, per dire nulla delle centinaia degli irregolari tedeschi. Il perchè, a parlare propriamente, gli Ebrei non hanno più coniugazioni per un solo significato, ciò che cotanto aggrava lo studio delle altre lingue: ma hanno più modi o forme di una sola condotta per altri ed altri significati, ed ecco come: tutti sanno che il verbo suole dire un'azione; or questa può riguardarsi pe' diversi lati e varie sue relazioni: può essere transitiva od intransitiva, cioè passare realmente o almeno intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, oppure rimanersi in questo: può essere semplice, oppure essere fatta con diligenza, con ragione, con perfezione, eseguita da solo oppure in compagnia o coll'aiuto di altri, finalmente riflessa nell'agente istesso ossia reciproca; noi indichiamo tutto questo con verbi diversi, per contro gli Ebrei con un verbo solo [1]. Ora si ragguagli colla lingua dei Greci, che pur si vuole formata da savi, indarno ne' loro verbi si cercherà tanta economia e proprietà unita a varietà e copia sì grande. Nelle tredici loro coniugazio-

« thode est celle qui en facilite le plus l'étude, lors même qu'elle serait moins « philosophique, et qu'elle ferait moins d'honneur à la sagacité et aux talents du « grammairien » (*Nouveau journal asiatique*, febbraio 1830, pag. 92).

(1) Sia ad esempio *bere* e *dar da bere*, in latino diciamo *bibere* e *potare*, in ebraico lo stesso verbo שָׁקָה significa *bere* nella prima forma: nella terza הִשְׁקָה *dar da bere*: אָכַל nella prima *mangiò*, nella seconda accresce il significato, e dice *divorò*, nella terza *diede a mangiare*: לָמַד nella prima *imparò*, nella seconda *insegnò*: מוּת; nella prima *morì*, nella terza *uccise*, ecc.

ni [1] tre soli sono i significati che ritroviamo, l'attivo cioè, passivo e medio: che se poi vogliamo avere i bellissimi aggiunti all'azione, di perfezione, di compagnia, di riflessione in sè, mancano a'verbi greci; essi debbono, come i Latini ed Italiani pur fanno, ricorrere allo spediente delle preposizioni, avverbi, pronomi e nomi, ed altri verbi che loro servano come di turcimanni. Il verbo ebraico si spiega da sè, tu gli leggi come in volto il suo carattere. Esso non novera che due tempi principali, il passato ed il futuro [2]: si supplisce al presente per via di una combinazione del pronome e del participio. Il modo soggiuntivo non esiste [3]. Tutti i tempi e tutti i modi si possono a vicenda sostituire gli uni agli altri. Il verbo può servire di sostantivo e di avverbio; quale brevità, quale vivezza, quale energia in un simil dire?

X. Ma v'ha di più ancora: da' vari significati del verbo

(1) Cioè tre coniugazioni di *baritoni*, sei di *contratti*, quattro in *mi*. Dacchè io concedo all'ebraico idioma maggior semplicità ed una particolare naturalezza di esprimere le cose, non vorrei che alcuno ne inferisse la preminenza in tutto: costui mostrerebbe di non conoscere l'eleganza, la gentilezza, l'armonia, la distinta espressione delle cose, la ricchezza, la varietà, la pieghevolezza ad ogni pensiero e sentimento, e tutte le altre bellezze che abbondano nell'armoniosa favella di Platone. Solo mi permetterò di osservare che buona parte di queste greche bellezze resta vantaggiata non poco dalla cognizione della lingua ebraica.

(2) E non senza gran profondità di ragione, poichè a parlare propriamente non v'ha vero tempo presente, e quello che chiamasi tale è piuttosto l'istante ossia l'unione del futuro col passato. Questa mancanza di più tempi ne' verbi asseconda poi moltissimo l'indole della poesia ispirata, ove al presente si sposa l'idea profetica dell'avvenire, ed entrambe si confondono nell'eternità di quel Dio che parla per bocca del profeta.

(3) Sebbene la lingua ebraica non abbia una diversa inflessione di tempi per indicare i vari modi, non si deve tuttavia credere che manchi de' mezzi opportuni per esprimerli, e per questo canto sottostia alla italiana, latina o greca: anzi potrebbe forse in ciò tenersi in conto di più perfetta, perchè più semplice, mentre ella possiede varie particelle colle quali può benissimo indicare la condizione, il desiderio che va unito all'affermazione espressa dal verbo, senza aver perciò bisogno del modo soggiuntivo ed ottativo della greca.

Digitized by Google

sono varie anche le derivazioni che si possono fare dei nomi. Sia ad esempio il verbo ebraico *amár*, אָמַר, che nel nostro idioma suona *disse:* come col dire si analizza e si spiega il pensiero ed il volere, lo stesso verbo indica eziandio il parlare interno della mente e della volontà: che se si riferisce ad altri, diventa allora comandare, assegnare, promettere, lodare, e per compagnia diviene anche fare patti e contrattare. Se alfine si rivolge sovra di sè, fatto reciproco, dice vantarsi, gloriarsi. Ora da sì ragionevole varietà del verbo nasce quella dei nomi indi derivati, quindi la stessa parola, o con leggiera inflessione dinota il pensiero, il proponimento, il voto, e spiegata agli altri significa detto, sermone, promessa, minaccia, comandamento, editto, e ripiegato in sè millanteria, superbia, dire burbanzoso. Mi si trovi tanta varietà di derivati nell'italiano, latino e greco? Nè perchè sia un nome preso dal verbo attivo, o passivo, o medio prende perciò presso di quelli diverse forze, e talora contrarie, come accade nell'ebraico. I pronomi possessivi e dimostrativi, le preposizioni e le congiunzioni si uniscono ai sostantivi ed ai verbi, sia al principio della parola che in fine, e formano un solo corpo con loro, cosicchè tale idioma esige un'analisi grammaticale tutta particolare ed assai dilicata. In esso l'ellissi delle cose e le reticenze sono frequentissime, perchè gli antichi Ebrei giudicavano essere una bellezza e perfezione del discorso il non dire tutto, ma lasciare anche molto da pensare al lettore, perchè venisse facendo sue riflessioni, e ne traesse quindi quelle conseguenze che discendevano naturalmente [1].

(1) Ciò che piace nel leggere e nell'ascoltare, si è il poter presupporre che chi parla o scrive pensi assai più che non dice; onde la mente nostra, nel voler penetrare oltre il velo delle parole, si perde in un non so che di vago e d' indefinito che le va a grado; ma quando ella s' accorge che sotto le voci non v'ha nulla, o

Digitized by Google

XI. Non si può negare che la lingua ebraica sia povera, mentre poco più di duemila radici, e quasi seimila vocaboli ne costituiscono tutto il fondo che noi possediamo. Ma se ne avessimo tutto intiero il suo vocabolario, forse potrebbe nella ricchezza gareggiare coll'araba, che pure si vuole la più ricca del mondo. Questa sua povertà ha però qualche cosa di orrevole sotto il riguardo che ella dispiega una grande abbondanza di mezzi per indicare le varie gradazioni del pensiero. Le sue radici pel più gran numero essendo trilittere, sono capaci di subire nel loro interno, pel solo cangiamento delle vocali, una grande varietà di forme, e quindi porgere molte significazioni diverse, che altre lingue non potrebbero ottenere se non per mezzo di interni aumenti od esterne addizioni. Ad esempio poi di tutte le lingue nella loro infanzia, ella ebbe per carattere distintivo di dare alle cose nomi fondati sovra qualcuna delle loro qualità, e stabilire omonimi in ragione di un punto di analogia fra queste cose. Esempigrazia *Adàm* significa *uomo* e *terra*, perchè l'uomo venne plasmato di terra: *nachàl*, *eredità* e *torrente*, perchè in senso figurato l'eredità passa da padre in figlio, quasi come un torrente che cala da un luogo più elevato verso di un altro più basso. Un'altra proprietà più singolare ancora di queste radici è di rendere manifesta la verità di quel detto assai trito: *gli estremi si toccano*: esprimendo spesse volte cose affatto opposte. Così per esempio le stesse radici ci danno *radicare* e *sradicare*, *peccare* ed *espiare il peccato*, *benedire* e *maledire*, *preghiera* e *bestemmia*, *santo* ed *empio* (1).

meno assai che promettono, l'incanto è distrutto, e manca la ragion principale che ci lega di simpatia a chi scrive o favella, e ci rende attenti e desiderosi testimonii del suo discorso (*V.* Vico, *De nost. temp. stud. rat.*).

(1) Una simile proprietà incontrasi pure nell'arabo, ove la stessa parola significa anche cose contrarie, come *amare* ed *odiare*, *fare la guerra* e *la pace*, *dare* e

Digitized by Google

XII. Questo idioma non manca pure di soavità e di eleganza: puossi quella rilevare e nelle singole voci e nelle intere costruzioni. Ripugna verbigrazia all'eufonia di una lingua che più vocali immediatamente si seguano, o se troppe consonanti si riferiscano alla stessa sillaba, massime se siano di difficile pronunzia, come capita nel tedesco. Se si uniscano consonanti incompatibili, se le parole siano più lunghe del dovere, e simili altre inconvenienze. I Greci in diverse maniere procacciano di schivare queste cacofonie; adoperano la epentesi, la metatesi, la paragoge [1], evitano per esempio il concorso di due vocali per mezzo della contrazione, o dell'apostrofo, cangiano la lettera Nυ che sarebbe di difficile pronunzia avanti ad altre consonanti, in quella che la segue, come συλλέγω in luogo di συνλέγω. Lo stesso dicasi dell'ebraica favella: in essa giammai avviene che due vocali si seguano immediatamente, niuna sillaba cominciando per vocale, e non avendo gli Ebrei veri dittonghi. Le gutturali che si pronunziano difficilmente non occorrono mai raddoppiate. Il *daghèsc lene* serve a facilitare la pronunzia. Il *nun* si cambia pure

*prendere*: cosicchè niuno ardirebbe a prima vista spiegare un libro, senza pria averlo ben bene esaminato. Alcuni vestigi, ma più rari, se ne incontrano nelle nostre lingue occidentali. Cosi nel greco τίω significa *onorare* e *punire*, πλύνω *lavare* e *contaminare*, ἄγος *venerazione* e *delitto*, φάρμακον *medicina* e *veleno*. Come il *valetudo* de' Latini, *fama*, *tolle*, *adversus*, *sacer*, onde l'*auri sacra fames* di Virgilio.

(1) ἐπένθεσις ossia inserimento di una lettera nel mezzo di una parola, come ἔλλαβε per ἔλαβε, *rettulit* per *retulit*; μετάθεσις, cioè cangiamento dell'ordine delle lettere, come καρτερὸς per κρατερὸς, oppur *storpiare* per *stroppiare*; παραγωγὴ quando si aumenta di qualche lettera l'ultima sillaba, come ἐνόμιζεν εἶναι in luogo di ἐνόμιζε εἶναι: lo che pratichiamo anche noi per amore di eufonìa, dicendo *o voi od ella* in luogo di *o voi o ella* ecc. La pronunzia dell'ebraico, come è pervenuta a noi, si può dire che è tuttavia sonora, assai ben temperata d'accenti e di varie vocali, meglio che le altre orientali. Infatti il caldaico abbonda di *a*, il siriaco di *o*, l'arabo letterale, sebbene sia assai più vario e dolce, e quasi simile all'accento italiano, tuttavia ammette troppi *a*, e poi annoda così le parole tra loro, che, almeno per noi, arrecano affanno allo spirito e fatica al pronunziare.

Digitized by Google

come nel greco in una consonante simile alla seguente: e talvolta per sola eufonia si fa la trasposizione di lettere. Spenta questa lingua da tanti secoli, mal se ne può giudicare l'armonia musicale, pure la quantità di aspirazioni e di lettere gutturali lasciano indovinare quanto dovea esserne efficace e passionato l'accento.

XIII. L'eleganza poi può dedursi da quella forza, grandezza e sublimità particolare che scorgesi in essa da chi pongasi ad esaminare quelle eccellenti maniere che possiede, sì di aprire le cose alla mente, sì di farle passare rapidamente al cuore, e sì di dipingerle all'immaginazione. E qual maniera più giusta e più distinta di parlare alla mente, che la chiara origine di ogni nome, e la semplice analogia delle parole? Qual più viva rappresentazione di cose alla fantasia, che un parlare quasi continuamente per imagini or forti, or delicate, e sempre naturalissime? Qual forza al cuore dalla brevità, robustezza e rapidità di sentimenti? Non sono ivi epiteti che tardano e raffreddano, l'unione di sostantivi e di verbi arreca maggior forza ed energia, e dà allo stile un andar vivo, concitato, robusto. Iddio veracissimo è il Dio della verità, la legge di lui è la verità; l'uomo che il teme è l'uomo delle beatitudini, perchè in mille guise beato. Le quali espressioni ci rivelano pure i pregi singolari del biblico eloquio, e ci insegnano quanta filosofia esso racchiuda. Se i filosofi dell'età scorsa l'avessero più addentro studiato, non avrebbero, io credo, sparlato sì ingiustamente dell'ebrea nazione. Essi confessano che le varie lingue ci additano il genio e la cultura di spirito delle genti che le parlarono. Abbiamo già veduto come essa, prendendola tale quale pervenne a noi e stando al fatto, deriva tutti i nomi dai verbi; or aggiugnerò solamente, ciò che è notabil cosa, che questi verbi esprimono

Digitized by Google

qualche azione per lo più sensibile, o sia esterna, come di camminare, sorgere, inginocchiarsi, o sia interna, come avere gioia, dolore e vari movimenti d'appetiti, e da questi vocaboli d'idee vive, per riflessione di mente quelli si formano delle nozioni più astratte, più alte, più generali [1]. Così l'ebreo idioma nella forma de' nomi più astratti, simile a quella dei verbi sensibili onde nacquero, mostra insieme l'origine del vocabolo e ne porge il filo dell'analisi al filosofo, e così parla alla mente colla maggior distinzione, e insieme presenta all'oratore ed al poeta le più vive imagini e tropi, essendo eminentemente poetico.

XIV. Non abbiamo precisa cognizione della poesia biblica; generalmente si crede che il verso ebraico non avesse misura di sillabe come il nostro, nè di tempi come quel de' Greci e de' Latini. Però tale mancanza, se pure fu vera, non menoma nè anche d'un punto solo il merito di lei, chè la vera poesia non consiste nella misura ma nei concetti, non nei numeri ma nelle imagini, non nelle parole ad arte schierate ma nei pensieri. Non potendosene penetrare l'indole tanto diversa da qualunque altra europea, non debbesi giudicare secondo le regole comunali, ma vuol essere esaminata come se altri

(1) Non solo nel senso del testo biblico, ma eziandio nella forma, origine ed analogia delle parole scopresi un certo indizio di chiare e sublimi idee di Dio, dell'uomo, e delle relazioni tra Dio e l'uomo, onde dimana l'ordine morale e la legge, ed infine del divin mediatore tra Dio e l'uomo. Ne accennerò un esempio nel nome di Dio. *Jehovà* יְהוָֹה fra tutte le locuzioni rende meglio il concetto che dobbiamo formarci dell'ente supremo: di fatti ci si riferisce come rivelato da Dio stesso: la sua radice è *havà* הָוָה essere; significa adunque l'*ente*, *colui che è*, che esiste per sè. Inoltre tale parola rappresentando il passato *hòva* colla sua sillaba finale, il presente *hòve* colla sua vocale media, ed essendo preceduto dalla lettera *jod*, caratteristica e preformativa del futuro, porge veracemente un emblema dell'eternità, perchè esprime colui che è, che fu, che sarà, come leggesi (*Apoc.* I. 4. 8) ὁ ὢν, καὶ ὁ ἦν, καὶ ὁ ἐρχόμενος.

Digitized by Google

poetici componimenti di questo genere non si avessero sulla terra (1). Allora vedrassi che porta in sè lo stemma della divinità e un tale suggello di rivelazione, che possiamo bensì chiudere gli occhi per non vedere, ma che non è possibile di non scorgere ad occhi aperti: in tale caso essa sola è capace di porgere uno de' più begli argomenti in favore della divinità de' libri santi. La sua forma prevalente, a quanto pare, è il parallelismo (2), la cui legge

(1) La poesia italiana per esempio, non ha i comodi dell'ebraica, nè la concisione, nè la rapidità, nè i traslati: l'impaccio delle rime, la regolarità delle strofe, la cadenza, l'euritmia, quel nesso di parti per cui si forma la rotondità del periodo non si confanno col libero andamento del versetto biblico, con quella scioltezza di modi, con quella libertà di transizioni, per cui l'uno si incatena coll'altro senza freno di misura e senza legge di ritmo.

(2) Perciò il ritmo ebraico viene anche definito da alcuni *parallelismus membrorum*, di cui si possono distinguere tre specie principali: 1° il parallelismo *sinonimo* quando i due membri esprimono con diverse parole lo stesso pensiero, così che talvolta le parole si corrispondono, come *Ps.* VIII. 5.

« Quid est homo, quod memor es eius?
« Aut filius hominis, quoniam visitas eum?

2° Il parallelismo *antitetico* quando il primo membro è spiegato nel secondo per mezzo di un'antitesi: questa specie occorre frequentemente ne' Proverbi: un esempio nel *Ps.* XIX. 3.

« Dies diei eructat verbum,
« Et nox nocti indicat scientiam.

3° Il parallelismo *sintetico* quando il secondo membro non è una mera ripetizione del primo, ma vi aggiugne qualche cosa di nuovo, *Ps.* XIX. 8.

« Lex Domini immaculata convertens animas,
« Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.

Le poche specie di poesia coltivate dagli Ebrei possono tutte comprendersi col nome di lirica: nei più antichi profeti si solleva soventi a voli più sublimi, ne' più recenti si approssima alla prosa. Nè tra questa e la poesia vi corre sempre tanta differenza quanta in altre favelle, mentre talvolta lo scrittore senza mutare di forma passa dalla più semplice prosa alla poesia più elevata. È degno d'essere notato specialmente un certo genere di poesia ebraica che pare trovato solo per aiutar la memoria, in cui le cose e le sentenze non abbastanza tra loro connesse, così si esprimevano, che i singoli versi o strofe rappresentavano l'ordine delle lettere dell'alfabeto (*Ps.* XXXI. XXXIV. XXXVII. CXI. CXII. CXLV; *Prov.* XXXI *a vs.* 10 *usque ad finem*; JEREM., *Thren. except. ult. cap.*; *V.* LOWTH *Prælect. de sacra poesi Hebræorum*, e DE WETTE, *Commentar. über die Psalm.*, 4 aufl., Heidelb. 1836, Einleit. § 7; H. EWALD, *Die poët. Bücher des A. B.*, Th. I, Gottingen 1839).

Digitized by Google

fondamentale consiste in ciò che il semplice versetto (δίστιχον) è composto di due membri che si corrispondono non già nelle sole sillabe e parole, ma nelle imagini e sentimenti in libera simmetria. Una grande latitudine era lasciata a' poeti ebrei, che sembra partecipassero anche al carattere di musici. L'inflessione di voce imposta alle diverse sillabe egualmente che la loro quantità, l'arte colla quale regolavano il riposo od affrettavano la pronunzia, ed anzi tutto la scelta e la pompa delle imagini davano come l'impronto particolare alle loro opere. Anche nella prosa si vede che molto concedevano all'armonia delle parole, mentre un gran numero di tramutazioni ed eccezioni alle regole grammaticali hanno per unico scopo l'aggiugnere alla frase maggior forza o più di dolcezza. Però la lingua ebraica non suonò mai così dolce come sul labbro del re Sapiente. La fragranza e soavità de' suoi idillii fa ricordare le piante aromatiche all'ombra delle quali li componeva, e la faconda brevità de' proverbi, le auguste volte del tempio sotto cui furono imaginati, e fanno che tanto più incresca leggere come colui che avea dettate le più belle regole di morale e di religione, fosse poi il primo ad infrangerle.

XV. Questo rapido cenno mi parve bastante ad allettare gli animi naturalmente schivi di grammatica cotanto straniera, lasciando che l'esperienza, meglio che mille ragioni, apprenda allo studioso come ei possa con pochi passi uscir dalle spine grammaticali, e addimesticarsi colla più semplice fra le semitiche lingue. In questa semplicità e chiarezza accoppiata ad una inarrivabile profondità, siccome da' dotti si osservò uno dei migliori argomenti di sua antichità remotissima, così trovossi una fonte di bellezze e di utilità ammirabili e singolari. La quale per lo studio di molti e grandi inge-

Digitized by Google

gni di questa nostra età va sempre più scaturendo e scorrendo più limpida ed ubertosa. Deh potessero queste brevi parole ispirare coraggio ed eccitare ne' petti de' valorosi giovani qualche brama di dedicarsi a questo studio! s'accorgerebbero per pruova che, come in molte altre applicazioni di spirito, così in questa le maggiori difficoltà si incontrano ne' primi passi, fatti i quali tosto sarà loro concesso di mirare co' propri occhi quanto vi ha di bello nell'ebreo parlare (1).

XVI. Ho divisa la presente scrittura in tre parti, seguitando l'ordine naturale delle cose a dirsi nell'insegnamento di una favella (2). La prima, premessa una tavola contenente tutte le lettere consonanti, punti vocali e segni che occorrono nell'ebraico linguaggio, mostra a conoscere tutti gli elementi della scrittura ebrea, unirli insieme, leggerli e pronunziarli rettamente *(ortoëpia)*; per alleviare la fatica ed ingannare il tedio e la noia di chi studia, vi ho annessa una curiosa investigazione, per

(1) « Si desideramus nucleum, cortex frangendus est, et cum aliqua amaritudine « perrumpendus. Studium linguarum, in universum, in ipsis primordiis triste est et « ingratum: sed primis difficultatibus labore improbo et ardore nobili perruptis, « postea, ubi sanctissima antiquitatis monumenta versare licet, cumulatissime bea- « mur » (L. C. WALCKENÆRII *Observ. acad. ad orig. græc. ed. alt.*, p. 27). Onde anche in questo caso s'avvera il detto di Terenzio (*In Heautont. Rumen.*, act. v, scen. v).

« Hæc dum incipias, gravia sunt,
« Dumque ignores: ubi cognoris, facilia.

(2) Lo studioso di una lingua qualsiasi deve tendere primieramente a conoscere tutti i materiali di lei, quindi imparare a lavorarli, facendo loro prendere forme diverse secondo le varie significazioni, da ultimo togliendo questi materiali così lavorati, e variamente modificati procacciare di coordinarli, e metterli per così dire in opera: e tale divisione corrisponde perfettamente alle tre parti di che consta ogni idioma, cioè *sillabe*, *parole* e *frasi*: quindi la prima parte se insegna a rettamente scrivere, si potrà chiamare ὀρθογραφία, se a leggere e pronunziare a dovere, ὀρθοεπεία: la seconda che mostra a variamente inflettere le parole, ἐτυμολογία: la terza che addita la maniera di unirle e disporle in frasi, σύνταξις.

Digitized by Google

cui si vedrà come al significato delle lettere risponda non rade volte in qualche guisa la figura delle medesime [1]: ho cercato e tolto ad imprestito dalle altre lingue quanto mi sembrò poter illustrare e facilitare lo studio di questa, ed ho aggiunte a piè di pagina alcune ragioni ed osservazioni relative, le quali sebbene non strettamente necessarie a chi impara solo a leggere, non potranno però non gradire a chi ama vedere qualche poco più oltre della materiale fatica. Quell'inno di impareggiabile grandezza, che primo sciolse Mosè sulle sponde dell'Eritreo, che tanto più colpisce quanto più schietto ne è lo stile, ci porgerà la materia per un esercizio pratico di lettura che chiuderà questa prima parte, e sarà l'applicazione e come un richiamo di tutte le regole premesse, ed insieme fornirà alla mente di chi legge una copia abbondante di esempi a' quali ci riferiremo nella seconda. Questa discorrerà sulle varie parti del discorso, procacciando di trarre prestamente [2] lo studente dalle

(1) Per ciò che concerne poi l'ordine da me seguito nel distendere questa introduzione, siccome l'umana intelligenza ne' suoi passi suol essere così graduata, che niun salto le è possibile per modo alcuno, ma da una verità ella non può andare che all'altra più vicina, e da questa pure alla sua più prossima, e così via percorrere la catena senza che niuno anello di essa le sia conceduto di ommettere o di sorpassare, ne conséguita che colui il quale prende ad insegnare una dottrina qualunque, se vuole riuscirne veramente con soddisfazione sua, e profitto di chi lo seguita, trovasi nell'indeclinabile necessità di condurre la mente dello studioso per que' gradini appunto pe' quali essa secondo sua natura si move; chè farla andare di salto, mettendole innanzi quelle cognizioni che debbono venire dappoi, non è istruirla, ma travagliarla vanamente, affidando agli istinti della fantasia e della memoria un'indigesta mole di suoni, che riesce poi un peso grave, fastidioso, e spesso intollerabile. A scansare un simile inconveniente ho lasciato a parte l'ordine scientifico, come quello che solo potrebbe adattarsi e piacere a chi sa, ed ho tolto a seguire l'ordine didattico, che conviene a coloro che si vogliono ammaestrare circa cose che ancora non sanno. Cominciando dalle più semplici nozioni, le ho quindi tutte disposte in guisa, che quelle che precedono non avessero bisogno per essere intese di quelle che seguono.

(2) A chi si dedica a questo studio può a prima vista sembrare che la mancanza de' punti vocali debba presentare un grandissimo ostacolo alla lettura del testo

angustie e dalla secchezza dello studio di pronomi, nomi e verbi, con indicargli brevemente le loro inflessioni e costruzioni, ed addestrarlo a leggere gran parte dell'ebraico non segnato co' punti vocali, come se questi punti vi fossero realmente: da ultimo gli insegnerà a discoprire la radice ebraica nel vocabolo ascosa in certo modo ed avvolta *(etimologia)*. La terza finalmente presenta un brevissimo cenno sulle cose più rimarchevoli che con-

biblico; pure così non è, mentre comunemente si giugne a superarlo più presto di quel che si crede: l'uso ed intelligenza della lingua vi suppliscono mirabilmente. Se da uno studente delle prime classi di latinità si pretendesse la spedita e giusta lettura dei nostri primi scolastici latini, per esempio della Somma teologica di s. Tommaso, quale hassi in alcune più antiche edizioni, con quell'abbondanza di abbreviazioni che tutti sanno, bisognerebbe rassegnarsi ad udire mille spropositi: ei leggerebbe *qm quam* in luogo di *quum* o *quem* : *qd quod* in luogo di *quid*, *qq quinque* in luogo di *quoque*, *em eam*, *eum* in luogo di *enim*; quali strafalcioni schiva con tutta facilità chi conosce la lingua, per poco che sia versato nelle materie di cui si tratta. Lo stesso dicasi dell'ebraico: senonchè in esso incontrasi minore difficoltà, perchè sebbene manchino le vocali, le consonanti però si trovano sempre tutte fedelmente descritte. In ciò l'ebraica scrittura è precisamente una scrittura stenografica. La cognizione del senso solamente può insegnare allo stenografo che incontrando il segno seguente il quale contiene le consonanti *v r t*, ei debbe leggere per esempio *verità* e non *virtù*, *verto* ecc., e quest'altro *m r t*, *morte* e non *merito*, *marito*, *mirto* ecc. Per superare presto tale difficoltà i maestri di stenografia raccomandano l'uso frequente del leggere e scrivere alternativo, affinchè la mano e la mente vengano, per così dire, ad immedesimarsi coll'arte, ed aggiungono che le persone formate negli studi avranno certamente una maggiore facilità per intendere il significato preciso delle parole scritte coi segni stenografici, di quello che possano avere coloro i quali sono senza esperienza e senza erudizione. Simili avvertenze abbia il filoebreo se ama procacciarsi non minore facilità nel leggere il testo ebraico di quella con che lo stenografo legge le poche note colle quali tenne dietro alla rapida voce di qualsiasi oratore sacro o profano, od estemporaneo poeta, e si rese padrone di quanto veniva solo all'aere confidato (V. *Sistema di stenografia italiana di* Filippo Delpino, 2 edizione, Torino dalla Stamperia Reale, 1822). Nè a ciò vi vorrà gran tempo: s. Girolamo loda Origene « quod in paucis, non dicam, mensibus, sed diebus « ita hebrææ linguæ vicisset difficultates, ut in discendis canendisque psalmis cum « matre contenderet (*Ep. ad Paulam*) ». E il nostro immortale Derossi arreca l'asserzione del Weitnaver, il quale non richiedeva dallo studioso che *un'ora* di seria applicazione. Facciasi pure la debita tara ad una così lusinghiera promessa, proverà ancora qualche cosa (Jo. Bernard. Derossi, *Disquisitio elenchtica*, ecc. (Aug. Taur. 1769, p. 193).

Digitized by Google

cernono la *sintassi* della lingua ebraica od i modi principali che sono propri di lei e particolari, che appellansi idiotismi, conchiudendo tosto con un esercizio di traduzione sull'inno predetto, giacchè chi avrà avuto la pazienza di seguirmi sino a quel punto non abbisognerà più che di pochi avvisi generali, che gli servano come di guida e di chiave ad avanzare nell'ebraica filologia, e consultare que' celebri autori che con somma lode scrissero di questo idioma. Accoppiando così la teorica alla pratica, spero aver reso più agevole l'apprendimento di questa lingua, e quindi mi chiamerò soddisfatto della tenue mia fatica se potrò destare nell'animo de' giovani generosi un'ardente brama di dedicarvisi e di entrare a parte de' felici successi che presentano gli studi sulle orientali favelle, i quali in tante parti d'Europa or fervono per modo assai migliore che non per l'addietro.

Digitized by Google

# PARTE PRIMA

## ORTOEPIA EBRAICA

Le cognizioni tutte che si richieggono per leggere rettamente la ebraica scrittura possono richiamarsi a tre capi principali, cioè 1° conoscere le lettere consonanti e il loro valore: 2° i punti vocali, diacritici ed accenti: 3° le regole secondo le quali si deve governare chi legge l'ebraico.

## CAPITOLO PRIMO

### DELLE LETTERE CONSONANTI.

Le lettere ebraiche, come quelle delle altre lingue semitiche, sono tutte consonanti, e si leggono e scrivono camminando da destra a sinistra. Il loro numero è di ventidue, come appare dai Treni di Geremia e da alcuni Salmi acrostici; da' quali luoghi rilevasi pure l'ordine loro che presento nell'annessa tavola, nella quale aggiunsi tutti i punti e segni che si adoperano nella scrittura ebraica, facendone poi seguire l'opportuna dichiarazione e divisione.



Digitized by Google

| CONSONANTI | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | DIVISIONE DELLE CONSONANTI | | | | | | | | | | |
| Nº d'ordine | Figura | Nome | | Pronuncia | Finali | Dilatabili | Quiescenti | Gutturali | Labiali | Palatine | Linguali | Dentali | Radicali | Servili | Valore numerale |
| 1 | א | אָלֶף | 'Aleph | fiato | | א | א | א | | | | | | א | 1 |
| 2 | ב | בֵּית | Beth | b. v | | | | | ב | | | | | ב | 2 |
| 3 | ג | גִּימֶל | Ghìmel | g. gh | | | | | | ג | | | ג | | 3 |
| 4 | ד | דָּלֶת | Dàleth | d. dh | | | | | | | ד | | ד | | 4 |
| 5 | ה | הֵא | He | h | | ה | ה | ה | | | | | | ה | 5 |
| 6 | ו | וָו | Vav | v | | | ו | | ו | | | | | ו | 6 |
| 7 | ז | זַיִן | Zàin | z. ζ | | | | | | | | ז | ז | | 7 |
| 8 | ח | חֵית | Cheth | ch | | ח | | ח | | | | | ח | | 8 |
| 9 | ט | טֵית | Teth | t | | | | | | | ט | | ט | | 9 |
| 10 | י | יוֹד | Iod | j | | | י | | | י | | | | י | 10 |
| 11 | כ | כַּף | Caph | c. ch | ך | | | | | כ | | | | כ | 20 |
| 12 | ל | לָמֶד | Làmed | l | | ל | | | | | ל | | | ל | 30 |
| 13 | מ | מֵם | Mem | m | ם | ם | | | מ | | | | | מ | 40 |
| 14 | נ | נוּן | Nun | n | ן | | | | | | נ | | | נ | 50 |
| 15 | ס | סָמֶךְ | Sàmech | s. σ | | | | | | | | ס | ס | | 60 |
| 16 | ע | עַיִן | N̊àin | n̊ | | | | ע | | | | | ע | | 70 |
| 17 | פ | פֵּא | Pe | p. ph | ף | | | | פ | | | | פ | | 80 |
| 18 | צ | צָדֵי | Tsàde | ts | ץ | | | | | | | צ | צ | | 90 |
| 19 | ק | קוֹף | Koph | k. q | | | | | | ק | | | ק | | 100 |
| 20 | ר | רֵישׁ | Resc | r | | ר | | | | | | ר | ר | | 200 |
| 21 | ש | שִׁין | Scin | s. sc | | | | | | | | ש | | ש | 300 |
| 22 | ת | תָּו | Tav | t. th ϑ | | ת | | | | | ת | | | ת | 400 |

Digitized by Google

*scrittura ebraica.*

| VOCALI | | | |
|---|---|---|---|
| **Divisione** | **Figura** | **Valore** | **Nome** |
| Lunghe | אָ | a | Kamèts-gadhòl |
| | אֵ אֵי | e | Tsèri |
| | אִי אִ | i | Chirèk-gadhòl |
| | אוֹ אֹ | o | Chòlem |
| | אוּ | u | Sciùrek |
| Brevi | אַ | a | Pàtach |
| | אֶ | e | Seghòl |
| | אִ | i | Chirèk-katòn |
| | אָ | o | Kamèts-chatùph |
| | אֻ | u | Kibbùts |
| Brevissime | אְ | e | Scevà |
| | אֲ | a | Chatèph-pàthach |
| | אֱ אֱ | e | Chatèph-seghòl |
| | אֳ | o | Chatèph-kamèts |
| | רוּחַ | a | Pàthach furtivo |
| **SEGNI DIACRITICI** | | | |
| | בּ | | Daghèsc |
| | הּ | | Mappìk |
| | בֿ | | Raphè |
| **SEGNO D'UNIONE** | | | |
| | א־א | | Makkàph |
| **ACCENTO EUFONICO** | | | |
| | אֽא | | Mèthegh |

| ACCENTI TONICI | | |
|---|---|---|
| **Divisione** | **Figura** | **Nome** |
| Signori | אֽ׃ | Sillùk |
| | א֑ | Athnàch |
| | א֒ | Segholtà |
| | א֔ | Zakèph-katòn |
| | א֕ | Zakèph-gadhòl |
| | א֖ | Tiphchà |
| | א֗ | Revìan |
| | א֮ | Zarkà |
| | א֙ | Pasctà |
| | א֚ | Jethìv |
| | א֛ | Tevìr |
| | א֓ | Scialscèleth |
| | א֡ | Pasèr |
| | א֟ | Karnè-pharà |
| | א֠ | Telìscià-ghedholà |
| | א֜ | Ghèresc |
| | א׀ | Pesìk |
| Servi | א֥ | Merechà |
| | א֣ | Munàch |
| | א֤ | Mahpàch |
| | א֨ | Kadmà |
| | א֧ | Dargà |
| | א֪ | Jeràch |
| | א֩ | Telìscià-ketannà |

Digitized by Google

## AVVERTENZE A CHI STUDIA.

*Nella tavola precedente ho scritto il nome delle lettere in caratteri ebraici e romani perchè lo studioso potesse ad un tempo conoscere le lettere ed imparare a leggerle. Infatti ritenendo il nome della prima, e' viene a saper conoscere non solo detta lettera col* lamed *e* pe, *ma eziandio il segno di due vocali, cioè* a *ed* e: *nella seconda poi il* beth, jod *e* tav, *e così di seguito adoperando, mentre apprende a distinguere le consonanti, conosce anche i punti vocali, meno alcuni pochi che potrà apprendere dall'altra parte della tavola.*

*Un mezzo capace assai di aiutarlo alla facile distinzione e ritenzione delle lettere e punti vocali si è trascriverli ripetutamente: così sempre più imprimerà nella sua mente que' segni, ed imparerà eziandio a scriverli. Aggiunga uno sguardo alla significazione sovente analoga alla loro figura, ed a que' pochi cenni che verranno in seguito per non confondere quelle fra le lettere che presentano un po' di somiglianza, e poi potrà essere sicuro di facilmente riconoscerle e non più confonderle.*

*Quando avrà così dalla tavola imparato a conoscere le consonanti e vocali potrà tosto passare all'esercizio di lettura per apprendere le regole che questa devono governare. E posso assicurarlo che la lettura del testo ebraico che offro interlineare ne' nostri caratteri è valevole a familiarizzare chi studia co' caratteri ebraici, e addestrarlo a leggere, meglio che mille osservazioni, senza procacciargli la noia inseparabile dall'apprendimento di tanti precetti, purchè abbia l'attenzione, quando studia da solo, di farne gli opportuni confronti e pronunziare non solo a mente, ma in maniera che si possa udire, e quindi esigere da se stesso le volute prove, coprendo la linea superiore, quando se ne sarà fatto padrone.— A mano a mano che progredisce avanti, e la sua mente si arricchisce di parole, potrà fare passo a conoscerne le regole che comandano tale pronunzia, o tale modo di lettura.*

*Chi poi amasse meglio attenersi ad altro metodo, non ha che a tenere dietro alle cose secondo l'ordine che furono scritte, avvertendo solamente di prima impadronirsi di quelle che troverà scritte in carattere maggiore, quindi minore, poi anche minimo, se così gli aggrada.*

Digitized by Google

## ARTICOLO PRIMO

### *Dichiarazione dell'alfabeto.*

I. **א, prima lettera dell'alfabeto ebraico chiamata אָלֶף *àleph*, è un semplice e leggiero fiato simile allo spirito dolce de' Greci: il suono di lei non si sente, ma solo del punto vocale che porta unito; perciò si dovrà leggere אֵל ἐλ *èl*, *Dio*, non *hèl* o *hal*, nè anche *aàl eèl* (1). Il nome di questa lettera significa *bue*, detto appunto in ebraico אֶלֶף *èleph*, perchè negli alfabeti più antichi presentava la figura della testa di questo animale, e la indicherebbe ancora se si scrivesse così ♉, come vedesi nei segni del zodiaco che certo non sono di recente data. Presa per cifra numerale segna l'*unità;* se poi porta due punti sovra di sè, così א̈, od un punto א̇, ovvero due accenti ״א, vale *mille*.**

II. **ב per nome בֵּית *beth*, che significa *casa*, *tenda*, e ne presenta in qualche guisa la figura: infatti la linea inferiore può dinotare le fondamenta, quella al lato destro offre l'immagine della parete, la superiore poi il piano del tetto quale soleva essere in Oriente, infine lo spazio aperto al lato sinistro ci porge l'idea dell'entrata. — Quando questa lettera porta un puntolino nel suo mezzo così בּ, si pronunzia**

(1) Alcuni amano indicare il valore di questa lettera col nostro *h* non aspirato, ma con questo non vengono a rendere ragione dell'uso di essa nelle lingue orientali, perchè l'*h* non aspirato tanto nell'idioma francese che italiano non ha valore di sorta, e non serve che all'etimologia della parola; verbigrazia in *ha* ci insegna a riguardare questa vocale per *verbo*, e non preposizione: d'altronde non potendosi supporre inutile il primo segno dell'alfabeto, pare assai più verisimile l'opinione di coloro che lo riguardano come una specie di consonante suscettibile d'esser modificata da tutte le vocali. Infatti, tuttavolta che noi pronunziamo una sillaba che cominci per vocale, come sarebbe *ardore, errore, irto* ecc., vi ha da prima l'azione del petto che forma l'emissione dell'aria, e quindi quella del canal vocale, e degli organi della parola, i quali modificano quest'emissione stringendosi o dilatandosi più o meno secondo la natura di ciascuna vocale. I Grammatici arabi ed ebrei chiamarono questo movimento ed azione del petto comune a tutte le vocali col nome di *hamza* e di *aleph*, e così adoperando hanno seguitato l'ordine di natura: per conseguenza, la nostra maniera di scrivere si potrebbe chiamare difettosa e contraria alla natura, e non quella degli Ebrei ed Arabi. Vedi *Grammaire arabe de* M. Silvestre de Sacy.

Digitized by Google

come il nostro *b*; se poi ne va priva, allora suona aspirata come il nostro *v* consonante: quale numero vale *due*.

III. ג si chiama גִּימֶל *ghìmel*, vale a dire *camelo*, non differendo che nella forma da גָּמָל *gamàl*, *camelo*. L'antica figura di questa lettera presentava il collo di detto animale, come puossi vedere tuttora nell'alfabeto etiopico. Si pronunzia sempre come il Γάμμα de' Greci ed il *gh* da noi in *ghirlanda* e simili, non mai come la *g* in *giro*, *genere* ecc.; il suo valore numerale è *tre*.

IV. ד chiamasi דָּלֶת *dàleth* che vuol dire *porta*, presentandone un tempo più distinta la figura. Infatti se si piega alquanto a sinistra offre l' immagine dell'entrata di una tenda, e così la ritennero i Greci nel loro Δέλτα chiudendola nella parte inferiore. Suona come il nostro *d*, e quale cifra vale *quattro*.

V. ה detta הֵא *hè*, della quale si ignora il significato: alcuni però pretendono che indicasse una casa con *spiraglio* ossia *finestra*. Si pronunzia con fiato gagliardo, a guisa dello spirito aspro de' Greci in ἑκατὸν, e della *h* in *hàben* da' Tedeschi, od in *héros* da' Francesi; come numero indica il *cinque*.

VI. ו per nome *vav* וָו ossia *uncino*, *chiodo*, e pare che lo indichi assai chiaramente la figura di tale lettera. Suona lo stesso come il nostro *v* consonante: se si usa per cifra numerale segna il *sei*.

VII. ז זַיִן *zàin*, che vuol dire *dardo*, *freccia*, forse perchè in antico ne presentava più somigliante la figura. Ha la stessa pronunzia dello Ζῆτα de' Greci e della nostra *s* in *misero*. Se poi è numero vale *sette*.

VIII. ח חֵית *cheth* che, secondo nota Gesenio (1), significherebbe *septum*, *clausura*, *steccato*, perchè un tempo si scriveva chiusa da quattro lati, donde forse ne venne la *h* de' Greci e Latini, presso de' quali però non avvi lettera che le sia equivalente nel suono. San Gerolamo spiegando (2) i nomi della Genesi dice che si deve pronunziare con doppia aspirazione che si potrebbe indicare con due *hh*, come realmente praticarono alcuni. Convengono però quasi tutti nell'affermare che al suono di lei si avvicina molto la pronunzia del χῖ greco nel quale quasi

(1) GESENIUS, *Lexicon heb. sub.* v, *ed. alt.*; Lipsiæ 1846.
(2) S. HIERON. *Quæst. in genesim.*

Digitized by Google

sempre la presenta la versione de' LXX, nè dista molto il *ch* latino che gli venne sostituito dalla nostra volgata (1). In quest'ultima maniera verrà sempre indicata in seguito: il suo valore come numero è *otto*.

IX. ט טֵית *tèth* ossia *serpente*, perchè questa lettera ne presenta una figura assai somigliante. Si pronunzia un po' più forte che il nostro *t*; equivale al numero *nove*.

X. י יוֹד *jòd*, che vuol dire *mano*, di cui ne offriva più chiaramente la figura in antico. Suona come la nostra *j* consonante; il suo valore come cifra è *dieci*.

XI. כ כַּף *caph* significa la palma della mano un po' ricurva, siccome pare che indichi la figura. Questa lettera quando viene in fine di parola si scrive diversamente: non ricurvasi più la parte inferiore, ma si stende così ך. Suona come il nostro *c* duro avanti a qualunque vocale si trovi. Si leggerà perciò כִּי *chi*, e non *ci*, *perchè*; usata per numero indica il *venti* (2).

XII. ל לָמֶד *làmed*, cioè *pungolo*: negli antichi monumenti offriva un'immagine più somigliante a tale stromento. Ha lo stesso suono del nostro *l*, del Λαμβδα greco; come cifra vale *trenta*.

XIII. מ מֵם *Mèm*, che probabilmente significa le *acque*, forse perchè in antico questa lettera presentava in qualche modo l'immagine delle onde, come rilevasi da' monumenti egizii. Dalla maniera con cui viene scritto il suo nome può dedursi come dessa cambia figura quando occorre in fine di parola, scrivendosi allora chiusa così ם. Nella pronunzia non differisce dal nostro *m*, e come numero vale *quaranta*.

XIV. נ נוּן *nun* significa *pesce* presso de' Caldei, Sirii ed Arabi, forse perchè nell'antica sua figura rassomigliava ad un pesce, come pare lo

(1) Nè deve recare meraviglia che alcune volte la volgata presenti questa forte aspirazione colla sola *h*, poichè noi vediamo pure presso altri autori il cambio del *ch* nella semplice *h* e viceversa. Nelle antiche scritture leggesi per esempio il *mihi* e *nihil* scritto *michi* e *nichil*. Vedi una lunga serie d'esempi relativi alla varia designazione di questa lettera ebraica nelle *Soirées de Montlhéry, entretiens sur les origines bibliques par* M. Desdouits, pag. 252 e segg., ed. 2, Paris 1842.

(2) Il *caph* ed il *ghimel* ancorchè *raphati* ossia *aspirati*, non li ho scritti colla *h*, così *gh*, *ch*, se non innanzi ad *i* ed *e*, perchè colle altre vocali appena sentendosene la differenza non mi parve di doverne fare carico a chi solo incomincia a studiare.

Digitized by Google

rassomigli tuttavia quando è finale, perchè in tal caso la parte inferiore non è più ricurva ma distesa; così vedesi per esempio in fine del nome suo. Nella pronunzia è simile al nostro *n*, ed indica il numero *cinquanta*.

XV. ס סָמֶךְ *sàmech* ossia *sostegno*, *appoggio*. Negli antichi monumenti presentava una figura più adattata a quest'uso: suona come lo Σίγμα greco e la nostra *s* dura in *sacro*, *santo*; quale cifra vale *sessanta*.

XVI. ע עַיִן *ñàin* vale a dire *occhi*, e l'antica figura gli indicava più chiaramente. Difficile cosa, per non dire impossibile, si è lo indicarne la vera pronunzia per iscritto. Ella consiste in un' aspirazione gutturale e quasi nasale, che con fiato cupo spira tra la lettera *n* e la *g*. Viene però espressa assai distintamente da noi Piemontesi, quando nel nostro dialetto diciamo *uña*, *persoña*, *galliña* e simili, ne' quali casi facciamo quasi sentire un *h* tra la lettera *n* ed *a*. Nel seguito di questa scrittura verrà sempre indicata colla *ñ* così segnata; e noto ciò a scanso di errore, perchè tale segno non si confonda col *ñ* spagnuolo in *España*. Il suo valore numerale è *settanta*.

XVII. פ פֵּא *pe* che significa *bocca*, e pare la indichi assai bene la figura. Quando porta un puntolino nel ventre, così פּ, si pronunzia come il nostro *p*. Chè se n' è privo, allora nel suono è simile al φῖ greco ed al *ph* de' Latini. Tuttavolta che viene in fine di parola, cambia d'aspetto, mentre la parte inferiore di sua figura non è più ricurva ma distesa così ף; come cifra vale *ottanta*.

XVIII. צ צָדִי *tsàde* ossia *caccia*, forse perchè colla sua figura rappresenta uno stromento che era atto a tal fine ne' tempi andati. Quando viene in fine di parola è distesa nella parte inferiore così ץ. San Gerolamo parlando del suono di questa lettera (1) diceva che va di mezzo allo *s* e *z*, e si deve pronunziare come *ts*; adoperata per numero indica *novanta*.

XIX. ק קוֹף *kòph* significa il *taglio della scure*, ciò che pare ben convenire colla figura di questa lettera. Si pronunzia come il Κάππα greco ed il *q* dei Latini, procurando di dargli un suono forte e cupo (2); quale cifra indica *cento*.

(1) S. Hieronimus, *Comm. in cap.* 9 *Isaiæ*.

(2) Il dotto rabbino Kimki ne rassomigliava la pronunzia a quel suono cupo che manda la gallina tosto che ha deposto l'uovo. Il lettore, spero, non avrà a male questa varietà di mezzi con che cerco di fissare ciò che solo la viva voce può adeguatamente.

Digitized by Google

XX. ר רֵישׁ *resc* ossia *capo*. Vogliono che ne indicasse più distinta la figura in un tempo, essendo forse il contrario del Ρω de' Greci. Nella pronunzia non differisce dal nostro *r*. Come cifra vale per *ducento*.

XXI. שׁ si chiama שִׁין *scin* se porta quel puntolino sul lato destro, שִׂין *sin* poi se sul lato sinistro. Nel primo caso si pronunzia come da noi lo *sc* in *scena*, *sciabola*: nel secondo come lo *sàmech*. Il nome di lei significa *dente*, come pare indicarlo la figura. Se è numero vale *trecento*.

XXII. ת תָו *tav* ossia *termine*, *segno*, perchè termine dell'alfabeto e perchè è uso antichissimo di chi non sa scrivere d'apporre la propria firma con tal segno. I Greci ed i Latini ne presero la figura ed il nome. Quando porta un puntolino nel ventre, suona come il nostro *t*; se ne va privo, si pronunzia come lo Θῆτα de' Greci e *th* degli Inglesi; preso per numero vale *quattrocento* (1).

XXIII. Per indicare poi le altre cinque centinaia sino al mille si fa uso della seconda figura delle cinque lettere che ne hanno due, come abbiamo veduto, cioè il *caph* finale ך vale *cinquecento*, il *mem* ם *seicento*, il *nun* ן *settecento*, il *pe* ף *ottocento*, lo *tsade* ץ *novecento*. I Rabbini però usano comporre queste centinaia diversamente, servendosi per es. del *tav* e *caph* per indicare *cinquecento*, del *tav* e *resc* pel *seicento* e così di seguito. Nei numeri composti il maggiore vien prima così יא = 11. יב = 12 ecc. Il 15 però è espresso per via di טו 9 + 6 e non יה, perchè con queste lettere comincia il nome ineffabile di Dio, e talora anche così si scrive per contrazione (2).

(1) Se al lettore prendesse vaghezza di mirare co' propri occhi le antiche figure di tutte queste lettere dell'alfabeto ebraico, e come da que' segni informi ne venne l'alfabeto greco e latino, consulti la tavola relativa dell'ultimo volume della *Storia universale* scritta da Cesare Cantù, ediz. 1a testè recata a termine con istancabile zelo. Nel volume dell'Archeologia, l'egregio autore sparse pure non poca luce su quanto riguarda l'origine e le vicende della scrittura.

(2) Il valore numerale delle lettere alfabetiche fu introdotto da Masoreti, adoperato nelle scritture rabbiniche e nelle Bibbie stampate per indicare la divisione dei capitoli, ma nel testo biblico si cercherebbe invano, essendo sempre i vari numeri enunciati in disteso colle parole che gli esprimono. Nel che gli agiografi pare abbiano avuta di mira la loro più sicura conservazione. Pare verosimile

Digitized by Google

XXIV. Siccome tra queste lettere ve ne hanno molte che presentano grande somiglianza, credo bene proporne il confronto con alcune osservazioni affinchè non accada a chi studia di pigliare in iscambio una per l'altra.

| *b* | *g* | *d* | *h* | *v* | *v* | *n* | *t* | *ñ* | *d* | *s* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ב | ג | ד | ה | ו | ו | ן | ט | ע | ד | ס |
| כ | נ | ר | ח | ז | י | ז | מ | צ | ך | ם |
| *c* | *n* | *r* | *ch* | *z* | *j* | *z* | *m* | *ts* | *c* | *m* |

1° Il *beth* distinguesi dal *caph*, sia perchè la linea inferiore di quello oltrepassa un tantino la laterale, e sia anche perchè con questa viene a formare un angolo retto, mentre il *caph* gira in ritondo a somiglianza del nostro *c* rivolto a sinistra.

2° La linea perpendicolare del *ghimel* termina in una punta distinta dalla lineetta che volge a sinistra, formando quasi un calcagno, locchè nel *nun* non si osserva.

3° Il *dàleth* forma un angolo retto, laddove lo *resc* gira in ritondo tanto internamente che esternamente, e somiglia quasi allo 𝔯 francese della nostra scrittura corsiva.

4° Nella *cheth* le due perpendicolari sono attaccate alla orizzontale, nell' *he* la sinistra è distaccata.

5° Lo *zain* nel capolino e nel gambo distinguesi dal *vav*.

6° Il *vav* è dell'altezza delle altre lettere, mentre che il *jod* giunge solo alla metà.

7° Il *nun* finale distinguesi dallo *zain* e *vav* nell'oltrepassare che fa la linea inferiore a differenza di questi.

8° Il *teth* è aperto superiormente, il *mem* al contrario inferiormente.

9° La coda dello *ñain* ha una sola curvatura da destra a sinistra:

siano stati gli Ebrei i primi a servirsi delle lettere per indicare i numeri, imitati quindi dai Greci, come nell'alfabeto: quello che è certo si è che si seguitò lo stesso ordine. Come i Greci a tal fine divisero le loro lettere in tre classi, così pure gli Ebrei destinarono le prime nove a notare le unità, le altre nove seguenti le decine, e le quattro rimanenti le quattro prime centinaia, indicando le altre sino al mille colle cinque finali. Si noti però che quando le lettere vengono adoperate per cifre, si suole apporre al lato sinistro un piccolo segno, così ד' ב' ecc.

Digitized by Google

lo *tsade* ne ha due, una da sinistra a destra, l'altra poi da destra a sinistra.

10° Il *dàleth* si distingue dal *caph* finale perchè questo oltrepassa sempre la linea inferiore.

11° Lo *samech* gira in ritondo, laddove il *mem* finale è un quadrato.

## ARTICOLO SECONDO

### *Divisione delle consonanti.*

XXV. La divisione delle lettere ebraiche si ripete, 1° dalla diversa loro figura: 2° dalla varia loro lezione o pronunzia: 3° dall'organo che specialmente serve a pronunziarle: 4° dall'uso diverso a che sono destinate.

1° Avuto riguardo alla loro figura, le lettere ebraiche altre sono *uniformi* perchè sempre si scrivono nella stessa maniera, altre *biformi*, perchè quando vengono in principio od in mezzo della parola si scrivono in una maniera, in un'altra poi quando vengono in fine. Le *biformi* si suddividono in *finali* e *dilatabili*. Le *finali* sono cinque, che occorrono tutte riunite in כַּמְנַפֵּץ *cammenappèts*, *sicut dispergens*, e sono così chiamate perchè in fine di parola vengono sempre scritte diversamente da quando si trovano in principio od in mezzo (*vedi la tavola ed i numeri* XI. XIII. XIV. XVII. XVIII). Un simile costume trovasi anche presso de' Greci, i quali usano scrivere lo Σῖγμα chiuso in principio ed in mezzo della parola, aperto in fine, come può vedersi per es. in σισμός. Le *dilatabili* sono sei, comprese in queste due parole che aiutano la memoria a ritenerle: אֹהֶל תָּמָר *òhel Tamàr*, *tabernaculum Tamar:* alle quali alcuni amano di aggiugnere ancora la *cheth* ח. Desse vengono così dette perchè si possono distendere e slargare lungo la riga, come vedesi nella tavola. In tale guisa le scrivono gli Ebrei talora per ornamento, talaltra per bisogno onde terminare con esse la linea, perchè non costumano dimez-

Digitized by Google

zare le parole in fine di riga, rimandandone una parte alla seguente come facciamo noi ad imitazione de' Latini e Greci.

2° Avuto riguardo alla loro lezione o pronunzia, le lettere ebraiche si dividono in *quiescenti* e *mobili*. Le *quiescenti*, che forse méglio ancora si direbbero *quiescibili*, sono le quattro seguenti: אֶהֱוִי *èhevì*. Loro viene dato tale nome perchè ora si pronunziano ed hanno suono distinto, ora si tacciono, perciò riposano e sono mute (1). *Mobili* (2) sono tutte le altre perchè sempre si leggono, si pronunziano e suonano distintamente. Queste poi si suddividono in *unisone*, le quali non avendo che un suono, si pronunziano sempre nella stessa guisa, e *bissone*, che ammettono due suoni diversi, quali si fanno sentire colle due diverse maniere di pronunziarle. *Bisōne* sono le sei seguenti, chiuse in questi due nomi perchè si potessero ritenere più facilmente in memoria: בְּגַד כְּפַת *begàd-chephàt*. Esse quando portano un puntino

(1) Di queste quattro lettere un tempo i rabbini si servirono anche per indicare le vocali, perciò furono dette *madri della lezione*: tale indicazione però non era sempre la stessa, ma l' א per es. ora notava l'*a*, ora l'*e* ecc., così delle altre: a cessare tale varietà che incagliava non poco la lettura, s'inventarono poi i punti vocali i quali soli ora fissano la pronunzia delle consonanti; quindi si ritenne che se una delle quattro anzidette avrà il suo punto vocale, si pronunzierà secondo questo, se no, si rimarrà *quiescente* e muta affatto nella pronunzia; pel significato poi della parola sarà necessaria, appunto com'è, per es. la nostra *h* in *hanno* per distinguerlo da *anno*, latino *annus*.

(2) Per giugnere a capire il perchè gli Ebrei togliessero dal moto e dalla quiete l'idea di questa distinzione vuolsi notare che essi danno ai loro punti vocali il nome di תְּנוּעוֹת *tenuñòth* che significa *mozioni*, e li paragonano all'anima, come le lettere consonanti al corpo. Lo che fu anche in uso presso alcuni antichi grammatici latini i quali scrissero correre tra le consonanti e le vocali quella relazione che passa tra l'anima ed il corpo. Le anime, dicevano essi, si muovono da sè, e possono comunicare il movimento al corpo, laddove i corpi sono incapaci di muoversi e dare il movimento all'anima, ma da essa l'attendono. Similmente le vocali si muovono (ossia suonano) a formare una sillaba, e seco possono muovere le consonanti, mentre che queste, senza le vocali, se ne starebbero sempre immobili, cioè non si potrebbero pronunziare, perciò si appellano *consonanti*.

Digitized by Google

nel ventre si pronunziano senza aspirazione ; se poi si trovano prive di tal puntino bisogna aspirarle come segue:

| *b* | *g* | *d* | *c* | *p* | *t* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| בּ | גּ | דּ | כּ | פּ | תּ | non aspirate |
| ב | ג | ד | כ | פ | ת | aspirate |
| *v* | *gh* | *dh* | *ch* | *ph* | *th* | |

Tale distinzione non dee però recare affanno a chi comincia solo a studiare , mentre da molti non si osserva che nel *beth* e *pe*. Le altre lettere poi sono tutte *unisone*.

3° Avuto riguardo all'organo della voce con cui specialmente si pronunziano, le lettere ebraiche si dividono in *gutturali*, *labiali*, *palatine*, *linguali e dentali*, secondo che la perfetta loro pronunzia più dipende dalla gola, dai labbri, dal palato, dalla lingua o dai denti (*vedi la tavola*): qui le unisco chiuse in distinti vocaboli affinchè si ritengano più facilmente a memoria:

| | | |
|---|---|---|
| **Gutturali** | אֲהֲחַע | *Ahchañ* |
| **Labiali** | בּוּמַף | *Bumàph* |
| **Palatine** | גִּיכַק | *Ghicàk* |
| **Linguali** | דַטְלְנַת | *Datlenàth* |
| **Dentali** | זַסְצְרַשׁ | *Zastseràsc* |

Tale distinzione è di un uso grande, perchè le lettere omogenee, cioè dello stesso organo facilmente si scambiano. Da questo ne venne che molte parole per affinità di pronunzia furono scambiate tra loro, e così passarono in varie lingue (1). Chi studia

(1) Per porgerne al lettore un saggio nelle nostre lingue occidentali, togliamo ad esempio le *labiali*: frequentissimo è il loro scambio, del *b* nel *v*, nel *p*, nel *m*, così *βόσκω*, *vescor*, *pascor*, *βάδω*, *vado*, *scamnum*, *scabellum*, *marmor*, franc. *marbre* ecc.

Digitized by Google

deve specialmente ritenere la distinzione delle *gutturali* e delle *labiali* se vuole poi facilmente apprendere il cambiamento dei punti vocali sì ne' nomi che ne' verbi.

4° Finalmente avuto riguardo all'uso, le lettere ebraiche dividonsi in *radicali* e *servili:* undici appartengono alla prima classe, e sono contenute nelle parole seguenti:

| tsèdek | zañ | chag | tiphsàr |
|---|---|---|---|
| צֶדֶק | זָע | חַג | טִפְסַר |
| *justitia* | *est mota* | *tripudiavit* | *princeps* |

Undici appartengono alla seconda classe, e sono racchiuse nelle tre parole seguenti:

| elènu | catàv | Moscè |
|---|---|---|
| אֵלֵינוּ | כָּתַב | מֹשֶׁה |
| *nos ad* | *scripsit* | *Moses* |

Questa distinzione serve assai per fare l'analisi delle parole ebraiche, ed investigare ciò che da' grammatici appellasi *tema*, ossia radice, sapendo che le *radicali*, ad eccezione della *daleth* e *teth* che solo rade volte, le altre mai fanno l'uffizio di servili: laddove queste alcuna volta servono anche per radicali: per dare una qualche idea di simile distinzione, sia a cagione di esempio il nostro verbo *amarono:* facilmente si può osservare come l'*a* ed *m* sono lettere *radicali* che costituiscono l'essenza del verbo *amo*, ed entrano in tutti i modi, tempi e persone. Le rimanenti poi si possono chiamare *servili* perchè servono ad indicare la terza persona plurale. Ma di tali cognizioni non abbisogna ancora chi solo apprende a leggere.

Digitized by Google

## CAPITOLO SECONDO

### DEI PUNTI VOCALI, DIACRITICI ED ACCENTI.

XXVI. Conosciute le lettere ebraiche e la loro divisione, vogliońsi studiare i punti, i quali furono inventati posteriormente alle lettere per facilitare la lettura e retta pronunzia delle medesime [1]. Considerati nella loro massima generalità si possono

(1) Sebbene fra le lettere del primitivo alfabeto vi fossero già le così dette *madri di lezione*, tuttavia l'indovinare ne' singoli casi il loro vero suono, e leggere le altre consonanti a dovere rimaneva cosa difficile assai, sia perchè, come abbiamo già indicato, esse non conservavano sempre il medesimo suono vocale, l'*aleph* p. es. ora indicava un *a*, ora un *e*, alcuna volta *i* ed anche *o*: la *he*, ora *a*, ora *e*. Il *vav* al principio di parola suonava come l'*ov* de' greci ed il nostro *u*: nel mezzo poi e fine, ora *ov*, ora *o*: il *jod*, quando *i*, quando *e*: sia anche perchè non rade volte le stesse lettere tenevano luogo di vocali e di consonanti, senza presentare indizio di sorta che additasse tale diversità: per es. in עור il *vav* poteva leggersi per consonante, allora era *ñiwèr ceco;* se poi era *vocale cholem*, leggevasi *ñòr pelle*, se *vocale schiurek*, *ñùr svegliarsi*: sia in fine perchè ben soventi niuna di quelle veniva espressa, come per es. in שלם: a proposito del qual nome, s. Gerolamo nelle sue questioni sopra la Genesi lasciò scritto: « nec refert utrum *salem* aut *salim* nomi- « netur cum vocalibus in medio litteris perraro utantur Hebræi et pro voluntate « lectorum, aut varietate regionum eadem verba diversis sonis atque accentibus « proferantur ». Dalle quali parole ci viene forse concesso d'indovinare uno de' motivi per cui gli Ebrei, finchè fu vivente la loro favella, non furono solleciti di aggiugnere nel sacro testo i segni delle vocali: perchè senza dubbio, l'ebraico idioma come gli altri tutti, ebbe i suoi dialetti: venendo così scritto senza fisse vocali, si adattava più facilmente alla varia pronunzia di ciascuno, potendo ognuno dargli quel suono che era più confacente colla maniera di parlare ricevuta tra' suoi. Riguardo a' nomi propri, come era per es. *Salem*, potevasi leggere e pronunziare variamente senza alterare menomamente il senso del sacro testo; ma non così andava la cosa in tutti gli altri casi: per esempio in דבר se si leggeva *davàr* significava *parola*, se *dèver peste*, se *dibbèr* egli *parlò*, se *dabbèr parlare* o *parla*. In questi e simili casi doveva supplire l'uso famigliare della lingua vivente, e la cognizione del senso che racchiudeva il sacro testo. E così fu realmente finchè l'ebraica fu lingua vivente; ma a misura che cominciava a spegnersi si correva sempre maggior pericolo di perdere la retta pronunzia, e l'incertezza di simile scrittura diveniva ognora più imbarazzante. Si fu allora che si cominciò ad escogitare alcuni

Digitized by Google

dividere in due classi, cioè di *moderanti il suono*, e di *governanti il tono:* nella prima vengono i *punti vocali* e *diacritici*, nella seconda gli *accenti*.

ARTICOLO PRIMO

*Dei punti vocali.*

XXVII. Punti vocali vennero chiamati i segni delle vocali ebraiche, perchè sebbene non tutte, però la massima parte di loro consiste in semplici punti. Le vocali presso degli Ebrei si dividono in *proprie* ed *improprie*. Le *proprie* si suddividono in cinque *lunghe* e cinque *brevi*. Le *improprie* sono cinque dette anche *brevissime:* in tutto vengono a formare il numero di quindici, delle quali la figura, il nome e valore veggonsi nella tavola: qui aggiungo solo poche cose a maggior dichiarazione (1).

segni diacritici, quindi a poco a poco i punti vocali, poi i segni degli spiriti ed accenti, per mezzo dei quali tutto ciò che fin allora era rimasto indeterminato, si fissò nella maniera la più compiuta. Per mezzo de' segni predetti vennero rappresentati e fissati tutti gli accidenti della pronunzia non solo delle singole parole prese isolatamente, ma delle proposizioni, delle frasi e de' periodi, cosicchè nulla più venne lasciato al gusto o capriccio del lettore. Tuttavolta però tale sistema di vocalizzazione ed accentuazione non è così uniforme come si potrebbe credere da chi consultasse solo le bibbie stampate. In alcuni manoscritti è più complicato che in altri, e presenta assai sovente delle anomalie le quali forse non sono dovute che ad errori o negligenze de' copisti, oppure a particolari sistemi di alcuni grammatici. Sebbene ci manchino positive notizie storiche sul fatto della punteggiatura del testo biblico ebraico, pare nondimeno assai verosimile che esso non abbia conseguito il suo totale perfezionamento, che circa il settimo secolo dell'era volgare, per opera dei dottori ebrei più esperti nelle lingue, i quali in ciò fare seguitarono l'esempio ed il modello de' grammatici arabi e siriaci. Nè vuolsi già credere che la pronunzia sia stata da loro fissata a capriccio. La loro zelante premura di conservare tutto che apparteneva all'antica tradizione ci vieta di così pensare, e la costante lettura che se ne faceva nelle sinagoghe lo impediva. Giova poi credere che si siano fondati sulla pronunzia degli Israeliti palestinesi, supplendo coll'analogia delle lingue affini a quanto loro poteva mancare dal canto della tradizione.

(1) Sebbene molti sieno questi segni inventati per indicare la varia modificazione della pronunzia, non è però che gli Ebrei riconoscessero altre vocali oltre le cinque

Digitized by Google

## § 1 — *Delle vocali lunghe.*

XXVIII. I nomi delle cinque vocali lunghe nella prima loro vocale offrono quella del segno che dinotano; per esempio *kamèts* offre l'*a*, *tsèri* l'*e*, *chòlem o*, *chirèk i*, *sciùrek u*, sebbene in ciò non si osservi sempre l'analogia delle forme ebraiche. Questi nomi poi furono tratti o dalla pronunzia o dalla figura delle vocali.

1° La prima si chiama *kamèts gadhòl* קָמֶץ גָּדוֹל ossia *kamèts grande*, e significa la contrazione della bocca e del labbro che nella pronunzia di lui deve avere luogo, suonando come un *a* lungo ed oscuro quasi *ao*, come nota Alberto Schultens.

2° La seconda è lo *tséri* צֵרִי detto anche da alcuni *kamèts katòn* קָמֶץ קָטוֹן ossia *kamèts piccolo;* significa *rottura*, *separazione*, o perchè la sua figura di due punti indica quasi una linea rotta, o perchè si dischiudono e si distraggono le labbra per pronunziarlo. Suona come il nostro *e* in *erba*, o come nelle parole francesi *bête*, *fête*, *tête*.

3° La terza è *chirèk gadhòl* חִירֶק גָּדוֹל ossia *chirèk grande*; significa quello stridore de' denti che si emette pronunziandolo; suona come il nostro *i* nelle voci *io*, *Dio* ecc.

4° La quarta è il *chòlem* חוֹלֶם Indica la pienezza del suono, il quale è quello del nostro *o* largo in *bisogna* e dell'*omèga ω* de' Greci. È di due sorta, l'uno detto da' grammatici *pieno*, perchè descritto sul

de' Latini da noi adoperate, anzi probabilmente in origine non ne riconoscevano che tre, cioè *a*, *i*, *u*. Infatti la *e* pare derivata dalla combinazione dell'*a* coll'*i*; l'*o* dall'unione dell'*a* coll'*u*, e tutte due sono, propriamente parlando, dittonghi contratti; l'*e* provenuto da *ai*, quindi dall'antico *aquai* venne *aquæ*, come dal *quoi*, *cui*; l'*o* da *au*, come più chiaramente che in tutti gli altri idiomi si vede nel francese, ove *ai* suona *e*, ed *au*, *o*. Per designare poi quelle tre primitive vocali in antico non avevano segni particolari, ma adoperavano alcune volte quelle consonanti il cui più tenero e dolce suono facilmente fondevasi in una vocale: quindi il *vav* per es. indicava l'*u* ed *o*, il *jod*, *i* ed *e*, l'*aleph*, *a* ed *e*. In appoggio di tale asserzione possiamo invocare l'uso degli antichi Latini da noi ritenuto nel nostro idioma; essi usavano promiscuamente l'*i* e *v* per consonanti e per vocali, lasciando alla sagacità del lettore il fare la dovuta distinzione. Tutto ciò in un modo più chiaro ancora confermasi dall'arabo. È facile accorgersi che l'*aleph*, *vav* e *jod* ebraici corrispondono all'*elif*, *vav* e *ja* dell'alfabeto arabico. Ora questi tre caratteri nel sistema attuale della scrittura araba servono anche per vocali. Infatti il *vav* ed il *ja*, quando vengono in principio di una parola, sono pronunziati nel linguaggio volgare come le nostre vocali *u* ed *e*. Vedi *Grammaire arabe de* M. SILVESTRE DE SACY.



Digitized by Google

*vav* che in tal caso è, e si chiama *ozioso*, come ad esempio in קוֹל *kòl*, *voce*; l'altro *deficiente* perchè scritto superiormente al lato sinistro della lettera di cui è vocale, come in כֹּל *còl*, *tutto*.

5° La quinta finalmente è detta *sciùrek* שׁוּרֶק, significa quel sibilo della bocca che si fa quasi necessariamente sentire nella pronunzia di lui la quale è precisamente quella del nostro *u* toscano, dell'*u* tedesco e dell'*ou* de' Greci.

## § 2 — *Delle vocali brevi.*

XXIX. 1° La prima fra le vocali brevi è detta dagli Ebrei *pàthach gadhòl* פַּתַח גָּדוֹל ossia *pàthach grande*. Significa quell'apertura di bocca che è necessaria per pronunziarlo. Suona come il nostro ă, per es. נַעַר *nañàr*, *fanciullo*.

2° La seconda è *segòl* סֶגוֹל che in caldeo significa *uva*, e pare indicarne un grappolo la figura dei tre punti. Viene anche chiamato *pàthach katòn* פַּתַח קָטוֹן ossia *piccolo pàthach*. Si pronunzia come l'ĕ nelle parole francesi *père*, *mère*; es. gr. מֶלֶךְ *mèlech*, *re*.

3° La terza è *chirèk katòn* ossia *chirèk piccolo* suona come il nostro *i*.

*a*). Si distingue dal *gadhòl*, il quale oltre d'essere indicato con un punto scritto sotto della lettera di cui è vocale, ha ancora ordinariamente un *jod* al lato sinistro, locchè non mai vedesi nel *chirèk piccolo*; es. gr. כִּי *chì*, *perchè*, è *chirek gadhòl*, בִּתִּי *bittì*, *figliuola mia*, il primo è *katòn*, il secondo è *gadhòl*.

*b*). Si distingue pure dal *chòlem deficiente*, il quale è scritto superiormente al lato sinistro della lettera di cui è vocale, mentre il *piccolo chirèk* si trova sempre scritto inferiormente.

4° La quarta è *kamèts chatùph* קָמֵץ חָטוּף ossia *kamèts abbreviato*; suona come l'O'*μικρόν* de'Greci ed il nostro *o* breve, come כָּל־ *còl*, *tutto*; come si possa distinguere dal *kamèts gadhòl* lo vedremo in seguito.

5° La quinta è *kibbùts* קִבּוּץ così detto per indicare quella contrazione di bocca che si fa pronunziandolo. Suona come l'*υ'ψιλόν* dei Greci, l'*u* dei Francesi: es. מֻתִי *müttì*, *morte mia*. Perchè non si confonda nella pronunzia collo *sciùrek* lo indicherò sempre come l'*ü* tedesco.

## § 3 — *Delle vocali brevissime.*

XXX. Le vocali brevissime vengono anche chiamate *scevà* שְׁוָא, quasi vincolo che unisce più consonanti in una sillaba. Li *scevà* si dividono in *semplici* e *composti*. Uno è lo *scevà semplice* che viene descritto

Digitized by Google

con due punti perpendicolari sotto ad una lettera mobile (*vedi la tavola*); suona come un *e* brevissimo, quasi l'*e muto* de' Francesi: desso ora si pronunzia, e chiamasi allora *mobile*, ora si tace, e dicesi *muto*; quando sia *mobile*, quando no, lo diremo in seguito. Inoltre, talora viene *espresso*, cioè in tutte le lettere mobili non finali: talora è *sottinteso*, cioè in tutte le lettere mobili finali, ad eccezione del *caph* finale nel quale si esprime così ךְ, e del raro caso in cui una parola finisce con due consonanti. Nel solo *nun finale* ן non si scrive mai lo *scevà*. Tre sono i *scevà composti* detti anche חֲטֻפִים *chatephim* ossia *rapidi*, i quali prendono il nome da quella vocale a cui più si avvicinano nella loro rapidissima pronunzia.

1° Il primo si chiama *chateph-pàtach* חֲטַף פַּתַח ossia *patach rapido*. Si pronunzia con un suono rapidissimo che si accosta all'*a*, o per meglio dire, va di mezzo tra l'*a* e l'*e*: אֲנִי *ani*, *io*.

2° Il secondo è detto *chateph-segòl* חֲטַף סֶגוֹל ossia *rapido segòl*. Si pronunzia col suono rapidissimo di un *e* che si accosta all'*i*, ossia va di mezzo tra queste due vocali come אֱמוֹר *emòr*, *dire*.

3° Il terzo è *chateph-kamets* חֲטַף קָמֶץ ossia *kamets rapido*. La pronunzia è quella di un *o* brevissimo, ossia di un suono rapidissimo che va tra la *e* ed *o*, come חֳלִי *cholì*, *malattia*.

4° Ho notato in quinto luogo tra le brevissime il *patach furtivo*, il quale, sebbene non differisca dal *gadhòl* nella figura, differisce però assai nel suono, dovendosi pronunziare quasi furtivamente avanti alla sua consonante col suono di un *a* rapidissimo. Esso è proprio solamente delle tre gutturali *he*, *cheth*, *ñain*; perchè, dilatando la bocca un poco più che il *scevà* semplice, la rende meglio disposta a pronunziare in certi casi le dette gutturali, come רוּחַ si leggerà *rùach* e non *ruchà*, *spirito* (1).

### ARTICOLO SECONDO

#### *Dei punti diacritici.*

XXXI. Punti diacritici vengono chiamati que' che servono ad indicare il cambiamento o varia modificazione cui subisce il suono della lettera alla quale sono apposti. Sono quattro: 1° il punto descritto sullo *scin*: 2° il punto *daghèsc*: 3° il *mappìk*: 4° lo *raphè*.

(1) Le *brevissime* sono scritte in caratteri più minuti per indicare il loro suono rapidissimo.

Digitized by Google

1° Abbiamo già veduto (xxi) come questo puntolino sul lato destro della lettera שׁ indica che essa si dee pronunziare *scin:* che se è sul lato sinistro שׂ suona *sin*. Ora dobbiamo aggiugnere come, tuttavolta che si trova in concorrenza col *chòlem deficiente* (xxviii. 4), in tale occasione un punto solo valga pel doppio uffizio di *diacritico* e di *chòlem*, ed eccone i vari casi indicati distintamente.

*a*) Quando occorre sul lato destro sarà segno che lo שׁ suona *scin* ed insieme indicherà il *chòlem* ove la consonante anteriore non abbia punto vocale sotto di sè, come חֹשֶׁךְ *chosèch*, *tenebre*.

*b*) Quando sta sul lato sinistro ci avvisa che lo שׂ suona *sin*, ed è pure segno del *chòlem*, ove desso non abbia punto vocale sotto di sè, come שֹׂבַע *sovañ*, *saturità*. Che se ambidue i lati sono coronati da punti così שׁׂ, allora o vi precede un'altra lettera o non vi precede.

*c*) Nel primo caso o quella lettera ha vocale propria o ne va priva; se l'ha, allora il punto che si trova sul lato destro costituisce il suono dello *scin*, e quello del sinistro necessariamente è segno del *chòlem*, come מֹשֵׁךְ *mesciòch*, *trahe*.

*d*) Se poi la lettera precedente è senza punto vocale, allora il punto destro è *chòlem*, il sinistro serve a distinguere lo *sin*, come עֹשֶׂה *ñosè*, *faciens*.

*e*) Quando poi non è preceduto da altra lettera, allora il punto fisso sul lato destro indica la pronunzia dello *scin*, e quello del sinistro serve pel *chòlem*, come in שֹׁנֶה *scionè*, *iterans* (1).

(1) Quest'apparente moltiplicità di regole non darà più pena allo studioso quando saprà che gli Ebrei non usano scrivere lettera mobile senza che abbia la sua vocale, od almeno lo *scevà*: ove conosca tale uso, tuttavolta che non vedrà punto vocale sotto lo *scin* o la lettera che lo precede, sarà subito avvertito che il punto diacritico deve anche servire pel *chòlem*. Inoltre, riguardo al modo con cui viene indicata la pronunzia dello *scin*, debbo avvertire che quella *i* che fu frapposta avanti alle vocali *a*, *o* ed *u*, tiene luogo della nostra *j* consonante, e sta solo perchè il suono del *sc* si possa meglio schiacciare avanti queste vocali, locchè riescirebbe

Digitized by Google

2° *Daghèsc* דָּגֵשׁ, dalla voce caldaica דְּגַשׁ *pupugit*, significa quel punto che si vede alcuna volta inscritto nelle lettere, e serve ad indicare la loro vera pronunzia. Esso si divide in *forte* e *lene*. Il *daghesc lene* è unicamente destinato a rinforzare la pronunzia togliendo l'aspirazione a quelle sei lettere che l'hanno (xxv. 2). Il *daghesc forte* oltre di togliere l'aspirazione quando viene in quelle sei lettere, le raddoppia ancora, come pure raddoppia le altre nelle quali viene descritto, e sostiene quasi le veci di quel segno che un tempo usavano i Latini scrivendo *sumus* per *summus*, per es. שִׁלַּח si deve leggere *scillàch* come se fosse scritto שִׁלְלַח *mise*. Esso è usato in tutte le lettere ad eccezione delle *gutturali* per la difficoltà di pronunziarle, e del *resc*, che per l'asprezza del suono venne detto lettera *canina* (1). Quando poi sia *forte* o *lene* lo vedremo in seguito. Qui solo aggiugnerò che il forte è di tre specie.

a) *Compensativo* quando compensa una lettera ommessa raddoppiando la seguente, come in צִלּוֹ *tsillò*, *sua ombra*, in luogo di צִלְלוֹ.

b) *Caratteristico* quando serve a distinguere certe forme di nomi e verbi, come si dirà a suo luogo.

c) *Eufonico* quando viene usato solamente per *eufonia*, non avendo riguardo all'analogia della lingua.

3° Il *mappìk* מַפִּיק, ossia *producens*, è un punto simile allo *daghèsc*, ma che da esso si distingue, perchè non viene mai inscritto in altra lettera che nella *he* finale, così הּ, e serve ad avvertire il lettore che in tal caso questa lettera suona, mentre se andasse priva di quel punto si rimarrebbe muta. Quindi si leggerà יָהּ *jàh*, *Dio*, e non semplicemente *jà*.

impossibile se si leggesse solamente *sca, sco, scu*, quindi *scionè* non sarà trisillabo, ma dissillabo solamente. Quando poi porta il daghesc, così שּׁ allora si raddoppierà solo la *s* per non moltiplicare tante consonanti, per es. אִשֵּׁר *isscèr*, *beatificò*.

(1) Anche nel nostro idioma, soventi per evitare quell'asprezza di suono, la mutiamo in un'altra lettera di più moderato suono dicendo, per esempio, *pellegrino* per *peregrino*, *mòja* per *muora*, *rado* per *raro*, ecc.

Digitized by Google

4° Finalmente lo *raphè* רָפֶה *tenue* toglie l'effetto del *daghèsc lene* e del *mappik*, e si suole sovrapporre alle lettere aspirate e la ה con una lineetta orizzontale così בֿ, per indicare che quelle ritengono la loro aspirazione, e la *he*, sebbene per analogia dovesse pronunziarsi, tuttavia rimane muta, come תָפֿר *taphàr*, in luogo di *tapàr*, *consuit: là* לָהֿ *a lei*, in luogo di לָהּ *làh;* nelle recenti edizioni stampate è quasi fuori d'uso.

## ARTICOLO TERZO

### *Degli accenti.*

XXXII. Gli accenti ebraici vengono collocati in due classi distinte: la prima comprende i *grammatici* ossia *tonici;* la seconda i *retorici* ossia *eufonici*. Vedine il nome, numero e figura nella tavola. Gli accenti *tonici* hanno un triplice valore, *musicale* cioè, *sintattico* e *prosodico*.

*a*) *Musicale*, servendo per note musicali, o segni destinati alla modulazione di quella specie di vario canto, di cui da tempi antichissimi gli Israeliti fanno uso nelle pubbliche letture de'libri Scritturali.

*b*) *Sintattico*, subordinando quel canto al senso delle parole, e facendo nello stesso tempo l'uffizio d'interpunzione.

*c*) *Prosodico*, indicando in ogni parola quella sillaba su cui posa la voce.

Gli *eufonici* vennero così appellati perchè servono all'eufonia della lingua, e sono in alcuni casi adoperati insieme co' *tonici* per dare maggior grazia alla pronunzia.

**XXXIII. La cognizione degli accenti è necessaria per leggere correttamente e con senso l'ebraica scrittura. Questi veramente sono in gran numero, e niun'altra lingua offre un sistema di accentuazione così complicato. Sebbene si possa senza pericolo di sbaglio asserire che gli odierni filo-ebrei ne ignorano il valore di una gran parte, anche fatta astrazione da quelli che si ritengono come note di una recita musicale; e che se si**

Digitized by Google

trattasse presentemente di applicarli ad altro testo diverso da quello della Bibbia, non si avrebbero regole fisse cui seguire in tale operazione; tuttavia non può mettersi in dubbio che essi servano di guida alla lettura ed esercitino frequentemente una influenza più o meno grande sulla esatta intelligenza del testo, massime quei che tengono anche il luogo de' nostri segni di puntuazione, e sono di qualche importanza nella parte etimologica della grammatica (1).

## § 1 — *Degli accenti tonici.*

XXXIV. Dei tre valori che hanno gli accenti tonici, il secondo ed il terzo solamente meritano di essere studiati da chi aspira alla cognizione della lingua ebraica, cioè il *prosodico* ed il *sintattico*. Il primo è necessario per leggere bene, il secondo per capire quello che si legge. Gli accenti *tonici* (2), come assai chiaramente indica il nome stesso, sono segni della prosodia, che mostrano su quale sillaba riposi il *tono*, ossia quella certa elevazione di voce che è quasi caratteristica d'ogni parola (3). Sia ad

(1) A questo proposito opportunamente osservava il sig. Samuel Lee, come anche senza accordare a questi accenti un'autorità divina, non si può loro negare una certa importanza, essendo sicuramente l'opera d'uomini che hanno consacrata la loro vita allo studio del testo ebraico della Bibbia. Ma che nulladimeno non si dee avere difficoltà di lasciarli tuttavolta che si riconosce il testo suscettibile di una divisione da preferirsi a quella che indicano, pag. 29; *A Grammar of the hebrew language, comprised in a series of lectures etc. by rev.* Samuel Lee *etc.*, Londres 1827.

(2) Si chiamano tonici (*παρὰ τοῦ τείνειν, a tendendo*), per metafora tolta dalle corde di uno strumento musicale, nelle quali come cresce la tensione, così pure l'acutezza del suono. Essi rendono acuta quella sillaba in cui posano, e quindi dirassi parola *acuta* quando termina in sillaba accentuata, come *amò*; *penacuta* quando l'accento trovasi nella penultima, come *marìto*.

(3) L'accento è proprietà comune a tutte le lingue, le quali però ne differiscono nel numero. Il solo tonico si può a ragione chiamare accento della parola, e quasi forma di lei; gli altri sono piuttosto accenti delle sillabe. L'accento è una specie di canto unito alla parola, come pare lo indichi il nome per avviso di Marco Tullio, il quale *de Orat.* diceva: *accentus est etiam in dicendo cantus obscurior*. Egli arreca alla parola maggior forza, e le dona quasi la vita. Gli accenti possono in vista di ciò dirsi l'anima delle parole. Sono pel discorso ciò che il colpo d'archetto per la musica, ne marcano lo spirito, gli conferiscono il gusto, cioè l'aria di conformità

Digitized by Google

esempio la voce *amo*. Se io faccio posare il *tono* sulla prima sillaba, avrò la prima persona del tempo presente di detto verbo; se sulla seconda, avrò la terza persona del passato: coma pure nella voce *marito*, se sulla penultima, avrò un sostantivo, se sull'ultima, un verbo. Così nell'ebraico, da che l'accento *tonico* viene trasportato da una in altra sillaba cambia pure la significazione della parola: come בָּנוּ *banu*, se posa la voce sull'ultima vorrà dire *edificarono*, se in vece sulla penultima significherà *in noi*. Cangia anche il nome in verbo, come בָּעַל *bañal*, se *acuto*, è verbo, e significa *menar moglie* e *dominare*, se *penacuto*, è nome, e vuol dire *marito*.

XXXV. Ogni parola presso gli Ebrei ha il suo accento *tonico*. Essi a guisa de' Francesi fissano quasi sempre il tono sull'*ultima* sillaba, come nelle nostre parole tronche *verità*, *virtù* ecc. Di rado poi, e solo quando una ragione speciale lo chiama, posano il tono sulla *penultima*, giammai però sull'*antipenultima*, o più addietro ancora, come alcune volte si fa da noi Italiani: perciò essi non conoscono parole *sdrucciole*. La parola *acuta* (ὀξύτονος de' Greci) viene da loro chiamata con voce caldaica מִלְרַע *milràñ*, *da basso*, come עָמַד *ñamàd*, *stette:* la *penacuta* (παροξύτονος de' Greci) poi מִלְעֵיל *milñèl*, *dall'alto*, come סֵפֶר *sèpher*, *libro*.

XXXVI. Ho detto che *quando una ragione speciale interviene*, allora l'accento *tonico* si trasporta sulla *penultima sillaba:* e questa ragione può essere l'eufonia, massime quando quella parola è seguita da un'altra monosillaba o polissillaba *penacuta*, come וַיֹּאמֶר מֶלֶךְ *vajiòmer mèlech*, *e disse il re*, in luogo di וַיֹּאמֶר *vajiomèr:* וַיָּקָם לָךְ *vajiàkom làch*, *e surse a te*, in luogo di וַיָּקָם *vajiakòm*.

colla verità. Fu tale senza dubbio il motivo che indusse gli Ebrei a chiamarli טְעָמִים *teñamìm*, ossia *gusti*, *sapori*, *sentimenti*, nè deve più recare meraviglia se ne adoperarono promiscuamente i segni per indicare le varie modulazioni del canto, come fossero note musicali.

Digitized by Google

Le sole voci *penacute* vennero in questa scrittura segnate coll'accento, quindi si dovrà tenere per *acuta* tutta parola non segnata d'accento.

XXXVII. L'accento ebraico se è scritto superiormente

*a*) viene collocato su quella lettera su cui cade, come גָּאָה *gaà*, *grandeggiò*.

*b*) Se inferiormente, viene al lato sinistro del punto vocale di quella lettera su cui cade, come בַּיָּם *bajiàm*, *nel mare*.

*c*) Ad eccezione del *chòlem* e dello *sciùrek*, ne' quali casi sta sempre scritto sotto quella lettera alla quale essi servono di vocale, come וְחֵילוֹ *vechelò*, *e l'esercito di lui:* נִצְּבוּ *nitstsevù*, *stettero*.

Notisi però 1° che v'hanno alcuni accenti i quali non si adoperano che colla prima lettera della parola, perciò diconsi *prepositivi*, e sono *teliscià-ghedolà*, *jethìv*, e nella poesia *tiphchà*; altri solamente coll'ultima lettera, detti perciò *pospositivi*, e sono quattro, cioè *segholtà*, *zarkà*, *pasctà*, *teliscià-ketannà*. 2° Che il tono posando sempre sulle vocali *proprie*, l'accento *tonico* non può mai venire collo *scevà* tanto semplice che composto.

XXXVIII. Non essendovi nell'ebraico varietà di tono, tutti gli accenti tonici sono affatto equivalenti nel rendere la sillaba acuta. Quando poi occorrono due nella stessa parola fa d'uopo osservare se siano gli stessi, ovvero diversi.

*a*) Se gli stessi, allora il primo rende la sillaba acuta, se sono *pospositivi*, se *prepositivi* l'ultimo.

*b*) Se diversi, l'ultimo rende acuta la sillaba, come וּלְמוֹעֲדִים *ulemoñadìm*, *e ne' tempi stabiliti*.

XXXIX. Dell'uffizio *sintattico* a che gli accenti tonici vennero pure destinati dagli Ebrei diremo a suo luogo. Qui daremo solo alcune nozioni preliminari che più condurre possono a leggere bene e con senso. Il *versetto biblico* chiamasi פָּסוּק *pasùk*; il *fine* di detto versetto סוֹף פָּסוּק *soph pasùk*. Questo viene indicato dal primo degli accenti detto סִלּוּק *sillùk* ossia *fine* (*vedi la tav.*) con due punti che sono il *soph pasuk* così אֽ׃. Questo segno corrisponde soventi volte al nostro punto fermo. Viene quindi l'*athnàch* אַתְנָח ossia *respiro* (*vedi la tav.*), il quale segna il *κῶλον* dei Greci, cioè divide il periodo o versetto in due membri veri od apparenti. Ogni membro d'un periodo vuole la

Digitized by Google

sua posa, il suo respiro, mentre forma bensì senso compiuto in sè, ma non compiuto il periodo, lasciando ancora l'animo sospeso, sino a che si aggiunga l'altro membro; ciò noi indichiamo ad imitazione dei Latini con due punti o punto e virgola, gli Ebrei ordinariamente col- l'*atnàch*, o col *zakeph-katòn* זָקֵף קָטוֹן ossia *piccolo innalzatore*, indicato con due punti (*vedi la tav.*), per distinguerlo dal *zakeph gadhòl* ossia *grande innalzatore*, il quale porta unita una lineetta (*vedi la tav.*). Siccome un lungo periodo può essere bimembre, trimembre, quadrimembre ecc., così potrà anche avvenire che un solo periodo chiuso da un *silluk* o *soph pasuk*, constando di varii membri, siano questi indicati da più *atnàch*, *zakèph katon* ed anche *reviañ* רְבִיעַ ossia *imminente*, quasi appoggiante al di sopra per la sua figura ֗. Sebbene quest'ultimo accento venga più frequentemente adoperato a segnare ciò che i Greci chiamano *κόμμα*, i Latini *incisum*, e noi *virgola*. Questi quattro accenti indicando le maggiori pause sono anche appellati *pausanti maggiori* per distinguerli da altri che sogliono indicare le altre minori pause che si possono fare in un discorso. Tutti questi poi segnando le varie divisioni e suddivisioni che si possono fare in un periodo, vedesi pure come il nome generico di *distintivi* (*signori*) loro si convenga, nella guisa stessa che quello di *congiuntivi* (*servi*) agli altri che servono a dinotare la più o meno stretta relazione che corre tra le diverse proposizioni e le varie parti delle medesime; ma di ciò a suo luogo (1).

## § 2 — *Degli accenti eufonici.*

XL. Un solo è l'accento *eufonico*, così detto propriamente, indicato da una lineetta perpendicolare (*vedi la tav.*). Si chiama מֶתֶג *mètheqh* ossia *freno*, perchè trattiene il corso di una più ra-

(1) Per dare un'idea della distinzione degli accenti ebraici in *signori* e *servi*, vuolsi notare che ogni versetto biblico venne considerato da' grammatici ebrei a guisa di un *dominio* e di un *impero*, grande o piccolo, secondo che, lungo o breve si trova il versetto. In questo *impero* presiede l'*imperatore*, a cui vanno soggetti alcuni *signori*, i quali hanno pure i loro *subalterni*, e tutti i loro *servidori*, Questi vari gradi diedero luogo alla divisione degli accenti in *imperatori*, *re*, *duci*, *baroni*, *ministri*, *servi* ecc., secondochè indicano una *distinzione* o *congiunzione* maggiore o minore. Ma il fine del versetto è sempre governato da un gran distintivo (*imperatore*), il quale è ordinariamente il silluk.

Digitized by Google

pida pronunzia, come in תּוֹלְדוֹת *tòledòth*, *generazioni:* dal qual esempio si può inoltre apprendere a distinguerlo dal *sillùk* col quale è simile nella figura, ritenendo che l'accento *eufonico* viene sempre il primo, il *tonico* poi ultimo.

XLI. Vari sono gli usi a che serve il *mèthegh;* qui ne accenneremo due principali.

1° Alla vocale a cui viene apposto arreca maggior mora nella pronunzia, ed avvisa il lettore a non pronunciarla brevemente: perciò si appone alle vocali seguite dallo *scevà* semplice o composto, quando su di esse non è notato l'accento *tonico*, come הָיְתָה *hàjethà*, *fu;* פָּעֳלוֹ *pònolò*, *opera di lui.*

2° Avverte che la vocale breve da lui segnata non si deve nella lettura congiungere colla consonante seguente a formare con lei una sillaba sola, come קָטְלָה *kàtelà* e non *katlà*, *uccise.*

XLII. All'accento *eufonico* unisco il מַקַּף *makkàph* ossia *linea d'unione*, *trait d'union* de'Francesi, perchè viene chiamato da alcuni *accento eufonico* impropriamente; si descrive con una piccola lineetta orizontale (*vedi la tav.*): serve a riunire due o più parole, e ad indicare che si leggano come se ne formassero una sola coll'accento *tonico* sull'ultima: perchè soventi volte avviene nell'ebraico che due parole, più di rado tre, al più poi quattro, specialmente le più brevi e monosillabe, si connettano insieme nella pronunzia, come עַל־הָאָרֶץ *ñal-haàrets*, *sulla terra:* אֶת־כָּל־חֶשְׁכָּהּ *eth-col-choscàh*, *tutte le tenebre di lei:* אֶת־כָּל־אֲשֶׁר־לוֹ *eth-col-ascer-lò*, *tutto che* (era) *a lui*. Gen. xxv. 5.

## CAPITOLO TERZO

### REGOLE DELLA LETTURA EBRAICA.

XLIII. Sin qui ci siamo occupati a studiare tutti gli elementi sia primitivi ed essenziali, sia posteriori ed accessorii che occorrono nella scrittura ebraica. Ora perchè li possiamo unire insie-

Digitized by Google

me, formare le sillabe, quindi comporre le parole e leggere a dovere, vogliońsi ancora conoscere e ritenere alcune regole tutte speciali di questo linguaggio, che ne governano la lettura. Non è dell'ebraico come dell'italiano, latino e greco. In tali idiomi chi conosce le vocali, le consonanti e loro valore può leggere speditamente. Nell'ebraico la cosa corre in un modo tutt'affatto diverso, poichè alcune lettere ora si leggono, ora si tacciono, qui si pronunziano aspirate, là senza aspirazione: fra' punti vocali alcuni sono simili di figura, dissimili di suono: lo *scevà* quando suona, quando è muto. Dalle quali cose tutte appare come indarno lo studioso si lusingherebbe di leggere correttamente, ove non conoscesse quelle regole, che sole possono scorgerlo in tale impresa. Versano queste 1° sulla natura e formazione delle sillabe ebraiche: 2° sulla pronunzia delle lettere quiescenti: 3° sulla distinzione del *daghèsc forte* e *lene:* 4° sulla lezione dello *scevà:* 5° sulla distinzione dei *kamets gadhòl* e *katùph*.

## ARTICOLO PRIMO

### *Delle sillabe ebraiche.*

XLIV. Le sillabe ebraiche constano di consonanti e punti vocali, a tale condizione però che ogni consonante non possa essere messa in movimento che da un punto vocale, e che ogni punto vocale non possa muovere più di due consonanti avanti e dopo di sè.— Esse si dividono in *semplici* e *composte*. Le sillabe *semplici* che chiamansi anche *aperte*, terminano sempre in una vocale *propria* (1). Le *composte* sono anche dette *chiuse*, perchè la vocale

(1) Le vocali *improprie*, quali sono lo scevà semplice e composto, non essendo vere vocali, non possono, nè separate, nè unite alle consonanti a cui comunicano il movimento, formare sillabe da sè, ma servono solamente come di vincolo per unire le loro consonanti alla sillaba, con tale legge però, che lo *scevà* semplice può venire tanto in principio che in fine di sillaba, come in

*propria* in esse è come chiusa tra le due o al più tre consonanti di cui possono comporsi tali sillabe. Sia ad esempio מְסַרְתָּ *masàrta*, *consegnasti*, la prima ed ultima sillaba, cioè *ma* e *ta*, sono *semplici* ed *aperte*, la media *sar*, è *composta* e *chiusa*.

XLV. Affinchè una consonante possa chiudere una sillaba, richiedesi che sia mobile, come per esempio lo *resc* in עִיר *ñir*, *città;* che se fosse *quiescente*, la sillaba viene considerata come *semplice*, come in גָּלָה *galà*, *rivelò*, ambedue sono semplici. Vuolsi ancora notare che in questo idioma non basta per formare sillaba nè la sola vocale, nè la sola consonante: non questa perchè, priva di punto vocale, non suonerebbe, non quella perchè non occorre mai sola. Si deve però eccettuare lo *sciurek* quando viene al principio della parola, nel qual caso costituisce sillaba da sè, come in וּשְׁמוֹ *usc₍e₎mò*, *ed il nome di lui*.

XLVI. Gli Ebrei usano scrivere e leggere camminando da destra a sinistra, e pronunziano le consonanti prima delle vocali, dicendo מָ *ma* e non *am:* quindi la sillaba comincierà sempre per consonante e non per vocale, leggendosi a cagion d'esempio כִּי *chi* e non *ich*, *perchè;* לִי *li* e non *il*, *a me;* לוֹ *lò* e non *ol*, *a lui*. Da' quali esempi puossi pure rilevare come i punti vocali vengano sempre collocati o al lato sinistro o al di sotto delle loro rispettive consonanti cui devono animare.

**XLVII. All'anzidetta regola di lettura una sola eccezione presenta il patach furtivo il quale si deve pronunziare quasi furtivamente avanti alle tre gutturali ה, ח, ע, ne'due casi seguenti:**

*b₍e₎resc̀ith, in principio,* quando li scevà composti cominciano sempre la sillaba, come אֲנִי *₍a₎ni, io,* אֱלוֹהִם *₍e₎lohim, Dio,* ad eccezione del *patach furtivo*, che tenendo il luogo del semplice scevà gode pure della condizione di lui. Notisi inoltre che la grammatica ebraica nel misurare le sillabe prescinde dalla consonante precedente segnata collo scevà semplice o composto, e comincia solo dalla consonante seguita immediatamente da una vocale propria scritta sotto o al lato sinistro di essa: onde in *beresc̀ith*, il *be* non si conta: il *re* si tiene per sillaba *semplice* ed *aperta*, *scit chiusa* e *composta*. Come presso di noi supponendo *ma* sillaba *semplice*, *mar* sillaba *composta*, possiamo aggiugnere una consonante tanto all'una che all'altra sillaba, senza alterarne la natura, dicendo egualmente *sma* e *smar*.

Digitized by Google

1° Quando sono l'ultima lettera della parola, ad esempio מָשִׁיחַ *masciach*, non *mascicha*, *messia*; רָקִיעַ *rakiañ*, non *rakiña*, *espansione*; אֱלוֹהַּ *elòah*, e non *elòha*, *Dio*.

2° Quando le medesime sono la penultima lettera della parola e l'ultima è daghesciata e scevaata come in יִחַדְּ *jiachd* e non *jichad*, *si rallegrerà*; שָׁמַעַתְּ *sciamàañt* e non *sciamañat*, *udisti*.

ARTICOLO SECONDO

*Delle lettere quiescenti.*

XLVIII. Abbiamo veduto che le quattro lettere א ה ו י si chiamano *quiescenti*, perchè quando vanno prive di punto vocale *espresso* o *sottinteso* non suonano, ma si rimangono mute. Nel caso che abbiano vocale espressa non v'ha difficoltà, sapendosi che si devono pronunziare secondo questa. Il solo *scevà semplice* si può sottintendere; dobbiamo cercare *sotto quali* e *quando* ciò fare si debba. Ora nell'*aleph* e nella *he* non si deve mai sottintendere; dunque si rimarranno sempre mute tuttavolta che non hanno vocale propria espressa. Quindi si leggerà וְשָׂא *vesà* e non *vesaa*, *e rimetti*, אַתָּה *attà* e non *attàh*, *tu*. Una sola eccezione deve farsi nella *he* quando porta il *mappik* (*vedi* XXXI. 3).

XLIX. La ricerca cade sul *vav* e *jod* solamente: cominciando dal primo:

1° Non si deve sottintendere lo *scevà* nè pronunziare il *vav* quando è *sciurek*, come in יָרְדוּ *jaredù* e non *jareduv*, *discesero*. Badi però bene il lettore perchè nol confonda col *vav daghesciato*, poichè questo si distingue dallo *sciurek* in ciò che ha inoltre sotto di sè o al lato sinistro vocale propria, mentre lo *sciurek* ne va sempre privo (XXVIII. 4). Quindi si leggerà קִוָּה *kivvà* e non *kuà*, *aspettò*, קַוֹּה *kavvò* e non *kuò*, *aspettare*.

2° Quando è *chòlem pieno*, per esempio וְחֵילוֹ *vechelò* e non *vechelòv*, *e l'esercito di lui*. Che se il *chòlem* fosse *deficiente*, allora il *vav* si pronunzia: quindi si leggerà יְהוָֹה *jehovà* e non

Digitized by Google

*jehoà*, עֲוֹנוֹת *ñavonòth* e non *ñaonòth*, *iniquità*. Il lettore farà facilmente tale distinzione ove noti che il *vav* in alcuni casi, oltre del punto *chòlem* superiore, ha ancora la sua vocale sotto, come nel *jehovà;* per gli altri casi poi, ove richiami alla sua memoria quanto venne detto, che nell'ebraico giammai due vocali si seguitano immediatamente, senza che vada tra mezzo una consonante (1): perciò il primo *vav* di *ñavonòth* dovrà leggersi, non il secondo.

L. 1° Quando il *vav* non è *chòlem* o *sciurek* e non ha vocale espressa, si sottintende lo *scevà* e si pronunzia come il nostro *v* consonante, come indicano gli esempi seguenti: דְּבָרָיו *devaràv* e non *devarau*, *parole di lui*, קַו *kav*, *linea*, שָׁלֵו *scialèv*, *tranquillo*, פִּיו *piv*, *bocca di lui;*

2° Sotto del *jod* si deve supporre lo *scevà*, e pronunziarsi come il nostro *j* consonante tuttavolta che esso viene solo in fine di parola dopo del *kamèts gadhòl*, *pàtach*, *chòlem* e *sciurek:* come אֲדֹנָי *adhonài*, *Signore*, דַּי *dàj*, *sufficiente*, גּוֹי *goj*, *gente*, גָּלוּי *galùj*, *rivelato*. Quando viene dopo altri punti vocali è sempre muto, nè può sottintendersi lo *scevà;*

*a*) ossia che si trovi in fine di parola, come דְּבָרִי *devarì* e non *devarij*, *parola mia*, דִּבְרֵי *divrè* e non *divrej*, *parole;*

*b*) ossia che occorra in mezzo della parola, come דְּבָרָיו *devaràv* e non *devaraiv*, *parola di lui*, הֵיכָל *hekàl* e non *heikàl*, *palazzo*.

**LI. Dagli esempi arrecati si può rilevare che le dette quiescenti non**

(1) A parlar propriamente, l'idioma ebraico non possiede presentemente veri dittonghi. Con questa greca voce dittongo, appellasi l'unione di due vocali in una sillaba. Ora se vogliamo eccettuare il *patach furtivo*, non ci verrà mai d'incontrare due suoni vocali di seguito, come avviene ne' veri dittonghi del nostro idioma. Nè possono fare eccezione il *vav* ed il *jod* quando si pronunziano in fine di parola dopo certe vocali, perchè in tali casi suonano come mere consonanti, e non come vocali. E che tale modo di leggere più si avvicini al vero antico, oltre dell'autorità d'uomini gravissimi cui potremmo produrre, ce ne porge non lieve argomento l'esempio degli Israeliti portoghesi, che appunto così leggono, i quali per avviso del sig. Drach, meglio di quelli degli altri paesi pronunziano l'ebraico.

Digitized by Google

**riposano indistintamente con tutte le vocali *proprie*, ma solamente con quelle che sono più adattate alla loro quiete. Sebbene le consonanti e le vocali di loro natura non abbiano alcuna analogia particolare tra loro, tuttavia l'organo della voce quando emette i suoni vocali subisce quasi la stessa modificazione, che quando pronunzia le *quiescenti*, massime א, ו, י. Da ciò nasce una certa affinità, la quale fa sì che ciascuna delle anzidette consonanti si unisca sovente alla vocale, od alle vocali che le corrispondono. Quindi per es. abbiamo veduto che il *jod* non è quiescente dopo l'*a*, e ciò è perchè al suo riposo non si confanno altre vocali che *i* ed *e*, come *o* ed *u* al *vav*.**

#### ARTICOLO TERZO

### *Del daghesc forte e lene.*

LII. Per sapere distinguere il *daghesc forte* dal *daghesc lene*, quando questo punto occorre nelle lettere בגד כפת *begàd-chephàt* (chè quanto alle altre fu già detto al N° XXXI. 2, essere sempre *forte*), il lettore richiami alla mente le cose su d'esso discorse; badi da prima se la lettera daghesciata è *iniziale*, *mezzana* o *finale*, poi ritenga che « il *daghesc* nella *iniziale* è sempre *lene*, « nella *mezzana* e *finale* è *lene* tuttavolta che non è preceduto « da vocal breve, che se da questa venga preceduto, allora è « *daghesc forte* ». E perchè meglio apprenda tal regola e vieppiù impressa resti nella sua memoria, ne esamini l'applicazione nella parola seguente: דִּבַּ֫רְתָּ *dibbàrta*, *tu hai parlato*. Il *daghesc* nel *daleth* è *lene*, perchè tale lettera è *iniziale;* nel *beth* è *forte*, perchè dessa è *mezzana* e viene dopo vocale breve; nel *tav* è *lene*, perchè *finale* e viene dopo non di breve ma di brevissima.

**1° La prima parte della regola ci insegnò a riguardare come daghesc lene quello della lettera iniziale, come vedesi in בְּרֵאשִׁית בָּרָא *beresclth barà*, *in principio creò*. Dessa riconosce però un'eccezione, ed è quando la lettera daghesciata iniziale viene dopo d'una parola monosillaba o polisillaba penacuta, terminante in sillaba aperta; in tal caso il daghesc è forte; toglie per conseguenza l'aspirazione alla lettera e la raddoppia, e le due parole si devono leggere come quando vanno unite**

Digitized by Google

col *makkàph*, così che l'ultima sillaba aperta della prima parola chiudesi con una delle due consonanti prodotte dal daghesc forte della iniziale, come rilevasi nei seguenti esempi יָלְדָה בַּת *jaledab-bàth*, *partorì una figliuola*; עֹשֶׂה־פְּרִי *ñosep-peri*, *faciente frutto*; מַה־תַּעֲשֶׂה־לּוֹ *mat-tañasel-lò*, *che farai a lui?* (*eufonico*, XXXI. 2. c).

2° Quest' ultimo esempio insegna inoltre che eguale è l'effetto del daghesc quando occorre in altra lettera iniziale, sebbene non sia una delle *begàd-chephàt*, purchè vi concorrano le medesime circostanze, e che quindi si deve ritenere egual metodo di lettura, come dichiarano i seguenti esempi: הָאִירָה נָּא *hairan-nà*, *illumina quæso*; הוֹשִׁיעָה נָּא *hosciñan-nà*, *serva quæso*. Il profeta Zaccaria v. 17. cap. IX ce ne porge doppio esempio scrivendo del Messia מַה־טּוּבוֹ וּמַה־יָּפְיוֹ *mat-tuvò*, *umaj-jofiò*, *Quanta bonitas ejus et quanta pulchritudo ejus!* (1)

3° La seconda parte della regola enunciata ci mostra a riguardare come daghesc *lene* quello della consonante mezzana e finale ogni qual volta non è preceduto da vocale breve (2): *forte* poi nel caso contrario, come:

*a*) Esempi del *lene* אָמַרְתִּי *amàrti*, *dissi*; חַרְבִּי *charbi*, *spada mia*; קַמְתְּ *kamt*, *sorgesti*.

(1) Detta eccezione alla prima parte della regola dee sembrare per nulla singolare a noi Italiani, i quali siamo soliti adoperarla tanto parlando che scrivendo. Infatti, tuttavolta che ci accade di unire insieme due vocaboli, de' quali il primo finisca in vocale, ed il secondo incominci per consonante, usiamo raddoppiare la prima consonante del secondo, per esempio: diciamo e scriviamo *dabbene* per *da bene*, *ossia* per *o sia*, *laddove* per *là dove*, *piuttosto* per *più tosto* ecc. Nell'ebraico poi, tale caso avviene principalmente nelle parole monosillabe uscenti in vocale: e tali sono le recate negli esempi surriferiti, sebbene siano terminate dalla *he*, perchè questa, come fu già avvertito, quando è quiescente, non chiude sillaba; d'altronde, quando incontrasi in vocabolo strettamente unito al seguente, in guisa da poter essere riguardato come parte di esso, considerasi, qualora sia preceduta da *pathach*, *kamets*, *seghol*, non quiescente ma oziosa, e quasi non esistente, di modo che la lettera seguente hassì per preceduta immediatamente da vocale breve non accentuata, e quindi segnata da daghesc forte che la raddoppia; quale daghèsc allora chiamasi אָתֵי מֵרָחִיק *athè merachik*, cioè *veniente di lontano*, e דְּחִיק *dachik*, ossia *incalzato di presso* quando le due parole sono unite col *makkàph*.

(2) L'eccezione che ammette questa seconda parte della regola è così rara da non meritare che i principianti se ne diano pena. Ella consiste in ciò che il daghesc di lettera mezzana preceduta da vocale lunga è alcune rarissime volte daghesc forte, come in לָמָּה *làmma*, *quare*, שָׁמָּה *sciàmma*, *illuc*. Però tal cosa non accade mai dopo le brevissime, perchè queste debbon'essere pronunziate con troppa celerità, lo che non consentirebbe più il raddoppiamento.



Digitized by Google

*b*) Esempi del *forte* שַׁבָּת *sciabbàth*, *sabbato*; צַדִּיק *tsaddik*, *giusto*; הִכָּה *hiccà*, *percosse*; נָתַתָּ *nathàtta*, *donasti*.

**LIII. Da quanto abbiamo detto sul *daghèsc forte* e *lene* possiamo apprendere: 1° che il daghèsc forte, raddoppiando la lettera in cui viene inscritto, contiene uno scevà che si può chiamare *implicito* (XXXI. 2), il quale rimane sempre muto; 2° che il daghèsc lene viene così chiamato in opposizione del forte che raddoppia, non perchè indebolisca la pronunzia, mentre anzi la rinforza, togliendo l'aspirazione a quelle sei lettere che ne sono capaci; 3° che il daghèsc lene occorre specialmente in principio di parola o di sillaba, quando non vi precede lettera quiescente; 4° essere tutt'affatto secondo natura che il daghèsc forte, cadendo in una aspirata, tolga eziandio l'aspirazione, la quale non verrebbe facilmente consentita dalla forte pronunzia che esige il raddoppiamento.**

## ARTICOLO QUARTO

### *Dello scevà.*

LIV. Fu già notato come lo *scevà* si divida in *semplice* e *composto;* questo sempre suoni, quello talora si pronunzi e chiamisi perciò *mobile*, talora tacciasi e dicasi *muto* (XXX); ora quando occorra il primo od il secondo caso l'insegna la regola seguente: « egli è *mobile* tuttavolta che incomincia la sillaba, è *muto* tutta« volta che la chiude » (1).

(1) Una regola che facilita assai la lettura dello *scevà*, introdotta presso di noi dall'abate Caluso, e tanto raccomandata da chi gli succedeva nell'insegnamento, consiste nel supporre che la sillaba ebraica consti di tre tempi, de' quali, due siano proprii delle vocali lunghe, uno delle vocali brevi e di ciascuna consonante mobile. Da tale supposizione ne seguita che una consonante mobile con una vocale compirà sillaba se questa vocale è lunga; che se è breve, vi mancherà ancora un tempo cui le somministrerà la consonante seguente se ha lo *scevà* che in tal caso sarà muto, oppure vi supplirà il *mèthegh*. Sia ad esempio מָסַרְתָּ *masàrta*, *consegnasti*: il *mem* ed il *tav* co' loro *kamets* formano sillaba, perchè unendo i due tempi proprii delle singole vocali al terzo proprio delle consonanti, si hanno i tre tempi voluti per la sillaba ebraica: non così può dirsi del *samech*, il quale unito alla sua vocale *pàthach* che è di un solo tempo, non forma che due tempi, onde se voglio compir la sillaba debbo aggiugnervi lo *resc* che segue, e lo *scevà* in tal caso rimarrà *muto*. Quando poi v'ha il *mèthegh*, può la vocale breve unita alla sua consonante compir la

Digitized by Google

1° La prima parte si avvera nei tre casi seguenti:

*a*) In principio di parola come בְּךָ *b<sub>e</sub>cà*, *in te*; פְּרִי *p<sub>e</sub>ri*, *frutto*. Due scevà di seguito in principio di parola non accadono.

*b*) Nel mezzo della parola dopo altro scevà, sia *espresso* (XXX), sia *implicito* (LIII. 2), come יִלְמְדוּ *jilm<sub>e</sub>dù*, *impareranno*; לִמְּדוּ che sta per לִמְּדוּ *limm<sub>e</sub>dù*, *insegnarono*. Tre scevà di seguito non si danno.

*c*) Dopo vocale lunga senza accento tonico, come לָמְדוּ *lam<sub>e</sub>dù*, *impararono*.

2° La seconda parte della regola ha luogo in quattro casi:

*a*) In fine di parola, come לָךְ *lach*, *a te*; אָמַרְתְּ *amàrt*, *dicesti*.

*b*) In mezzo delle parole innanzi ad altro scevà, come אֶלְמְדָה *elm<sup>e</sup>dà*, e non *elemedà*, *imparerò*.

*c*) Dopo vocale lunga segnata coll'accento tonico, come לְמֹ֫דְנָה *l<sup>e</sup>mòdna* e non *lemodena*, *imparate*.

*d*) Dopo vocal breve, come אֶמְסוֹר *emsòr*, *consegnerò*.

LV. Questa seconda parte della regola dà luogo a due eccezioni:

1° Quando lo scevà si trova sotto lettera immediatamente ripetuta, come הִנְנִי *hinn<sub>e</sub>ni*, *eccomi*; הַלְלוּ *hall<sub>e</sub>lù*, *lodate*, ne' quali casi è mobile per doppia ragione, perchè, oltre dell'anzidetta, viene sotto lettera che si suppone daghesciata.

2° Quando viene dopo di vocale breve che tiene il luogo di lunga, lo che si riconosce per via del *mèthegh* che viene interposto, come יְגֻֽרְךָ *j<sub>e</sub>gurecà* in luogo di *jegurcà*, *abiterà con te* (1).

sillaba, perchè allora esso supplisce alla mancanza del terzo tempo, per esempio וַֽיְהִי־לִי *va-jehi-li*, *et fuit mihi*; il *vav* col *pàthach* seguito dal *mèthegh* forma sillaba. Nè si oppone a questa regola il caso in cui la sillaba finale alcuna volta termina in due consonanti mobili segnate collo *scevà* muto, come מָסַרְתְּ *masàrt*, *consegnasti* fem., perchè devesi osservare che l'accento ebraico può fare che la sillaba accentuata possa stare con qualche cosa di soverchio o di mancante. Poco sopra il *mèthegh* ci offriva l'esempio di una sillaba mancante d'un tempo, qui l'accento tonico che cade sull'ultima sillaba fa sì ch' essa sostenga un tempo di più. Lo stesso dee dirsi per tutti gli altri casi analoghi.

(1) L'uso delle vocali brevissime, e massime dello *scevà*, può a prima vista parere soverchio, e solo fatto per rendere vieppiù complicato il sistema di vocalizzazione della lingua ebraica, ma per chi profondamente lo esamina, tale non è. Anzi ei vi scorge un'arte squisita, mentre non troverà forse altra lingua in cui siasi con tanta diligenza cercato di notare tutte le varie modificazioni della pronunzia. E quindi non potrà a meno di saper grado agli autori di detto sistema, i quali non lasciando alcuna consonante priva di vocale ed adattando suoni proporzionati alla

Digitized by Google

## ARTICOLO QUINTO

### *Del kamèts lungo, breve, brevissimo.*

LVI. In così grande moltiplicità di segni il solo *kamèts* venne destinato ad indicare l'*a lungo* ed insieme l'*o breve* e l'*o brevissimo*. È vero che in quest'ultimo caso porta uniti i due punti dello *scevà*, come vedesi nella tavola, ma non è così quando indica l'*o breve* (1). La regola seguente può servire a distinguerlo. « Il *kamèts*

diversa natura delle consonanti, provìdero assai meglio che altri al bisogno, e rappresentarono i fenomeni della parola più distintamente che noi stessi od altri il facciano. Pare quindi assai verisimile il dire che un tale sistema così eminentemente artificiale non siasi formato, almeno quale noi lo conosciamo, che successivamente e per gradi, e rendesi perciò certo che l'invenzione di tali segni vocali, come pure degli accenti, fu posteriore al tempo in cui l'ebraico linguaggio era vivente. Che poi sia assai secondo natura quel presentarci nello *scevà* un segno di vocale pronunziata più rapidamente che si può, per restarne convinto basta riflettere, che non è possibile articolare una consonante senza di essa. E l'*e* così detto *muto* de' Francesi ce ne porge una prova. La presenza di detta vocale non può essere rivocata in dubbio anche quando non ha segno che la rappresenti nella lingua ebraica: ma ella è un poco più sensibile quando la consonante che anima, comincia una sillaba, che quando la chiude; lo che può anche avvertirsi nel latino, italiano, francese, per esempio in *studium*, *studio*, *devoir* ed in *vir-tus*, *vir-tù*, *faible*. Se questa vocale brevissima, e che non ha valore nella prosodia ebraica, prende un carattere più pronunziato quando anima una gutturale od una quiescente, egli è perchè lo sforzo che esige l'articolazione di tali lettere è più considerevole, ed abbisogna d'un suono meno fuggitivo di quello che è proprio dello *scevà*. Non occorre poi che lo studioso, massime se principiante, si dia molta pena in sempre distinguere quando lo scevà sia *mobile*, quando *muto*, sapendo che, anche nel nostro idioma, un simil *e* da taluni si pronunzia, da altri si tace: si dice per es. *soffrire* e *sofferire*, *tempra* e *tempera*, *scevro* e *scevero*, ecc. E negli Essapli di Origene, ove il testo ebraico è scritto con caratteri greci, leggiamo βρεσιθ in luogo di *berescìth*, e ἀλ φνι per *ñal penè*, e così d'altre parole.

(1) Non si sa capire come i punteggiatori ebrei solleciti fino allo scrupolo nel notare ogni più piccola modificazione di pronunzia, e così fecondi nello inventare segni per indicarla, lasciassero poi il solo *kamets* a fare le veci dell'ā lungo, dell'ŏ breve, ed ŏ brevissimo. Gesenius (*Hebräische Grammatik Seit.* 25 *vierzehnte Auflage*, Leipsig 1845), osserva che forse anticamente erano distinti questi punti, e che il *kamets gadhol*, ossia *a* lungo, era indicato colla lineetta del *patach* ag-

Digitized by Google

« suona *o* tuttavolta che è seguito, 1° da un *scevà semplice* sia « *espresso* che *sottinteso*, oppur *implicito*, purchè non siavi ac- « cento tra lui e lo *scevà:* 2° da un *scevà composto* col *kamèts* « *chatùph*, sebbene siavi tramezzo l'accento ». Analizziamola parte per parte.

**1° Il kamets è *o* breve se ha dopo scevà *semplice***

***a*) *espresso*, come חָכְמָה *chocmà, sapienza;* קָרְבָּן *korbàn, dono:* se viene accento tramezzo è *a* lungo, come הָיְתָה *hàjethà, fu;* חָכְמָה *chachemà, fu sapiente;***

***b*) *sottinteso* (xxx), ed è tale sotto l'ultima lettera sonante d'una parola, come כָּל־אֲשֶׁר *còl-ascèr, tutto che*, se viene l'accento è *a* lungo, come קָם *kàm, surse.***

***c*) *implicito* (LIII. 1), ed è tale sotto lettera che porta il daghesc forte, come עָזִּי *ñozzi, fortezza mia;* רָנּוּ *ronnù, cantate*, che se vi ha accento, allora è *a* lungo, come לָמָּה *làmma, quare;***

**2° Il kamets è *o* se ha dopo un scevà *composto* col kamets chatuph (xxx. 3), sebbene tra ambidue trovisi l'accento, come אָהֳלוֹ *oholò, tenda di lui;* פָּעֳלוֹ *poñolò, opera di lui* (1).**

giugnendovi al disotto un punto così ָ ; ma che coll'andare del tempo e variare di scrittura, questo segno venne a confondersi con quello del *kamets katuph*. In appoggio di tale opinione puossi osservare che alcune antiche grammatiche così realmente scrivevano, come per esempio quella lasciata in dono alla Biblioteca della Regia Università di Torino dal dottissimo filologo Valperga-Caluso (*Opus grammaticum ex variis Elianis libris concinnatum*, *auctore* SEBASTIANO MUNSTERO, an. 1541). Altri vogliono che la figura del *kamets* sia composta del *pathach* e *cholem* quasi per indicare che quell'*a* si dee pronunziare con un suono oscuro avvicinantesi al dittongo *a-o* (ALBERTO SCHULTENS, *Instit. ling. hebr.*, p. 199). Di qui forse è nata la consuetudine degli Israeliti tedeschi e polacchi, i quali usano pronunziare il *kamets* per *o*, dicendo אָדָם *odom* in luogo di *adam*, *Adamo*. Se è vero che l'antico e proprio suono del *kamets* risultava dall'*a* ed *o* uniti insieme, come pare inclinata a credere la maggior parte de' filo-ebrei, non vi è più motivo di fare le meraviglie nel vedere che gli antichi siansi promiscuamente serviti dello stesso segno per indicare il suono dell'*a* lungo, dell'*o* breve ed *o* brevissimo, che cotanto a quello si avvicina.

(1) Questa parte della regola serve anche pel caso quando il *kamets* viene innanzi al *kamets katuph*, almeno nella opinione di coloro che lo rappresentano con due punti così ָ: ֳ ed il brevissimo così ָ:: ֳ : per es. פָּעָלְךָ *pònolcà, opera tua*. Alcuni per facilitare la lettura sogliono indicarlo in tale maniera ָ: come si

Digitized by Google

5° Si deve eccettuare il caso in cui il kamets viene sotto l'articolo ה come הָחֳלִי *hacholi*, *morbus ille*, oppure è sotto a בּ, ל, כּ, ו, le quali sovente escludono l'articolo ה prendendo la vocale di lui, come בָּחֳלִי *bacholì*, *in morbo illo*, *lacholì* לָחֳלִי *morbo illi;* כָּחֳלִי *cacholì*, *sicut morbus ille*; וָחֳלִי *vacholi*, *et morbus ille*. La ragione di tale eccezione è che la vocale propria della lettera ה è il pathach col daghesc forte nella lettera seguente, quando questa è capace di riceverlo, come סֵפֶר *sepher*, *liber*; הַסֵּפֶר *hassèpher*, *liber ille*; ma quando la seguente lettera è incapace di ricevere il daghesc forte, come sono tutte le gutturali e la resc (xxxi. 2), questo daghesc rigettato viene compensato dal kamets gadhòl in luogo del pathach, come הָרָקִיעַ *harakiañ* in luogo di הַרָּקִיעַ *harrakiañ*, *espansione*. Lo stesso dicasi pure delle altre quattro lettere e dei loro rispettivi esempi.

LVII. Sono queste le principali regole, le quali possono con facilità abilitare a leggere rettamente il testo biblico ebraico segnato co'punti vocali. Dico *principali*, perchè solamente la cognizione grammaticale delle varie parti della lingua può supplire alla loro insufficienza. E sebbene siano specialmente destinate pel testo punteggiato, tuttavia vuolsi notare che giovano non poco anche alla lettura dell'ebraico senza punti, e spianano, per così dire, la strada a chi vuole giugnere prestamente a leggerlo in tale guisa. Nell'esercizio seguente le richiameremo alla memoria, cercando di addestrare chi studia ad applicarle a'casi analoghi.

legge per esempio nella Bibbia ebraica di Aria Montano colla traduzione interlineare di Sante Pagnini: in tal caso non occorre più studiare il modo di distinguerlo.

Digitized by Google

# ESERCIZIO (*)

## DI LETTURA EBRAICA

---

### CANTICO DI MOSÈ

#### SUL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

**א .I**

sus gaà -gaò chi- lajehovà Ascira

אָשִׁירָה לַיהוָה כִּי - גָאֹה גָּאָה סוּס

*equum, est magnificatus magnificando quia*, *Domino Cantabo*

vajiàm ramà verochevò

וְרֹכְבוֹ רָמָה בַיָּם׃

*.mare in projecit ejus ascensorem et*

I. אָשִׁירָה *ascira cantabo*: א *àleph*, semplice fiato (I) somigliante allo spirito dolce de'Greci (**) niun suono aggiugne alla vocale sottoscritta, che è *kamèts gadhòl*, la quale suona come il nostro *a* (XXVIII. 1). Lo *scin* שִׁ, avendo il punto diacritico sul lato destro, si pronunzia come *sc* in *sciabola* (XXI). Il punto vocale che gli sta sotto è *chirèk gadhòl*, ossia *i* (XXVIII. 3). Il *jod* י è *quiescente*, perchè privo di vocale espressa o sottintesa (L. 2. *b*), perciò non suona, ma serve solo ad indicare che l'*i* è

(*) In quest'esercizio cominceremo colla pratica indicando ne' nostri caratteri, per quanto si può, la vera pronunzia d'ogni parola. E siccome l'analisi è quel mezzo che l'esperienza insegna essere il più efficace per perfezionare gli studiosi ne' vari precetti delle lingue, toglieremo ad analizzare e notomizzare minutamente tutte le parole e sillabe per dedurne quindi quelle regole che compongono la teorica prima della lettura, e poi a suo tempo anche della lingua ebraica. Da ultimo valendoci della sintesi ricomporremo le sillabe e parole discomposte. Egli è, se mal non m'appongo, dalla intelligente combinazione di questi quattro mezzi che ne dee risultare un metodo pronto e sicuro per lo facile apprendimento di una lingua.

(**) I numeri chiusi tra parentesi indicano i luoghi dell'introduzione a' quali il lettore può fare ricorso per avere una spiegazione più estesa di quanto nell'esercizio viene solo indicato brevemente.

Digitized by Google

lungo (xxviii. 3). Lo *resch* ר si pronunzia come il nostro *r* (xx); la sua vocale è quella dell'*àleph*. La *he* ה è muta, perchè senza *mappik* (xxxi. 3), e non ha vocale espressa (xlviii). Questa parola (*a-sci-ra*) consta di tre sillabe *semplici* (xliv) ed *aperte* (xlv); è *milñel*, ossia *penacuta* (xxxv), avendo sulla penultima sillaba l'accento tonico per nome מַהְפָּךְ *mahpàch*, ossia *inverso*, essendo nella figura il rovescio del *munàch* (*vedi la tavola*), ed è indicato da quel segno che sta al lato sinistro della vocale del *scin* (xxxvii. *b*).

לַיְהֹוָה *lajehovà* (*) *Domino*. Il *làmed* suona come il nostro *l* (xii), il punto vocale che ha sottoscritto è *pàthach* ossia *a breve* (xxix. 1): il *jod* י suona a guisa del nostro *j* consonante (x); i due punti sottoscritti segnano lo *scevà*, ossia *e brevissimo* (xxx), il quale è *mobile*, sebbene dopo vocal breve (lv. 2), perchè viene in seguito di quella lineetta che si chiama *mèthegh*, ossia *freno* (xl), il quale trattenendo la pronunzia, fa sì che la vocal breve colla sua consonante, cioè *la* formi sillaba da sè (liv. nota 1): la *he* ה suona come il nostro *h* (v) e leggesi perchè ha al lato sinistro sua vocale indicata da quel puntolino che è *chòlem* ossia il nostro *o largo* (xxviii. 4) sostenuto dal *vav* ו, il quale qui fa doppio uffizio, mentre è inoltre consonante *mobile* (xxv. 2) e suona come il nostro *v* (vi), perchè ha sotto di sè punto vocale (xlix. 2). La ה è muta per la ragione sovradetta (**). Questa parola (*la-jeho-và*) consta di tre sillabe semplici; quella di mezzo ha inoltre una semi-sillaba, ossia principio di sillaba *je*, di cui non si tiene conto nel misurare le sillabe ebraiche (xliv.

(*) Leggo *lajehovà*, perchè tale lettura mi pare più adattata a chi solo comincia a studiare; a suo tempo conoscendo le regole della vocalizzazione ebraica, saprà pure sostituirvi l'*Adonai*, come costumarono sempre gl' Israeliti, ai quali era proibito di pronunziare il gran nome di Dio *tetragrammato* ad eccezione dei sacerdoti nelle debite circostanze. Che poi questo nome realmente suoni *Jehovà*, e che la vera pronunzia di lui non siasi smarrita, come pretendono gli *adonisti*, i quali vogliono che perciò gli siano stati sostituiti i punti vocali dell'*Adonai*, lo dimostrano assai chiaramente le ragioni recate a favore de' *jehovisti* dal signor cavaliere Drach, alle quali ove aggiungasi il noto zelo degli Israeliti nel conservare le tradizioni antiche anche di minor conto, mi sembra non vi possa più rimanere dubbio su di questa importantissima. Vedi *De l'Harmonie entre l'Église et la Synagoge, par le chevalier* P. L. B. Drach; Paris 1844, tom. pr., pag. 473 suiv.

(**) Per non ripetere più volte la stessa cosa, le osservazioni e regole più facili a farsi e ritenersi in memoria, accennate che saranno, le ommetterò in seguito, lasciando alla sagacità e diligenza del lettore il supplirvi: lo che farà sicuramente con suo profitto.

Digitized by Google

nota 1): ha due accenti, il primo *eufonico* (XLI); il secondo *tonico* פַּשְׁטָא *pasctà*, ossia *estensore* (*vedi la tav.*) cade sull'ultima sillaba, perciò la parola sarà *milrañ*, ossia *acuta* (XXXV), e vien descritto sull'ultima lettera della parola, perchè è dei *pospositivi* (XXXVII. 1).

כִּי־גָאֹה *chi-gaò*, *quia magnificando*. Nel *caph* כּ, ossia nostro *c duro* (XI) si trova quel punto che si chiama *daghèsc lene* (XXXI. 2) il quale toglie l'aspirazione. Questo monosillabo ha il solo accento *eufonico*, perchè viene unito nella pronunzia alla parola seguente da quella lineetta che si chiama *makkàph* (XLII), la quale toglie l'accento tonico, e fa si che le due parole vengano considerate come una sola. Il *ghimel*, ossia nostro *g duro* (III), essendo privo del *daghèsc lene* si dovrebbe aspirare (XXV. 2). Il punto sul lato sinistro dell'*àleph* indica il *chòlem deficiente* (XXVIII. 4). Questa parola è bissillaba acuta, a cagione dell'accento tonico מוּנַח *munàch* ossia *deposto* (*vedi la tav.*), il quale cade sull'ultima sillaba, ma viene sottoscritto all'*àleph*, sebbene appartenga al *chòlem*, perchè quando gli accenti *inferiori* (*) si riferiscono al *chòlem*, sia *pieno* che *deficiente*, od allo *sciùrek*, sempre si sottoscrivono alla lettera consonante a cui questi servono di vocale (XXXVII. *c*.).

In *gaò* l'accento è *zakèph katòn*, il quale, oltre di rendere acuta la parola, tiene ancora luogo del nostro punto e virgola (XXXIX); essendo de' *superiori* viene descritto sulla lettera su cui cade (XXXVII. *a*).

סוּס *sùs*, *equum*: lo *sàmech* ס è simile nel suono al nostro *s* (XV). Il punto inscritto nel *vav* indica lo *sciùrek* ossia *u* toscano; non si sottoscrive mai alle lettere (XXVIII. 5) ma si mette sempre al loro lato sinistro inscritto così nel *vav*, il quale in tali casi è *muto* (XLIX. 1), il secondo *sàmech* si legge perchè si sottintende lo *scevà* (XXX). La parola è d'una sillaba *composta* e *chiusa* (XLIV); l'accento tonico, descritto sotto del *samech* per la ragione arrecata, è מֵרְכָא *merechà*, ossia *prolungatore*.

וְרֹכְבוֹ *veròchevò*, *et ascensorem ejus*. Lo *scevà* sotto del *vav* è mobile, perchè in principio di parola (LIV); il punto al lato sinistro dello *resc* è *chòlem deficiente* (XXVIII. 4). Lo *scevà* sotto del *caph* è pur *mobile*, perchè vien dopo vocale lunga senza accento tonico (LIV. 1. *c*). Il *beth* ב non avendo *daghèsc* si pronunzia aspirato come il nostro *v* consonante (XXV. 2): la sua vocale è *cholem pieno* (XXVIII. 4), perciò il *vav* riposa (LI). Sull'ultima sillaba cade l'accento tonico detto טִפְחָא *tiphchà* ossia *palma*, forse perchè in un tempo ne presentava più somigliante la figura. La

(*) *Inferiori* chiamansi quegli accenti che si scrivono inferiormente alle lettere; *superiori* que' che si scrivono superiormente.

Digitized by Google

### .II ב

lisciuñà -li vajehì- jàh vezimràth ñozzì

עָזִּי וְזִמְרָת יָהּ וַיְהִי־לִי לִישׁוּעָה

*.salutem in mihi fuit et. Dominus laus et. mea Fortitudo*

avì elohè veanvèhu eli zè

זֶה אֵלִי וְאַנְוֵהוּ אֱלֹהֵי אָבִי

*mei patris Deus. eum faciam habitare et, meus Deus Iste*

vàaròmemènhu

וַאֲרֹמְמֶנְהוּ׃

*.eum exaltabo et.*

parola consta della copulativa *vav*, ossia *et*, רכב *rochèv*, *ascensor*, e del *suffisso* ו *o*, *ejus* (*).

La seconda lettera di *ramà* è *mem*, che suona come il nostro *m* (XIII). Anche la seconda sillaba è *semplice* ed *aperta*, sebbene sia seguita dalla ה, perchè dessa è *quiescente* (XLV): l'accento descritto al lato sinistro della vocale (XXXVII. *b*) è quello di *sùs*.

*Vajjàm*, voce composta della preposizione ב *in* e יָם *jàm*, *mare*. Il *daghèsc* del *jod* è *forte*, perchè dopo vocal breve (LII), perciò raddoppia il *jod*, e quindi il primo chiuderà la prima sillaba di *va*, il secondo comincierà l'altra di *am*, così *vaj-jam*. Il *mem* è *finale* ed *allungato* (XXVI. 1); il kamèts è gadhòl sebbene venga innanzi allo scevà *sottinteso* sotto del *mem* (XXX), perchè vi sta in mezzo l'accento (LVI. *b*) *sillùk*, quindi i due punti del *soph pasùk* (*vedi la tav.*) che indicano il fine del verso (XXXIX).

II. עָזִּי *ñozzì*, *fortitudo mea*, *composto* di עֹז *ñoz*, *fortitudo*, ed *i*, *mea*. La *ñàin*, aspirazione gutturale e quasi nasale (XVI): la vocale sottoscritta è *kamèts chatùph* ossia *abbreviato*, e suona *o breve* (XXIX. 4), perchè viene seguito da un *scevà implicito* (LIII) contenuto nel *daghèsc forte* dello *zàin* ossia nostro *z* (VII), quale *daghèsc* si conosce che è *forte* sia perchè viene dopo vocale breve (LII. 2), sia perchè occorre in una let-

(*) Per imparare a leggere l'ebraico, non è assolutamente necessario conoscere la composizione e significato delle parole, però notandolo nelle più facili, ho creduto fare cosa non discara al lettore, il quale resta avvertito di passarvi sopra, come pure sulla distinzione degli accenti, per ritornarvi poi quando saprà le principali regole di lettura.

Digitized by Google

tera che non ammette il *lene* (XXXI. 2): esso raddoppia questa lettera, come abbiamo detto nell'ultima parola del vs. precitato. Il *jod* ׳ è *quiescente* perchè preceduto da vocale che si confà col suo riposo (LI).

*Vezimràth, et laus*, voce composta della cop. *vav, et*, e זִמְרָת *zimràth, laus*: il punto descritto sotto lo *zàin* si chiama *chirèk katòn*, ossia *i breve* (XXIX. 3). Il secondo *scevà* è muto, perchè dopo vocal breve, e chiude sillaba (LIV. 2. *d*). Il *tav* ת non avendo *daghèsc* è aspirato, e si pronunzia come il *th* inglese (XXV. 2); è *mobile* a cagione del scevà *sottinteso* (XXX).

*Jàh*, nome di Dio, contratto da *Jehovà*: il punto inscritto nella ה è detto *mappik* (XXXI. 3) ed indica che essa suona a guisa del nostro *àh!*

*Vajehì* consta della cop. *vav, et*, e *verbo*: ha il solo accento eufonico a cagione del makkàph (XLII).

*Lì*, voce composta dal segno del dativo ל e pronome *i, io, me*.

*Lisciuñà, in salutem*: l'accento sull'ultima è l'*athnàch* (*vedi la tav.*) qui fa inoltre le veci de' nostri due punti (XXXIX).

*Zè*, pronome dimostrativo che significa *iste*: il punto vocale sottoscritto allo *zàin* si chiama *seghòl*, e suona come il nostro *e breve* (XXIX. 2).

*Elì*, da *el, Dio* e pron. *i*, che indica la prima persona.

*Veanvèhu, et habitare faciam eum*, voce composta dal *vav, et*, dal verbo e dal suffisso הוּ *eum*; il *nun* נ suona come il nostro *n* (XIV), la vocale del secondo *vav* è *tsèri*, simile al nostro *e lungo* (XXVIII. 2); il terzo *vav* riposa (LI).

*Elohè, Deus*; la vocale dell'*àleph* è *chatèph seghòl*, ossia *e brevissimo* (XXX. 2), il *jod* è muto, perchè preceduto da *tsèri* (LI). Il *lamed* è *dilatato* (XXV. 1).

*Avì, patris mei*, nome e pronome suffisso, acc. *tiphcà*, come in *lì*.

*Vaàròmemènhu, et exaltabo eum, vav, verbo* e *suffisso*: la vocale dell'א è *chatèph-pàtkach*, ossia *a brevissimo* (XXX. 1). Il primo scevà è *mobile* perchè comincia sillaba (LIV), il secondo è *muto* perchè preceduto dall'accento tonico (LIV. nota 1). La divisione delle sillabe sarebbe come segue: *và-arò-memèn-hu* (*); prima, seconda ed ultima *semplici* ed

(*) Questa parola ci porge esempio di quasi tutte le varie sillabe che occorrono nell'ebraico. Infatti; *a*) la sua seconda ed ultima ci offrono una sillaba aperta con vocale lunga; *b*) la prima ci presenta una sillaba aperta con vocale breve, sostenuta dal methegh; *c*) la terza una sillaba chiusa con vocale breve; *d*) alla seconda precede una semisillaba formata con un scevà composto; *e*) alla penultima precede una semisillaba formata con un scevà semplice *mobile*; *f*) il secondo scevà *muto* ci offre il caso di un scevà che non suona ma solo divide la sillaba. Non vi man-

Digitized by Google

## ג III.

| scemò | Jehovà | milchamà | isc | Jehovà |
|---|---|---|---|---|
| שְׁמוֹ׃ | יְהוָה | מִלְחָמָה | אִישׁ | יְהוָה |
| .ejus nomen | *Dominus*, | *belli* | *vir* | *Dominus* |

## ד IV.

| umivchàr | vajiàm | jarà | vechelò | Parñò | Marchevòth |
|---|---|---|---|---|---|
| וּמִבְחַר | בַיָּם | יָרָה | וְחֵילוֹ | פַּרְעֹה | מַרְכְּבֹת |
| *electi et*, | *mare in* | *dejecit* | *ejus exercitum et*, | *Pharaonis* | *Currus* |

| -sùph | vejam- | tübbeñù | scialisciàv |
|---|---|---|---|
| סוּף׃ | בְיַם־ | טֻבְּעוּ | שָׁלִשָׁיו |
| *.rubro* | *mari in* | *sunt submersi* | *ejus principes* |

*aperta*, la terza *composta* e *chiusa* (xliv). V'hanno tre accenti, i due primi *eufonici*, il terzo sulla penultima è il *tonico sillùk* (*).

III. *Milchamà*, *belli*: la *chet* si pronunzia come il nostro *ch* aspirato (viii), scevà muto (liv. 2. *d*); allungata sarebbe così ח.
*Scemò*, da *scèm* שֵׁם *nomen*, ו *o*, *ejus*: voce monosillaba (xliv. nota 1).

IV. *Marchevot*, *currus*: il secondo *scevà* è *mobile*, perchè viene dopo altro *scevà* (liv. 1. *b*); il *daghèsc* nel *caph* è *lene*, perchè dopo *scevà* (lii).
*Parñò*, *Pharaonis*: il *daghèsc* nel *pe* פּ. è *lene* (lii), suona come il nostro *p*. L'accento posa sull'ultima sillaba, e si chiama תְּבִיר *tevir*, ossia *rotto*, nome forse tratto dal tuono di voce che indicava (*vedi la tav.*).
*Vechelò*, da *vav* ossia *et*, חַיִל *chàil*, *exercitus*, e suffisso *ejus*.
*Umivchàr*, *et electio*: lo *sciùrek* in principio di parola forma sillaba da

cano che: *g*) le sillabe di vocale lunga chiuse da una consonante come per esempio l'ultima di *vezim-ràth*; *h*) e quelle di vocale breve chiuse con due consonanti, le quali appaiono solo al fine delle parole come in *amàrt*, *dicesti* fem. (liv. 2. *a*). Alcune rare volte se ne incontrano anche con vocal lunga, per esempio col *tseri*. A questi pochi capi si riduce tutta la teoria delle sillabe ebraiche.

(*) Sebbene il *silluk* sia nella figura simile al *mèthegh*, si distingue però facilmente, ove si ritenga che quello viene sempre l'ultimo nelle parole, laddove il *mèthegh* viene il primo, nè ha luogo se non innanzi all'accento tonico.

Digitized by Google

## ה V.

-àven ch$_e$mo- vimtsolòth jar$_e$dù j$^e$casejümu T$_e$homòth

תְּהֹמֹת יְכַסְיֻמוּ יָרְדוּ בִמְצוֹלֹת כְּמוֹ־אָבֶן׃

*.lapis sicut profunda in descenderunt, eos operient Abyssi*

sè (XLV); lo scevà è *muto* perchè preceduto da vocal breve (LIV. 2); il *resc* è allungato (XXV. 1). Il *pàthach* sotto la *cheth* non è *furtivo*, perchè l'ultima consonante non è daghesciata (XLVII. 2).

*Scià-li-sciàv, principum ejus* (*): i due *jod* sono *quiescenti*, perchè non hanno vocale *espressa* o *sottintesa* (L. 2); il *vav* è *mobile*, perchè dopo *kamèts* (LI).

*Tüb-beñù, submersi sunt*: il *teth* ט è simile al nostro *t* (IX); il punto vocale sottoscritto è *kibbùts*, ossia l'*u* francese (XXIX. 5); il *daghèsc* è *forte*, perchè dopo vocal breve (LII); produce doppio effetto (**), cioè toglie l'aspirazione al *beth*, e lo raddoppia (XXXI. 2); lo *scevà* è *mobile*, a cagione del *daghèsc forte* (LIV. 1. *b*).

*V$_e$jam-sùph, in mari rubro*: il *pe* è finale, e non avendo *daghèsc*, suona come il nostro *f* e *ph* de' Latini (XVII) (***).

V. *T$_e$homòth, abyssi*, due cholem *deficienti* (XXVIII. 4). Il *tav* è *dilatato* (XXV. 1).

*J$_e$cas$_e$jümu, operient eos*: il secondo *scevà* è pure *mobile*, perchè sotto lettera che dovrebbe essere daghesciata, sebbene per eufonia nol sia. L'accento è sulla penultima.

*Jar$_e$dù, descenderunt*: il *kamèts* è *gadhòl*, sebbene seguito da *scevà*, perchè v'ha di mezzo l'accento eufonico (LVI. 2); il *dàleth* ד suona come il nostro *d* (IV).

*Vim-tso-lòth, in profunda*: lo *tsàde* suona come il nostro *ts* (XVIII).

*Ch$_e$mo-àven, sicut lapis*: il *nun* è *finale* (XIV) ed è *mobile* pel *scevà*, il quale in lui non si scrive mai, ma si dee sottintendere (XXX).

(*) Qui ha luogo un'inversione di parole, da'Greci detta ὑπαλλαγή; *electio principum*, sta per *principes electionis*, cioè *electi principes* secondo la versione di san Girolamo che abbiamo seguitata nel testo.

(**) Una confermazione di detta regola di lettura ce la porge il greco, nel quale leggiamo κάππα e non κάφφα.

(***) Da'vari casi in cui il *vav* trovasi prefisso alle parole puossi dedurre la seguente regola di lettura, che cioè il *vav* è sciurek e forma sillaba da sè tutta volta che incontrasi scritto dinanzi ad una delle tre labiali *beth*, *mem*, *pe*, oppure dinanzi a non gutturale scevata; negli altri casi si prefigge quasi sempre collo *scevà* e non forma che un principio di sillaba.

Digitized by Google

## ו .VI

jeminecà   boccòach   nedari   Jehovà   Jemineca

יְמִינְךָ יְהוָה נֶאְדָּרִי בַּכֹּחַ יְמִינְךָ

*tua dextera, virtute in est magnificata, Domine, tua Dextera*

ojèv   tirñàts   Jehovà

יְהוָה תִּרְעַץ אוֹיֵב׃

*.inimicum confringet, Domine.*

## ז .VII

kamèca   taharòs   gheònecà   Uveròv

וּבְרֹב גְּאוֹנְךָ תַּהֲרֹס קָמֶיךָ

*te in consurgentes dirues tuæ magnificentiæ multitudine in Et*

cakkàsc   iochelèmo   charonecà   tesciallàch

תְּשַׁלַּח חֲרֹנְךָ יֹאכְלֵמוֹ כַּקַּשׁ׃

*.stipulam sicut eos devorabit, tuam iram mittes,*

VI. ***Jeminecà*, *dextera tua*:** da יָמִין *jamin*, *dextera* e ךָ *cà*, *tua*. Il *caph* è *finale* (xi), la vocale in lui non si sottoscrive, ma si inscrive (xxx).

***Baccòach*, *in virtute***, בּ *in* כֹּחַ *còach*, *virtus*: il secondo *daghèsc* è *forte*, perchè dopo vocal breve (lii). Il *pàthach* sotto la *cheth* chiamasi *furtivo*, perchè si dee pronunziare come un *a brevissimo* quasi furtivamente avanti alla *cheth* (xlvii. 1).

***Tir-ñàts*, *confringes***: lo *tsàde* ץ è *finale* (xviii) acc. merechà.

***Ojèv*, *inimicum***; aleph *dilatato* (xxv. 1), è mobile (xlviii).

VII. ***U-veròv*, *et in multitudine***: da *vav*, *et*, בּ *in*, רֹב *ròv*, *multitudo*.

***Kamèca*, *consurgentes in te***: *participio* e *pronome*; il *kòph* si pronunzia come il *k* (xix) (*).

(*) Pervenuto a questo punto dell'esercizio di lettura, nota, caro lettore, che hai potuto apprendere: 1° le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, la loro pronunzia e la figura delle cinque *finali*, e delle sette *dilatabili*. 2° Tutte le vocali *lunghe*, *brevi*, *brevissime*, e loro suono, ad eccezione dell'*o brevissimo* ֳ *indicato* con que-

Digitized by Google

## ח VIII.

nitstsevù -màjim nèñermu- appèca Uverùach

נִצְּבוּ מַיִם נֶעֶרְמוּ־ אַפֶּיךָ וּבְרוּחַ

*steterunt, aquæ sunt coacervatæ tuorum furorum spiritu in Et*

-jàm belev- thehomòth kaphеù nòzelìm -nèd chemo-

יָם׃ בְּלֶב־ תְהֹמֹת קָפְאוּ נֹזְלִים נֵד כְמוֹ־

*.maris corde in abyssi sunt coagulatæ, fluenta acervus sicut*

*Charò-necà, iram tuam: nome e pronome*, porta due accenti *tonici*: il primo è *munàch* che qui fa le veci dell'*eufonico*, il secondo *zakèph-katon* che rende acuta l'ultima sillaba (xxxviii. *b*).

**VIII.** *Uverùach*, voce composta da ו *et*, ב *in*, רוּחַ *rùach* (xxx. 4), *spiritu* è bisillaba (xliv. nota 1), acuta (xxxv).

*Appèca*, da *aph* אַף, *furor*, e pronome suffisso ךָ *ca*, *tuus*. V'hanno due accenti tonici, e sono gli stessi, e pospositivi, cioè *pasctà;* il primo perciò renderà acuta la sillaba (xxxviii. *a*). La ragione per cui detto

sto segno. 3° Distinguere il chòlem *pieno* dal chòlem *deficiente* ed il *chirèk katon* dal *chirèk gadhòl*. 4° Conoscere tutti i punti *diacritici* e loro uffizi, meno lo *raphè* che non è più in uso. 5° Il *mèthegh* ossia *accento eufonico*, ed il *makkàph* ossia *linea d'unione*. 6° Nove accenti *tonici*, cioè *sillùk, athnàch, zakèph katòn, tiphchà, pasctà*, *tevir* tra' *signori*, e *merechà, munàch, mahpàch* tra i *servi*. 7° Le principali regole che governano la lettura ebraica; cioè: *a)* come si compongano le sillabe ebraiche; *b)* quali siano le sillabe *aperte* e quali le *chiuse*; *c)* che si richieda perchè una lettera possa chiudere sillaba; *d)* quando il pathach sia *furtivo*, quando no; *e)* il daghèsc quando sia *forte*, quando *lene*; *f)* lo scevà quando sia *mobile* quando *muto*; *g)* il kamets ove si debba leggere *o* ove *a*:

Ora prima di passare oltre, chiama conto a te stesso di tutto questo, se sei solo a studiare; se poi hai compagnia puoi ottenere lo stesso effetto con mutue interrogazioni, nel qual caso tanto interrogando, che rispondendo caverai profitto. Non perdere molto tempo nel voler risolvere alcune piccole difficoltà o spiegare irregolarità che ti si potessero presentare: chè quelle cose le quali ora non intendi, le intenderai tra poco, ed allora la difficoltà sparirà.

Nel resto dell'inno mosaico che tuttavia ci rimane ad analizzare, procacceremo di conoscere le poche regole di lettura che ancora ci restano a studiare, ma ci occuperemo specialmente per acquistare nell'analisi delle parole quelle cognizioni che ci bisognano per entrare con eguale facilità nello studio della parte etimologica della lingua ebraica.

Digitized by Google

## .IX ט

scialàl ·challèk assìgh erdòph ojèv Amàr

אָמַר אוֹיֵב אֶרְדֹּף אַשִּׂיג אֲחַלֵּק שָׁלָל

*spolium dividam , comprehendam , persequar: inimicus Dixit*

toriscèmo charbì arìk naphscì timlaèmo

תִּמְלָאֵמוֹ נַפְשִׁי אָרִיק חַרְבִּי תּוֹרִישֵׁמוֹ

*eos depauperabit, meum gladium evaginabo, mea anima eis implebitur,*

jadì

יָדִי׃

.(*) *mea manus*

accento venne raddoppiato, si è perchè, come pospositivo, non poteva scriversi che sull'ultima lettera della parola (xxxvii. 1); d'altronde la parola essendo penacuta, abbisognava pure dell'accento sulla sillaba tonica (**).

*Nèermu-màim, coacervatæ sunt aquæ*: il primo *seghòl*, sebbene vocal breve, compie però sillaba, perchè sostenuto dall'accento (liv. *not.* 1), il quale è *tonico*, ma essendo impedito dal *makkàph* (xlii), fa solo le veci dell'*eufonico*; qui poi venne adoperato il *makkàph* per impedire l'urto dei due accenti, la prima parola essendo acuta, e la seconda penacuta (xxxvi).

IX. *Amàr*, nuda radice ebraica trilittera (*Proemio*, x), è la terza persona singolare mascolina del preterito di detto verbo, la stessa fem. è אָמְרָה *amerà, disse.*

(*) Notisi, di grazia, in questo versetto specialmente, come la reticenza delle congiunzioni, ed il dire concitato ritragga al vivo l'insolenza baldanzosa con che l'inimico si riprometteva la vittoria con sì ferma speranza, che già gli pareva di avere tra le mani il bottino e le spoglie dei vinti.

(**) Il lettore avendo più volte in questo esercizio veduto l'accento tonico cadere su vocali brevi, sarà forse già venuto in sospetto di ciò che è realmente, cioè che la divisione di vocali brevi e lunghe non venne dai punteggiatori ebrei introdotta in grazia della prosodia. Nel nostro idioma sogliamo avvertire la brevità delle vocali dall'accento, per es. in *mobile, leggere, indole*, perchè l'accento ossia l'innalzamento del suono si fa sull'antepenultima; ma nell'ebraico l'accento tonico, che dà acutezza alla sillaba, non oltrepassa mai la penultima. Dunque non può servirci per conoscere la vocale breve. Perciò bisognerà dire che la certa cognizione della

Digitized by Google

## .X י

tsalelù jàm chissàmo veruchacà Nasciàphta

נָשַׁפְתָּ בְרוּחֲךָ כִּסָּמוֹ יָם צָלְלוּ

*sunt absorpti : mare eos operuit , tuo spiritu in Flavisti*

addirim bemàjim cañophèreth

כַּעוֹפֶרֶת בְּמַיִם אַדִּירִים׃

*.vehementibus aquis in plumbum sicut*

***Erdòph*, *assigh*, *achallèk*, *arik*, quattro futuri che si riconoscono dall'*aleph* preposto alle tre lettere radicali, il quale è la lettera caratteristica della prima persona del futuro comune ad ambi i generi: vuolsi tolto dal pronome personale אֲנִי *ani*, *io*.**

***Timlaèmo* e *toriscèmo*, come al vs. XII *thivlañèmo*, tre altri futuri alla terza persona feminina singolare composti col suffisso poetico מוֹ *mò*, *eas*, *eis*, ed indicati dal *tav* caratteristico di detta persona, il quale pretendesi derivare da אַתְּ *att*, *tu*, feminino.**

***Naphsci*, *charbi*, *jadhi*, voci composte da נֶפֶשׁ *nèphesc*, *anima*, חֶרֶב *chèrev*, *gladius*, יָד *jad*, *manus* e pronome suffisso, י *i*, *meus*, *mea*.**

**X. *Veruchacà*, *scevà* composto, ossia *chathèph-pathach* sotto la gutturale (LV. 2. nota 1): due accenti, primo *eufonico*, secondo *tonico* (*).**

lunghezza o brevità delle vocali si deve ritrarre dalla natura delle sillabe ebraiche. Quindi si riguarderà come vocale lunga quella che basta a finire la sillaba; breve poi quella che per compire la sillaba tira a sè la consonante seguente, oppure abbisogna del sostegno dell'accento (LIV. not. 1).

(*) Si osservi che il mèthegh, come gli accenti *inferiori* (vs. I.) quando viene colle vocali *chòlem pieno* e *deficiente*, e *sciùrek*, si descrive non già al lato sinistro di questi, ma sotto la consonante da loro animata (vs. VII). Secondo la regola data dagli antichi grammatici, il mèthegh viene colla vocale dell'antepenultima sillaba; si deve però notare che essi tenevano in conto di sillabe le quasi-sillabe formate da *scevà composto*, o *semplice mobile:* perciò il mèthegh incontrasi spesso al lato sinistro della vocale che precede lo scevà semplice o composto, come in *tsalelù*, e vs. VI *jeminecà*. In una parola polisillaba rinnovandosi le dette ragioni può anche ripetersi il mèthegh, come per es. al vs. II in *vàeròmemènhu*, e al vs. XVII in *nàchelàthecà* trovasi due volte, oppure supplirsi da un accento tonico, quando ve ne sono due, come al vs. VII in *charon'cà* ecc.



Digitized by Google

## .XI יא

nedàr camòca mì Jehovà baelim -camòca Mi-

נֶאְדָּר כָּמֹכָה מִי יְהוָה בָּאֵלִם מִי־כָמֹכָה

*magnificus tu sicut quis, Domine, diis in tu sicut Quis*

-phèle ñòse- thehillòth norà bakkòdesc

בַּקֹּדֶשׁ נוֹרָא תְהִלֹּת עֹשֵׂה־פֶלֶא׃

*? mirabile faciens laudibus terribilis, sanctitate in*

## .XII יב

(*) àrets thivlañèmo jeminecà Natìtha

נָטִיתָ יְמִינְךָ תִּבְלָעֵמוֹ אָרֶץ׃

*.terra eos deglutivit, tuam dexteram Extendisti*

XI. *Mi-camòca*, da מִי *mi*, *quis*, pronome interrogativo di persona; se fosse di cosa si direbbe מָה *mà*, *quid?* כְּ *ca*, *sicut*, preposizione che si prefigge a'nomi, ora senza la particella מוֹ *mò*, come al vs. prec. in *cañòphèreth*, *sicut plumbum*, e vs. VII *cakkàsc*, *sicut stipulam*, ora con detta particella, come al vs. V *chemo-àven*, vs. VIII *chemo-nèd*; od a' pronomi, come qui al pron. pers. כָה *cà*, *tu*.

*Thehillòth*, *laudibus*, uscita plurale feminina, come al vs. V *vimtsolòth*, vs. IV *marchevòth*, vs. VIII *theomòth*; il singolare sarebbe תְּהִלָּה *tehillà*, *laus*, che ci porge la prima delle tre uscite proprie de' feminini al singolare, cioè in ָה *a*; l'altra è in ֶת *eth*, come vs. X *canophèreth*, vs. XIV *pelàsceth*; la terza in ַת *ath*, come vs. II *vezimràth*.

*ñose-phèle*, *faciens mirabile:* il primo punto sullo שׂ è *chòlem deficiente*, il secondo *diacritico*, indica lo *sin* (XXXI. 1. *d*); *ñose*, participio da עָשָׂה *ñasà*, *fecit*. Si osservi come il solo cambiamento delle vocali ci doni il participio, che si potrebbe egualmente prendere per nome, ed allora significherebbe *factor*.

XII. *Thivlañèmo*, dal *tav*, lettera caratteristica della terza pers. fem. sing. futuro, *balàñ* radice, e *mo* pronome: alla lettera sarebbe *deglutiet*

(*) Una cagione per cui assai frequentemente l'accento tonico dall'ultima sillaba passa alla penultima si è la *pausa*. I grammatici ebrei chiamano con tal nome quella parola sulla quale viene ad appoggiarsi il tono di una intiera frase ed è notata con un grande *distintivo* (XXXIX, nota 1). In tali casi, *a*) se la sillaba tonica ha una vocale breve, diventa lunga a cagione della pausa: così la penultima vocale di *àrets* sarebbe *seghòl*, ma per cagione della grande pausa indicata dal *sillùk* venne cam-

Digitized by Google

## .XIII יג

nehàlta gaàlta -zù ñam- vechasdecà Nachitha

נָחִיתָ בְחַסְדְּךָ עַם־זוּ גָּאָלְתָּ נֵהַלְתָּ

*duxisti, redemisti, istum populum tua misericordia in Duxisti*

kodscèca -nevè el- veñozzecà

בְעָזְּךָ אֶל־נְוֵה קָדְשֶׁךָ׃

*.tuæ sanctitatis habitaculum ad tua fortitudine in*

*eos*, ma si pone al passato a motivo del verbo precedente. Si noti come il pronome vien attaccato in fine al verbo, alla stessa maniera che si adopera nell'italiano: noi infatti diremmo *inghiottilli la terra*, come al vs. x, *operuit eos mare*, *coprilli il mare*, e al vs. ix, *depauperabit eos*, *spoglieralli*; lo stesso dicasi de' casi analoghi.

XIII. *Nachita*, *gaàlta*, *nehàlta*, come al vs. x *nasciàphta*, vs. xii *natìtha*, vs. xvi *canìtha*, vs. xvii *pañàlta*, sono tutti preteriti alla seconda persona singolare mascolina, indicati dal *tav* posposto alle tre lettere radicali, il quale si pensa sia una contrazione del pronome personale אַתָּה *attà*, *tu*, masc.; per avere poi la stessa persona feminina si pone un scevà sotto del *tav* finale, per es. גָּאַלְתְּ *gaàlt*, *redemisti* fem., come abbiamo veduto scriversi il pronome di detta persona spiegando il vs. ix; le stesse al plurale sono גְּאַלְתֶּם *ghealtèm*, *redemistis* pel masc., גְּאַלְתֶּן *ghealtèn*, *redemistis* pel fem. e si riconoscono da' pron. personali uniti alle tre radicali, cioè אַתֶּם *attèm*, *vos* masc., אַתֶּן *attèn*, *vos* fem. (*).

biata nel *kamèts*: lo stesso accadde al v. xiv in *pelàsceth*: al vs. v in *àven*, come al vs. xv la penultima di *Chenàñan* era *pàthach*, e fu cambiata dall'*athnach* in *kamèts*. *b)* Se poi in dette parole di *pausa* alla ultima sillaba accentuata precede una semi-sillaba formata da *scevà mobile*, allora questo si allunga in *seghòl* onde formi sillaba, e possa sostenere l'accento tonico, il quale non potrebbe venire collo *scevà* (xxxvii. 2°). Così al vs. xiii in *kodscèca*, se non fosse in *pausa*, nella penultima sillaba vi sarebbe uno *scevà mobile* e si leggerebbe *kodscecà*: ma a cagione della maggior *pausa* indicata dal *sillùk*, l'accento tonico dall'ultima *ascese* alla penultima, e mutò lo *scevà* in *seghòl*: lo stesso dicasi pei casi analoghi. Una qualche idea di ciò ce la porgono i nostri poeti quando per obbligo del verso in luogo d'*umìle* ci fan leggere *ùmile*.

(*) Da questi esempi tolgo l'occasione di accennare la semplicità che si ammira nel mecanismo de' due tempi principali del verbo ebraico, il quale consiste nel

Digitized by Google

.XIV יד

| jòscevè | achàz | chil | jrgazùn | ñammìm | Sciameñù |
|---|---|---|---|---|---|
| יֹשְׁבֵי | אָחַז | חִיל | יִרְגָּזוּן | עַמִּים | שָׁמְעוּ |
| *habitatores* | *apprehendit* | *dolor,* | *contremiscent,* | *populi* | *Audierunt* |

Pelàsceth
פְּלָשֶׁת׃
.(*) *Palestinæ*

*Vechasdecà*, da בְּ *in*, חֶסֶד *chèsed*, *misericordia*, ךָ *tua* lo stesso dicasi di *veñozzecà* (**).

*Nam-zù, populum istum*: pronome dimostrativo, il secondo fra' pronomi che incontriamo separato dal nome, dopo del quale devesi sottintendere il pronome relativo *quem*, che se fosse scritto, sarebbe אֲשֶׁר *ascèr*, oppure semplicemente שֶׁ, quale pronome solo serve per indicare tutti i generi, numeri e casi.

*El nevè*, dalla preposizione *el* che indica il moto ad un luogo, e *nevè habitaculum*.

XIV. *Sciameñù, audierunt*: dalla radice שָׁמַע *sciamàñ, audivit*, ed וּ, indicante la terza persona plurale del preterito che è comune ad ambi i generi; la medesima osservazione deve farsi al vs. x per *tsalalù*, al vs. xv *nivhalù* e *namògu*, vs. xvii *conenù*, vs. xix *halecù*.

vario innesto dei pronomi, cosicchè per avere le diverse persone del futuro non si ha che a *prefiggere* alle lettere radicali i pronomi personali contratti; che se poi si desiderano le persone del passato basta *suffiggere* i detti pronomi alle medesime radicali.

(*) De'due suoni proprii delle *begàd-chephàt* (xxv. 2), *duro* cioè ed *aspirato*, il primo ossia il duro e forte pare il più antico ed originario, almeno secondo l'andamento generale delle lingue, quindi si ritenne in principio delle parole e sillabe come in *pelàsceth*, *jrgazùn* e simili. Il suono debole ed aspirato viene specialmente in fine di sillabe e dopo quiescente, come p. es. il *tav* in *pelàsceth*, e *nachitha* (vs. xiii). Sulla significazione poi, la pronunzia dura o debole non ha influsso di sorta.

(**) Da questi e simili esempi possiamo rilevare: 1° come le parole ebraiche crescano per additamenti fatti in principio ed in fine (*prefissi* e *suffissi*), 2° come le preposizioni si *prefiggano*, i pronomi si *suffiggano*. 3° Come l'accento tonico ordinariamente *discenda* per tante sillabe o semisillabe, quante vennero aggiunte infine: in *chèsed* era sulla prima, in *vechasdecà* lasciando il nome passò nel suffisso.

Digitized by Google

## .XV טו

jochₐzèmo Moàv elè Edòm alluphè nivhₐlù àz

יֹאחֲזֵמוֹ מוֹאָב אֵילֵי אֱדוֹם אַלּוּפֵי נִבְהֲלוּ אָז

*eos apprehendet, Moab fortes, Edom principes sunt territi Tunc*

Chₑnàñan jòscₑvè còl namògu ràñad

כְנָעַן׃ יֹשְׁבֵי כֹּל נָמֹגוּ רָעַד

*.Chanaan habitatores omnes sunt dissoluti, tremor*

*ñammìm*, plurale del nome mascolino *ñàm*, *popolo*: *im* è l'uscita dei mascolini al plurale; al singolare poi non hanno uscita propria: lo stesso dicasi al vs. x di *addirim*, vs. xi *baelìm*.

*Jirgazùn* (*), *contremiscent*: da רָגַז *ràgàz* col ן paragogico in fine (*proem*. xii. *n*. 1), ed il *jod* al principio, che è lettera *caratteristica* e *preformativa* della terza persona mascolina tanto singolare che plurale del futuro, come indica nel vs. xv *jochₐzèmo*.

XV. *Az*, avverbio di tempo che significa *tunc*.

*Alluphè*, *principes*, sta per *alluphìm*, perchè è in costruzione con *edòm*, come *elè* sta per *elìm*, perchè è *costrutto* con *Moàv*, locchè più chiaramente si dirà al vs. xix (**).

*Jochazèmo*, *apprehendet eos*, dalla radice אָחַז *achàz*, *apprehendit*, veduta nel vs. prec., e suffisso poetico מוֹ *mò*, *eos*, terza pers. sing. del futuro indicata dal *jod*.

*Namògu*, *dissoluti sunt*; l'accento è *zakèph gadhòl* (xxxix).

(*) Le parole che terminano in lettera sonante preceduta da vocal lunga, sono acute. Il lettore confrontando i vari luoghi di quest' esercizio, in cui concorrono dette condizioni, potrà di per se stesso accertarsi della verità di questa regola di lettura che non ammette eccezione, vs. v *vimtsolòth*, vs. viii *thₑhomòth*, vs. ix *scialàl*, *arìk*, vs. x *addirìm*, vs. xi *baelìm*, ecc.

(**) Si badi al doppio cangiamento che subiscono detti nomi per cagione della *costruzione*, cioè 1° il *chirèk* passò nello *tsèri*; 2° venne loro tolta l'uscita propria. Gli è quasi in tale guisa che i Tedeschi dicono *Gottes-Wort*, *Hausherr*, *Fruchtbaum*, e gli Inglesi *Peter's book*.



Digitized by Google

## .XVI י׳

zeròñacà bigdòl phàchad emàthà ñalehèm Tippòl

זְרוֹעֲךָ בִּגְדֹל אֵימָתָה וָפַחַד עֲלֵיהֶם תִּפֹּל

*tui brachii magnitudine in pavor et terror eos super Cadet*

jehovà ñammecà jañavòr ñad- caàven jiddemù

יְהוָה עַמְּךָ עַד־יַעֲבֹר כָּאָבֶן יִדְּמוּ

*Domine, tuus populus transeat donec, lapis sicut tacebunt,*

canitha -zu (*) ñam- -jañavòr ñad-

קָנִיתָ׃ עַם־זוּ עַד־יַעֲבֹר

*.possedisti, iste populus transeat donec,*

XVI. *Tippòl, càdet:* terza persona sing. feminina della radice נָפַל *naphàl, cecidit* e *tav*, segno delle due terze persone feminine di detto tempo, sing. cioè e plur. *Tippòl* sta in luogo di *tinpòl*; il *nun* fu cangiato nel *pe* per eufonia (*proem.* XII) (**), l'accento è *kadmà* קַדְמָא, ossia *antecedente*, perchè non si descrive mai sull'ultima lettera, nel che si distingue dal *pasctà* il quale viene sull'ultima lettera.

(*) In questo versetto si adopera due volte il makkàph per indicare la stretta unione di senso, la quale potrebbe anche venire indicata da due accenti: ma questi dovrebbero essere *congiuntivi* (XXXIX). Ora nell'ebraico non si usano due congiuntivi di seguito: perciò quando occorre il caso, le parole si uniscono col makkàph.

(**) Qui ha luogo ciò che si dice *assimilazione*, per cui una consonante che chiude la sillaba passa in quella che comincia la sillaba seguente, e con essa forma un doppio suono come quando diciamo *collo* per *con lo*, *illustris* per *in lustris*, ecc. In simili casi appare in luogo della consonante che sparisce un daghèsc forte nella seguente, a meno che questa non ne fosse suscettibile (XXXI. 2) oppure fosse l'ultima lettera con scevà, nel quale caso non può più avere luogo il raddoppiamento come תֵּת *tèth donare*, sta per תֶּנֶת *tèneth;* allora la vocale breve si cambia in una lunga analoga, come nel citato esempio il *seghòl* passò nel *tsèri*.

Digitized by Google

## .XVII יז

macòn (*) nàchalàthcà behàr vethittañèmo Teviémo

תְּבִאֵמוֹ וְתִטָּעֵמוֹ בְּהַר נַחֲלָתְךָ מָכוֹן

*loco tuæ hæreditatis, monte in eos plantabis et, eos Introduces*

Adonai mikkedàsc Jehovà pañàlta lescivtecà

לְשִׁבְתְּךָ פָּעַלְתָּ יְהוָה מִקְּדָשׁ אֲדֹנָי

*Domine, sanctuarium, Domine, es operatus, tuæ habitationis*

jadèca cònenù

כּוֹנְנוּ יָדֶיךָ׃

*.tuæ manus firmaverunt,*

**XVII.** *Tevièmo* e *vethittañèmo*, da בָּא *bà, venit* e נָטַע *natàñ, plantavit*, col *tav* caratteristico della seconda persona mascolina del futuro. L'accento su *tevièmo* è *reviañ*, su *vethittañèmo* è *pasctà* ripetuto (*vedi* vs. VIII).

*Macòn, loco firmo*: ha l'accento tonico *dargà* דַּרְגָּא, ossia *grado*, nome tratto forse dalla gradazione di voce che indicava.

*Lescivtecà, habitationis tuæ*, לְ segno del genitivo, quindi nome e suffisso, oppure prendendosi per infinito significherebbe *ad habitandum te*; acc. *tevìr* (*vedi* vs. IV).

*Pañàlta, operatus es*, seconda pers. sing. masc. del passato (*vedi* vs. XIII), dalla radice פָּעַל *pañàl, operatus est* masc. (*vedi* vs. IX); la

(*) Devesi leggere *nachalathecà* e non *nachalòthcà* a cagione del *mèthegh* interposto: raccogliendo i molti casi in cui il *mèthegh* occorre in quest'esercizio, potremo richiamare i vari usi a' quali serve per leggere bene, a tre principali: *a*) avverte di non leggere *o* il kamèts quando è seguito dallo scevà, come nella anzidetta parola, e al vs. VIII *kaphaù* e non *kophù*, al vs. V *jaredù* e non *jordù*. *b*) Insegna che lo scevà seguente è *mobile* tanto ne' predetti casi ne' quali è preceduto da vocale lunga senza accento tonico (LIV. 1. *c*.) come quando viene dopo vocale breve, es. gr. al vs. I *lajehovà*, vs. II *vajehì*. *c*) Mostra quando il *chirèk* scritto senza jod (XXIX. 3. *a*) sia lungo, per es. al vs. IX se in *timlaèmo* il *chirèk* fosse seguito da *mèthegh* sarebbe segno che è lungo, per conseguenza basterebbe a formare sillaba aperta col tav, ed in tale ipotesi lo scevà seguente sarebbe *mobile*, laddove non essendovi *mèthegh* siamo avvertiti che il *chirèk* è breve, e quindi non basta da solo a compir sillaba colla sua consonante, ma deve tirare a sè la seguente, obbligando lo scevà a restare muto (LIV. not. 1).

Digitized by Google

## .XVIII יח

| vañèd | leñolàm | jimlòc | Jehovà |
|---|---|---|---|
| וָעֶד׃ | לְעֹלָם | יִמְלֹךְ | יְהוָה |
| .perpetuum et | sæculum in | regnabit | Dominus |

prima pers. dello stesso tempo, comune ad ambi i generi, sarebbe פָּעַלְתִּי pañàlti, *operatus sum* pel sing., e פָּעַלְנוּ pañàlnu, *operati sumus* pel plurale, quali si possono riconoscere da due pronomi contratti, uniti alle radicali in fine, il primo da *ani* (vs. IX), il secondo da אֲנוּ *anù*, *nos*. *Mikkedàsc* (*); acc. *zakèph gadhòl* (*vedi* vs. XV).

XVIII. *Jimlòch*, *regnabit*: da *malàc* מָלַךְ *regnavit* e *jod* caratteristica e preformativa della terza persona mascolina del futuro, sia singolare che plurale (vs. XIV), come il *nun* è la caratteristica della prima plurale comune ad ambi i generi, e sarebbe נִמְלֹךְ *nimlòc*, *regnabimus*; se poi si desidera l'infinito di detto verbo, non si ha che a togliere le anzidette caratteristiche, ed allora rimane מְלֹךְ *melòc*, *regnare*, che è pur l'imperativo *regna*.

*Leñolàm*, da לְ, preposizione che qui significa *in*, e עֹלָם *ñolàm*, *sæculum*.

(*) Ragguagliando i molti casi in cui abbiamo veduto il daghesc forte con quelli in cui non eravi, possiamo dedurre: 1° che il daghesc forte ordinariamente si scrive quando la stessa consonante, che ne è capace, dovrebbe stare due volte senza segno vocale sottoscritto, ne' quali casi si potrebbe chiamare *necessario* come in *alluphè* vs. XV, *theillòth* vs. XI. 2° Quando deriva dall' assimilazione (*compensativo*, XXXI. 2. *a*), come in questo vs. *vethittanemo*, vs. XVI *tippol*, vs. XI *bakkòdesc*. 3° Quando il raddoppiamento di una lettera costituisce il carattere di una forma grammaticale determinata (*caratteristico* XXXI. *b*), come vs. IX *echallèk*, vs. VII *tesciallàch*. 4° Non ci accaddero esempi del daghèsc forte *eufonico*; il lettore consulti i molti arrecati al n° LII. 1. 2. 5° Si scrive poi realmente raddoppiata la consonante senza daghèsc d'ordinario quando occorre sotto alla medesima una vocale, od anche il solo scevà purchè sia *mobile*; come rilevasi da' seg. es.: in questo vs. *conenù*, vs. IX *scialàl*, vs. II *vaaròmemènhu*, vs. X *tsalalù*.

Digitized by Google

## .XIX יט

uvephàrasciàv berichbò Parñò sùs và Chì

כִּי בָא סוּס פַּרְעֹה בְּרִכְבּוֹ וּבְפָרָשָׁיו

*ejus equitibus et, suo curru in Pharaonis equus est ingressus Quia*

uvenè hajjàm mè eth ñalehèm jehovà vajjàscev bajjàm

בַּיָּם וַיָּשֶׁב יְהוָה עֲלֵהֶם אֶת־מֵי הַיָּם וּבְנֵי

*filii et, maris aquas eos super Deus fecit redire et, mare in*

hajjàm bethòc vajjabbascià hàlecù jisraèl

יִשְׂרָאֵל הָלְכוּ בַיַּבָּשָׁה בְּתוֹךְ הַיָּם׃

*.maris medio in siccum per ambularunt Israel*

XIX. *Chì*, *quia*, particella congiuntiva.

*Và*, *venit*: coll'accento *telisciià ketannà* תְּלִישָׁא קְטַנָּה, ossia *distaccatore piccolo*, per distinguerlo dal *telisciià ghedolà*, ossia *distaccatore grande*, questo viene sempre sulla prima lettera della parola, quello sull'ultima: la figura è la stessa, cioè un *corno* che pare tolto dal *karnè pharà* קַרְנֵי פָרָה, ossia *corni di vacca* (*vedi la tav.*). Su *Parño*, *Pharaonis* viene il *ghèresc* גֶּרֶשׁ, ossia *espulsore*. Alcune volte questo si scrive doppio così א֞, ed allora si chiama *gherescidjim*, cioè *due ghèresc*.

*Berichbò* da בּ *cum* e רֶכֶב *rèchev*, *curru*, וֹ *suo* che potrebbe egualmente indicare *sua*, come *ejus* ed *illius*.

*Uvephàrasciàv*, da וּ *et*, בְ prep. *in*, פָּרָשׁ *paràsc*, *eques*, e suffisso יו, *ejus*; si conosce che è plurale dal jod י *quiescente* frapposto tra l'ultima radicale ed il suffisso (L. 2. *b*).

*Vajiàscev*, *et redire fecit*: qui il *vav* è *copulativo* ed insieme *conversivo*, perchè oltre di congiungere il senso, converte ancora il futuro nel preterito; la radicale è שׁוּב *sciùv*, *reverti* (*).

*ñalehèm*, da עַל *ñàl* preposizione, *super*, e הֵם *hèm*, *eos* pronome, masc. plur. terza persona; lo stesso femminino sarebbe הֵן *hèn*, *eas*; le medesime persone al sing. sono הוּא *hù*, *ille*, הִיא *hì*, *illa*. Si osservi

(*) Il *vav* ha questa proprietà di cangiare bene spesso il valore de' tempi. Quando converte il preterito in futuro piglia per sua vocale il *pàthach* col *daghèsc forte* nella lettera seguente, e trae ordinariamente l'accento tonico più vicino a sè come vedesi nel cit. es. ove *vajiàscev* sta per *vajjascèv*. Quando poi al preterito dà quasi forza di futuro, manda l'accento all'ultima sillaba, come in וְיָכֹלְתָּ *vejàcoltà*, *e potrai*.

Digitized by Google

come i pronomi si *suffiggano* alle preposizioni egualmente che a' nomi ed a' verbi, come rilevasi da questo vs. e dal precedente.

*Eth-mè hajiàm*; *eth*, segno dell'accus.; *mè* sta in luogo di מַיִם *màiim*, *aquæ*, *uscita* del duale, nel qual numero solo è usato questo nome. Il lettore si sarà già avveduto che gli Ebrei non hanno casi, e quindi varie uscite per indicarli: nel che la lingua ebraica è simile all'italiana. Solamente per indicare ciò che noi chiamiamo *genitivo*, hanno l'uso di modificare il nome reggente in una maniera tutta particolare, e direi contraria a quella che si usa nel latino, e ciò chiamano *stato costrutto*. Infatti nel caso citato noi diciamo *aquas maris*; il secondo nome colla sua particolare uscita indica che è retto dal primo: essi vengono quasi a dire *aquarum mare*, modificando cioè il reggente *màjim*, *aquæ*, e non il retto, che è *hajiàm*, *mare*; quella *he* poi serve a determinare *il mare*, ed è l'unico articolo che occorra nel linguaggio ebraico. La stessa osservazione deve pur farsi per *benè Israel*, *filii Israel*, che sta per *benìm*, come venne detto al vs. xv di *alluphè edòm* ed *elè moàv*, da'quali esempi può rilevarsi che quando un mascolino plurale viene in costruzione con un altro nome subisce un cambiamento nelle sue vocali, e perde la sua uscita, onde meglio e più speditamente si possa congiungere col seguente. Alle volte occorrono vocali che non si possono cambiare, come per es., in *sùs Parñò*, *equus Pharaonis*, *betòch hajiam*, *in medio maris*; allòra, o con qualche particella, come in questo versicolo coll'*eth*, segno ordinario dell'accusativo, o col לְ, segno alcune volte del genitivo, come al vs. xvii, o del dativo, come al vs. i, o con altre preposizioni, oppure colla sola disposizione delle parole accompagnata dal senso viene indicata tale relazione, come negli indeclinabili latini.

*Vajiabbascià*, da בְ che qui significa *per*, e *jabbascià*, *siccum*, *aridam*, nome feminino sing. coll' uscita propria (*vedi* vs. xi). Nel *jod* vi è il *daghèsc forte* per compensare l'articolo הַ, che vorrebbe essere premesso a questo nome, siccome vedesi in *hajiàm*, e allora si scriverebbe così: בְהַיַּבָּשָׁה, *vehajabbascià*, ma venne espulso per via della *assimilazione* (*vedi* vs. xvi. nota). Ma di tutto ciò più a lungo diremo nella parte seguente.

XX. Qui aggiungeremo solo poche cose degli accenti che ancora ci restano a conoscere, e del modo di distinguerli.

1° סְגוֹלְתָּא *segholtà*, perchè presenta un seghòl roveseiato. 2° זַרְקָא *zarkà*, ossia *inflessione*, nome tratto dalla modulazione di voce che notava. 3° יְתִיב *jetiv* ossia *sedente*, nome forse tolto dalla figura. 4° פָּזֵר *pazèr* ossia *dispergitore*. 5° שַׁלְשֶׁלֶת *scialscèleth*, ossia *catena*, nome tolto dalla sua figura. 6° פְּסִיק *pesik*, ossia *pausa*, perchè indica

Digitized by Google

che si deve fare pausa e distaccare la pronunzia. 7° יָרֵחַ *jeràch*, ossia *luna*, forse perchè la figura di lui rassomiglia un poco alla luna nella prima fase.

XXI. Per non confonderli e scambiare uno coll'altro, si studii dapprima bene la loro figura nella tavola onde conoscerne la differenza: per quelli poi che hanno la stessa figura, la loro sede diversa basterà a distinguerli. Così *a*) il *jethìv* si distingue dal *mahpàch* in ciò che quello precede sempre la prima vocale della parola, come per es. in עַד *ñad*, *usque*, laddove il *mahpàch* la segue, come abbiamo veduto al vs. I in *ascìra*. *b*) Il *pasctà* si descrive sull'ultima lettera della parola (vs. I. *lajehovà*), sovente è raddoppiato (vs. VIII. *appèca*; vs. XVI. *emàtha*), il *kadmà* su quella su di cui cade l'accento tonico (vs. XVI. *tippòl*); i *tiphchà* e *merecà* hanno diversa direzione, il primo è rivolto a destra, il secondo a sinistra (*).

(*) Per aiutare la memoria a ritenerli si osservi che il *ieràch* è l'*athnàch* rovesciato: il *mahpàch* guarda a destra, il *munàch* a sinistra ecc. I vari nomi degli accenti ebraici vennero tolti parte dalla loro figura come fu già accennato, e ben chiaramente vedesi nel *segholtà* che è un *seghòl* rovesciato: parte dalla modulazione di voce che indicavano come per es. *fazèr*, *dispergitore* ecc. parte dall'uffizio che esercitavano nel *dividere* o *congiungere* i vari membri d'un periodo, per es. *athnach*, *respirare*. Ci rimarrebbero ancora a dire alcune cose, quali rimandiamo a quel luogo ove ci toccherà parlare di proposito del loro valore *sintattico*.

Nel corso di questo esercizio ci siamo adoperati per conoscere tutti gli elementi di cui consta la scrittura ebraica, colle regole più comuni che ne governano la giusta lettura, e nell'ultima parte specialmente, abbiamo accennate di volo le cose principali che riguardano lo studio etimologico dell'ebraico idioma, secondo che ce ne porgevano occasione le varie parole che abbiamo tolto ad esaminare dal pratico esercizio. Or qui sul fine credo pregio dell'opera richiamarle tutte alla memoria di chi studia, riducendole a sommi capi, de' quali ei può a suo commodo valersi come di tante interrogazioni, quando gli venga talento di fare prova di quanto ha potuto imparare.

1° *Regole di lettura.* *a*) La teoria delle sillabe ebraiche, vs. II not. *b*) Come si debba intendere la divisione di vocali brevi e lunghe, pag. 48 not. *c*) Le lettere *begàdchephàt* quando ammettano il suono *forte*, e quando l'*aspirato*, vs. XIV not. *d*) Quando si scriva il daghesc forte, e quando realmente si raddoppi la lettera, vs. XVIII. *e*) Quando il *vav prefisso* alle parole sia sciurek e formi sillaba da sè, e quando no, pag. 45 not. *f*) Accenti *superiori* ed *inferiori* quali siano, ed ove si descrivano, vs. I. *g*) Come si possa distinguere il *mèthegh* dal *sillùk*, pag. 44 not. *h*) Dove si descriva il mèthegh, vs. X; quale l'uso di lui per la lettura, vs. XVII. *i*) Quando si adoperi il *makkàph*, vs. XVI not. *j*) Quando si raddoppi il *mèthegh*, vs. X not. *k*) Come si possano distinguere gli accenti simili di figura, XXI. *l*) Perchè alcune volte lo stesso accento venga raddoppiato, vs. VIII. *m*) Regola per conoscere quando il tono

Digitized by Google

posa sull'ultima sillaba, vs. xiv not. *n*) Cangiamenti di vocali e di tono per cagione della pausa, vs. xii not. *o*) Quando abbia luogo *l'assimilazione*, vs. xvi not.

2° *Articolo. a*) Un solo usasi in questa lingua, vs. xix. *b*) Ora si scrive, vs. xix. *c*) Ora resta implicito, o nella lettera seguente daghesciata, vs. i. iii. vi. vii. xix o in una vocale lunga, vs. vi. vii. viii.

3° *Pronome. a*) Prima persona singolare e plurale comune ad ambi i generi, vs. ix. xvii. *b*) Seconda persona sing. masc., vs. xiii. *c*) La stessa feminina, vs. ix. *d*) Terza sing. masc., vs. xix. *e*) La stessa feminina, vs. xix. *f*) Seconda plurale masc. e la stessa fem., vs. xiii. *g*) Terza plur. masc. e la stessa fem., vs. xix. *h*) I pronomi *possessivi* mancano, ma si supplisce suffiggendo i personali a nomi e verbi, vedi quasi tutti i vs. *i*) *Relativi*, un solo, vs. xiii. *j*) *Interrogativi*, uno di persona, l'altro di cosa, vs. xi. *k*) *Dimostrativi*, vs. ii. xvi.

4° *Nome. a*) Il mascolino al sing. non ha uscita propria, ma solo al plurale in *ìm*, vs. xiv. *b*) Il feminino al sing. ne ha tre, cioè in *àt*, *et* ed *a*; al plurale una in *òth*, vs. xi. *c*) Ambedue i generi al duale escono in *àim*; il neutro manca, vs. xix. *d*) La lingua ebraica non conosce casi, ma per indicarli si serve o di alcuni segni prefissi alle parole, vs. xviii. xix, o modifica il nome reggente e non il retto, ciò che dicesi stato costrutto, vs. xix, o per via della disposizione delle parole coll'aiuto del senso, vs. xix.

5° *Verbo. a*) Che cosa s'intenda per radice ebraica, vs. ix. *b*) Come si formino le persone del passato: 1° la prima sing. e plur. comune ad ambi i generi, vs. xvii; 2° la seconda mascolina e feminina al sing., vs. xiii; 3° la terza masc. e fem. al sing., vs. ix; 4° la seconda plur. masc. e fem., vs. xiii; 5° la terza plur. comune ad ambi i generi, vs. xiv. *c*) Come si riconoscano le stesse persone al futuro: 1° la prima comune ad ambi i generi tanto al sing. che al plur., vs. ix. xviii; 2° la seconda sing. masc. e fem., vs. ix. xviii; 3° la terza sing. masc. e fem., vs. ix. xvi; 4° la seconda plur. masc. e fem., vs. xiv. xvi; 5° la terza plur. masc. e fem., vs. xiv. xvi. *d*) Cangiamento di tono prodotto dal vav conversivo del passato in futuro e del futuro nel passato, vs. xix not. *e*) Come i pronomi vengano attaccati in fine a' verbi, vs. ix. x. xii. xv. xvii. xix. *f*) Quale sia il meccanismo de' verbi ebraici, vs. xiii not. *g*) Le radici ebraiche crescono in principio e fine, vs. xiii not. *h*) Infinito del verbo, vs. xviii. *i*) Participio attivo simile al nome, vs. xi.

6° *Particelle. a*) Le preposizioni come si prefiggano a nomi, vs. xi. *b*) Prep. *in*, vs. ii. iv. vi. vii. viii. x. xi. xiii. xvi. xvii. xix. *c*) Prep. *per*, vs. xix. *d*) Prep. *sicut*, vs. vii. viii. x. xi. *d*) Come le preposizioni si prefiggano a pronomi, vs. xix. *e*) Avverbi, vs. xv. *f*) Congiunzioni, ved. quasi tutti i vs.

Dalle cose dette puossi rilevare siccome tutto l'organismo e meccanismo della lingua ebraica si riduca al cambiamento delle vocali che animano le lettere radicali, e ad aggiugnervi all'uopo alcune lettere servili o sillabe al principio o al fine delle medesime (*Proem.* x) lo che ci conduce ad ammirare la somma semplicità di detta lingua; giova sperare di poter a suo tempo gustarne le non minori bellezze: per ora facciamo un po'di sosta: intanto i dubbi che ti potranno sorgere in mente verranno dissipati fra poco, e spianate le difficoltà e rimossi gli incagli che ti attraversano il cammino.

Digitized by Google

La presente Opera formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di cent. 30 per foglio.

*Essa trovasi*

**dalla ditta G. Pomba e Comp.**

incaricata della vendita
ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

---

**Prezzo di questa Iª dispensa**

Fogli 6 di stampa a cent. 30 p. foglio, *L.* 1. 80.

Digitized by Google

La presente Opera formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di cent. 30 per foglio.

*Essa trovasi*

**dalla ditta G. Pomba e Comp.**

incaricata della vendita

ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

---

**Prezzo di questa I^a^ dispensa**

Fogli 6 di stampa a cent. 30 p. foglio, *L.* 1. 80.

Digitized by Google

La presente Opera formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di cent. 30 per foglio.

*Essa trovasi*

**dalla ditta G. Pomba e Comp.**

incaricata della vendita
ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

---

Prezzo di questa Ia dispensa

Fogli 6 di stampa a cent. 30 p. foglio, *L.* 1. 80.

Digitized by Google

La presente Opera formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di cent. 30 per foglio.

*Essa trovasi*

**dalla ditta G. Pomba e Comp.**

incaricata della vendita
ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

---

**Prezzo di questa I[a] dispensa**

Fogli 6 di stampa a cent. 30 p. foglio, *L.* 1. 80.

Digitized by Google

La presente Opera formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di cent. 30 per foglio.

*Essa trovasi*

**dalla ditta G. Pomba e Comp.**

incaricata della vendita

ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

---

Prezzo di questa I[a] dispensa

Fogli 6 di stampa a cent. 30 p. foglio, *L.* 1. 80.

Digitized by Google